This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

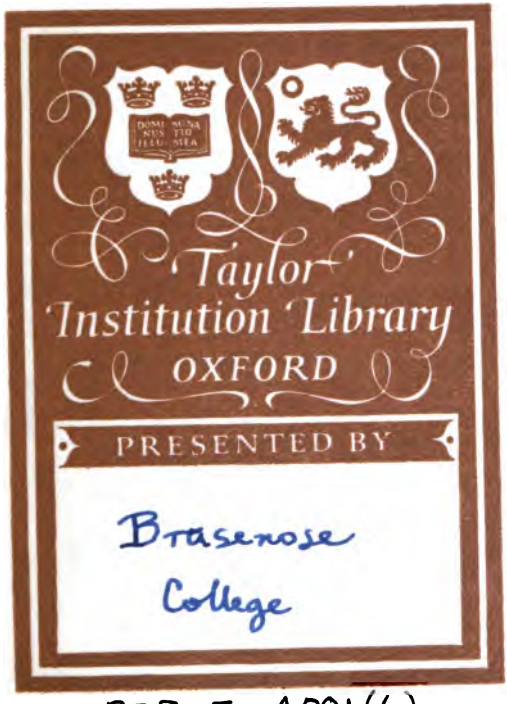
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G 2

Thomas Burch Western.

Tattingston Place.


Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Brasenose
College

REP. I. 4091 (6)

G 2

Thomas Burch Western.

Tattingston Place.

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME SESTO.

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME SESTO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE SECONDA.

VOLUME SESTO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
4 NOV 1993
OF OXFORD
LIBRARY

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA

MAD. ANNA DI POLIGNAC,

Contessa della Rocca Focault e di Sanserra, Principessa di Marsigliac, e Dama di Montegnac, Raudan, Onzen, Vertoglio ed altri.

Quanti e quanto varj, molto nobile e valorosa Madama, siano gli accidenti che ogni giorno occorrono negli affari dell'amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gl' ingegni, e quanto varj gli appetiti e voglie degli uomini e delle donne, potrà di leggiero conoscere. E benchè amore adoperi le divine ed invisibili sue forze di maniera, che molte volte si vede trasformar l' amante nell' amato, e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altri da quello che prima era; nondimeno quasi ordinariamente amore opera in un collerico d' una guisa, ed in un malinconico d' un' altra. Vediamo altresì diverse l' operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno, ogni volta che l' amo-

re nei petti loro alberga; imperocchè egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l' uomo, e nei continovi ed ardentissimi incendj affinarlo, che l' anima per la più delle volte non vada per il suo natural cammino seguitando le passioni del corpo. Il perchè non è meraviglia se quell' amante si vede sempre star in festa e gioja; ed ancora che la sua donna lo sprezzi, e se gli scopra ritrosa non accettando la servitù di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre, tanto prende in grado, perchè la sua natia disposizione è tale. Quell' altro, dall' idolo suo terrestre accarezzato, e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continovo tutto ingombrato d' amorosa passione, ed in un mare d' allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri, ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due; e così, al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge, come il navigante nelle fortunose tempeste al gelato segno della tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere, e la doglia si disprezza, e il viver si fugge ed abborre, e spesso la morte si brama e cerca dai felici e dagli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli son varj. Ma di queste differenze d' u-

mini e varietà d' amori per ora non voglio ragionare; imperocchè altro luogo a puntalmente questionarne, e più grande spazio d' aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; ed io non mi mossi, Madama mia onoranda, a scrivervi al presente, per voler delle quistioni dei filosofanti disputare, ma per farvi conoscere che ogni dì nell' ampio regno d' amore nascono nuovi accidenti. E siccome gli amanti sono d' appetiti, di natura, di costumi, e di lunga consuetudine (che a lungo andare si fa un' altra natura) e d' azioni difformi, così veggiamo ognora, ciò che s' adopera, esser all' operante simile. Può bene l' educazione e la libera volontà nostra cangiar queste passioni corporee; ma io parlo di ciò che per l' ordinario si costuma. Ora se a questa nostra età gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose che alla giornata accadono, e che d' eterna memoria sono meritevoli, oltra che farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione d' ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero; e il tempo, che il più delle volte in parlari inutili si consuma, e si perde in ciance che non montano una frulla, si dispenserebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Nè saria da dubitare che soggetti e materie

da scrivere loro mancassero già mai; perciocchè essendo il regno d' amore senza misura grande, ed avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dì nascano diversi effetti; i quali, essendo buoni ed onorati, invitano l' uomo ad operar bene e virtuosamente; e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati, e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, già alcuni anni sono, una molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto, in un amenissimo giardino sotto un pergolato d' odoriferi gelsomini, a sedere sulla minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietà di vaghi e odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne ed alquanti costumati e virtuosi giovini, dopo molti ragionamenti s' entrò a metter in campo il parlar d' amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo mes. Luca Valenzano, uomo di buone lettere, e nelle compagnie lieto e festevole, e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che loro dovesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli, che cortese era e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso, che non molto

innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano; e tutti insiememente m' astrinsero a volerlo scrivere, ed al numero delle altre mie Novelle porre; il perchè tale, qual fu la cosa narrata, l'ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse Novelle ridur in uno per mettervi l' ultima mano, ho trovata questa; e dovendo con l' altre esser veduta e letta, m' è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l' altre dar soglio, acciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori delle cose altrui si possa coprire. E' bene perciò vero che, se per mio consiglio si reggerà, ella e l' altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi, che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, ed in modo macerati e vinti gli appetiti (come si fanno a credere) che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nell' azioni loro. Questi tali voglio io che le mie Novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato, e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne, che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdi-

devole lasciarsi alle volte vincer dalle passioni amorose, e quelle temperatamente, più che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte, e che non se ne partano già mai; e se pur talora gli bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome virtuosamente armata si veggia comparire, acciò che la riverenza e riputazione di quello da questi superstiziosi ipocriti sicura la mantenga. Che in vero quel generoso nome vostro tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo, senza tema d' esser morsa, lasciarsi vedere. Nè deve, Madama, a voi; che sì gran dama siete, parer di strano che io, uomo basso e di poca stima, tanto presuma di potermi valer di voi, non v' avendo più che una volta fatto riverenza, quando in compagnia dell' illustrissimo e reverendis. mons. cardinale d' Armignac, uomo da esser sempre con prefazione d' onore nomato, veniste a Bassens, ed alloggiaste in casa dell' illustrissima eroina, mad. Costanza Rangona e Fregosa mia padrona e signora. Qui adunque, ove io alle muse ed a me stesso vivo, tale allora ci donaste saggio dell' umanità, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso nè ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del virtuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbo

io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte, che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui sì graziosamente con sì onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona, e ciò che della conversazione e costumi vostri tutto il dì, da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere che, se ben io non v'ho mai fatto servigio, questa Novella mia non vi sarà discara; anzi porto ferma opinione che cara l'avrete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perchè in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che più di voi si diletti della lingua Italiana, nè che più volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste, allora che con intenta attenzione alcune mie Novelle, che lessi, ascoltaste, e (che non picciola cosa mi parve) si vide qual fosse il giudicio vostro, quando giudiziosamente scieglievate il buono ed il meglio. Questa adunque Novella vi mando e al vostro nome consacro, essendo certissimo che da voi, la vostra mercè, sarà graziosamente accettata. Feliciti il nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

UNA VIRTUOSA GIOVANE, veggendosi abbandonata dal suo amante, s' avvelena (secondo il parer suo) bevendo un' acqua non velenosa.

NOVELLA XL.

Da poi che per virtù di quei begli occhi, che furono il mio vero e nutritivo sole in terra, cominciai a sentir le fiamme amorose, e con evidentissimo effetto provar le lor divine forze, ho tenuto sempre per fermo che non sia cosa al mondo, quantunque perigliosa, grave e difficile che si trovi, che ad un gentile, elevato e nobile spirito, e dal purgativo caldo dell' amore arso e cimentato, non paja, a metter in esecuzione, sicura, leggera e molto facile. Ed io per me tutto il resto ho riputato niente, salvo che compiacer in ogni cosa alla persona che veramente s' ama; e tanto più, quanto che si conosce l' amore esser in parte ricambiato, ancora che bisognasse della propria vita, non che dei beni della fortuna, esser cortese e largo, anzi prodigo donatore. Onde se alle volte si vede uomo o donna per soverchio amore, o vero per vedersi privar della persona che più ama, correre ingordamente

a' precipizj, all' acque, a fuoco, a ferro, a fune ed al veleno, e di sè etesso divenir micidiale; io giudico che il caso sia più degno di pietà e compassione, che di biasimo o di castigo, e che debba ciascuno da questi disperati accidenti prender esempio di governarsi saggiamente, e di non allargar tanto a' nostri poco regolati appetiti il freno, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo possiamo a noi ritogliere, e col compasso della maestra ragione governarci. Ora quelli, che a piena bocca predicano che fanno d' amore come loro aggrada, e ponno amare e disamare a lor voglia, penso io (ed il mio pensiero, se si disputasse, non è senza fondamento di ragione) che amato non abbiano, nè mai sentito per prova che cosa sia aprir il petto alle fiamme amorose; perciocchè se chiunque ama, col tempo si potrà sciogliere da' lacci d' amore, ove conosca la sua servitù non esser gradita, essendo il tempo d' ogni creata cosa consumatore, mi persuado che molto pochi saranno così avventurosi, che perfettamente amando, possano in un repente, ancor che si veggiano dalle donne loro sprezzati e scherniti, smorzar le fiamme amorose, ed in breve tempo, di servi d' amore, diventar li-

beri. E chi è delle passioni e degli affetti così signore, che ad ogni sua voglia possa disporre com' ei vuole, questo tale veramente io non dirò che sia puro uomo terreno, ma affermerò che assai più tenga del celeste e divino, che del terrestre ed umano. Ora benchè per molti esempi io potessi provar questa mia opinione esser in molti e da molti messa ad effetto; nondimeno voglio venir alla narrazione d'un caso, avvenuto nuovamente in una città di Lombardia, il quale meriterebbe esser divolgato da più onorata e dotta bocca che la mia, a pena bastevole a dir quanto è seguito, non che ad ornare con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente dalla faconda e dolcissima eloquenza del divino Boccaccio dovriano esser celebrate e commendate. Qui si vedrà che una virtuosa giovane ha più tosto per elezione voluto perder la vita, che l' amore del suo signore; e si toccherà con mano che con lieto e miglior viso, e con più saldo ed allegro cuore ella ha bevuto il mortifero veleno, che non avrebbe il peregrino, da lungo e faticoso viaggio stracco, e dall' arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arriva sotto alcun' ombra, le dolci e limpi-

de acque d'una fresca e chiara fontana, che fuor del vivo sasso sorge, e con grato mormorio per le verdi erbette se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto, perchè fuor di misura amava, e più stima faceva del suo amante che della vita propria. Qui anco vedrete, quanto possa l'ignorante malignità ed il poco cervello d'una rea femina; la quale, non pensando ad altro che all'utile, ed a sodisfar a' suoi poco onesti pensieri, nè d'onore, nè di vergogna, nè di danno che seguir le ne potesse, mostrò curarsi. Ma perchè mai il biasimar le donne non mi piacque, e per riverenza di quella, che mentre visse, fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore; e deve ciascuno onorarle; e per non tenervi più a bada, venendo al fatto, così a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque che in una città di Lombardia fu ed ancora è un gentiluomo, il quale alcuni di voi conoscono, che dei beni della natura e della fortuna è onestamente dotato, e nell'amore assai felice, essendo naturalmente molto inclinato a darsi in preda alle donne: il cui nome è Camillo. Questi, presa famigliar domestichezza d'una giovane assai appariscente e virtuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non

guari con lei ebbe praticato, che quella domestica conversazione si convertì nella specie di quel buon amore, che voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse alla Nicolosa. Dilettavasi altresì Camillo molto della musica; di maniera che essendo ogni dì in casa della giovane (che Cinzia si chiamava) egli di lei e di lui ella non mezzanamente s'accesero. Nella casa di Cinzia sempre v'erano di molti gentiluomini, e spezialmente i virtuosi della città; perchè quivi si sonava, si cantava, e sempre v'era alcun piacevol ragionamento. Ora facendo Cinzia e Camillo insieme, come si costuma dire, all'amore, non vi fu molta difficoltà a dar compimento ai lor amori, e godersi amorosamente; perchè trovandosi la giovane senza tema di marito, che per alcuni misfatti era bandito della città, lasciato ogni altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e madre di lei furono consapevoli. Onde astretti dalla povertà, e da Camillo traendo gran profitto, che quasi d'ogni cosa provedeva largamente ai bisogni della casa, lasciavano liberamente che egli, ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte stesse con la figliuola loro. Ella, come già dissi, d'altri più non

si curando, Camillo ferventissimamente amava, e tutta dal voler di quello dipendeva; onde non dopo molto ella ingravidò d'una bella figliuola, come di poi il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua virtuosa Cinzia molto fervidamente, e nulla le lasciava mancare. Il perchè acciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe alla figliuola, e che con maggior comodità potesse attender a' suoi piaceri, e sonar e cantare quante volte l'era a grado, egli le provide d'una balia molto giovane; la quale era baldanzosa più che non se le conveniva; e non troppo schifevole d'ingravidare, e far figliuoli senza marito; nè mai sapeva stare, che uno o due lavoratori non avesse, con i quali il suo orticello teneva innacquato. E perchè era di buon aspetto, avveniva anco che talora alcun gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cinzia, e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore nella città veniva; di modo che di rado la casa si trovava senza gente: onde la buona balia si cominciò a domesticare, ora con uno ed ora con un altro dei servidori di quei gentiluomini, che in casa praticavano, pre-

vando talora qual più di loro pesasse e fosse più valente; del che agramente Cinzia la garrì, non per altro, se non per dubbio che ella guastasse il latte alla figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi, che modo doveva tenere, a fine che si facesse Cinzia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta, e pensò con questo mezzo ottener l'intento suo; onde tentò alcuni giovini, e si sforzò a persuaderli e indurli a ricercar Cinzia d'amore, mostrando loro che l'impresa sarebbe assai facile, e che ella gli ajuteria in tutto quello che per lei si potesse; acciò che quando Cinzia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani nei capegli, e l'avesse di continovo pieghevole alle voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita nè ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi più le fosse stato a grado. Ed avendo molti giovini tentati, la cosa non le venne fatta; perciocchè nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sì per riverenza di Camillo, come per tema che egli non facesse dar loro delle busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire, e non essendo dal suo proponimento

punto smossa, pensò provarne un' altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m' ascolterete. Aveva Camillo un suo più che fratello, chiamato Giulio, giovine in quella città di famiglia nobilissima e d' animo sovra modo elevato e grande, col quale egli comunicava ogni segreto; e di tal maniera era tra lor due cresciuta la fratellevol domestichezza, e così stretto il nodo dell' amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che due corpi informasse. Stavano eglino la più parte del tempo insieme, e l' uno senza l' altro pareva che viver non sapesse. Si dilettava della musica Giulio meravigliosamente, e la sua parte molto sicuro a libro cantava, e sonava altresì d' alcuni stromenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cinzia, che (o vi fosse Camillo o non) se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei; e per rispetto del suo amico Camillo, l' amava come propria sorella. La balia, veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra sè stessa far ogni cosa, a fine che Giulio amorosamente prendesse piacer con Cinzia. Fatta cotesta deliberazione, trovò sull' ora

del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherzo una fanciulla, che dirimpetto all' albergo di Cinzia dimorava; ed a lui avvicinatasi, così ridendo gli disse: deh, Giulio, io non so che dirmi de' casi tuoi: tu stai qui a beccarti i getti con questa fanciulla, che tanto è garzona, che mai non ne verrai a capo; e tanto meno, quanto che suo fratello n' ha estrema cura, e con guardia solennissima la tiene, ed una sua zia mai non l'abbandona di vista, come chiaramente veder tu puoi. Quanto sarebbe meglio che tu, lasciata costei, ti rivolgessi altrove, ed amassi chi t' ama, e sommamente desidera compiacerti, ogni volta che s'avveggia che tu la voglia amare, sì come ella ama te. E chi è costei, rispose Giulio, di cui tu mi parli? chi è ella? Ella, soggiunse la balia, è Cinzia, mia padrona, che assai più t' ama che sè stessa; ed io te ne posso render verissimo testimonio, perchè ella più volte s' è scoperta meco. Ma ella non ardisce dirloti, per tema che tu a Camillo talora non ne facessi motto. Giulio, che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri, e che talora per passare il tempo mostrava esser invaghito di quella garzona, e prima avrebbe sofferto di morire,

che far sì fatto torto al suo Camillo, disse alla balia: io non penso che Cinzia abbia in capo simili pensieri di me, sapendo ch'io l'amo da sorella; e la riverenza ch'io porto a Camillo non comporterebbe che di me simil impresa si sentisse. Ella può ben esser sicura ch'io farei ogni cosa possibile per amor di lei, pure che non v'intravvenisse l'offesa di Camillo. Volendo poi chiarirsi dell'animo di Cinzia, e del tutto avvertirne Camillo, disse: vedi, balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti; ma se pur Cinzia vorrà niente da me, ella lo mi dirà, potendo a suo piacere, ogni volta che vuole, comodamente parlar meco senza interprete. La falsa balia, che il tutto aveva ordito di sua fantasia senza saputa di Cinzia, non volle per questo primo tratto entrar più avanti, avendo trovato il terreno troppo duro; ma pigliata poi l'opportunità, una sera che essa Cinzia si spogliava per corcarsi, e che Camillo quella notte non ci doveva essere, dopo alcune favole, l'entrò su ragionamenti amorosi; e d'uno in altro parlar travarcando, le disse: io so, padrona mia, per certo che Giulio v'ama più che l'anima propria, e grandemente brama che voi li comandiate, perchè sempre lo troverete pre-

stissimo a servirvi. Bene, disse Cinzia, io so molto bene ch' egli di cuore m' ama, per rispetto di Camillo; ed io altresì, amo lui, come se mi fosse fratello. Non dico, rispose la balia, a questa guisa; ma dico ch' egli v' ama di quell' amore, che generalmente gli uomini portano alle donne, per giacersi con loro. Così Giulio ama voi per goder questa vostra persona, e già me n' ha detto alquante parole, e di più pregatami che io volessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli, ogni volta che la comodità ci sia: la quale sempre ci sarà, se voi vorrete. Questo non credo io, rispose Cinzia, perchè non istimo Giulio così sleale e di poco cervello, che volesse far questa ingiuria tanto enorme a Camillo. Io non so tante istorie, disse la disonesta balia, ma so bene che egli è innamorato di voi, e che volentieri si giacerebbe amorosamente con voi, per potervi a piacer suo tener in braccio e godervi; e voi siete una pazza, se non lo fate. E che diavolo pensate voi di fare? egli è giovine, e di cuore v' ama, e sempre vi resterà servidore: perchè dunque non dovete compiacerli? Siete voi sì melensa e sciocca, che pensate che Camillo resti contento di voi sola, e dei vostri baci ed abbracciamenti amorosi?

Alla fe di Dio che voi siete errata, se questa cosa credete! io so ben io la vita che tiene, e ciò che si fa. Egli ogni dì va procacciando nuove pratiche, e non è mai contento d'una o due; e quando non ha dove a suo modo andare, e chè le date poste gli mancano, se ne viene qui ad asso fermo. Ma siete voi sì cieca che non ve ne avveggiate? In fe di Dio che gli orbi se n'avvederebbero! Se egli adunque la fede non vi serba, perchè volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che ai dì passati egli non vi seppe negare, che con una certa donna la notte non fosse giaciuto. A chi me la fa una volta, se posso, gliela rifaccio a doppio; e se non posso, me la tengo a mente, e venuta l'opportunità, mi vendico. Io vi ricordo che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon tempo fin che siete giovine, e non aspettate la vecchiezza; che sapete bene ciò che si costuma dire proverbialmente, che è tale: alle donne giovani i buoni bocconi, ed alle vecchie gli strangoglioni. Voi avete altre volte a molti della persona vostra compiaciuto, che non sono da esser a Giulio agguagliati, ed ora volete far Santa Cita, e mostrarvi schifevole dei piaceri, che dovreste con ogni diligenza cercare. A me pare aver

detto a bastanza, ed avervi ricordato il vostro profitto: fate mo voi quello che vi pare. Se voi dell' opera mia avrete bisogno, e in questo e in altro sempre mi troverete prontissima ai vostri servigi. Udendo Cinzia la balia di questa maniera ragionare, giudicò che dovesse esser una sofficiente ruffiana sua pari, e che più d'un pajo di donne avesse contaminato; e stando fra due, se doveva credere ciò che detto le era per parte di Giulio, o no, in questa guisa alla balia disse. Sia qui fine ai tuoi parlari, e di coteste favole non me ne far più motto. Se Giulio è tale, qual detto m' hai, e che io non credo, egli, ragionando meco tutte l'ore, mi saprà ben dir il caso suo. E volendo la balia dir non so che, Cinzia: ora via, disse, taci, e fa che più non ti senta. Parve alla balia che Cinzia fosse più ritrosetta di quello che ella pensava; nondimeno per questo non stette, che a Giulio e a Cinzia non desse due o tre assalti; ma sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo, e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava; ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva, fosse di mente di Cinzia; ed a Cinzia non ardiva farne motto, per non farle

pensar quello che non era, e metterle un grillo in testa. Dall'altro canto Cinzia medesimamente stava in dubbio di ciò che far si dovesse, d'avvertirne Camillo o no; e non si sapeva risolvere, sempre temendo, e questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la malvagia balia, veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta, e conosciuti gl'inganni suoi. Per questo, deliberata di pigliar l'avvantaggio, e mostrarsi ben zelante e tenera dell'onore di Camillo, acciò che a lui almeno restasse in grazia, fece per uno dei servidori di lui intendergli che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l'uscio della casa aperto, con promessa d'aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; e perciò, che lo faceva avvertito, a fine che talora Cinzia non fosse corrotta da alcuno, praticando ognora molta gente seco, e di nascoso di lui introducesse chi più le fosse a grado. Camillo, intendendo cotesta favola, e credendola (per saper che molte donne risparmiano alcuna volta quello di casa assai volentieri, e cercano logorar l'altrui, parendo sempre le cose dei vicini più saporose che le proprie) fece dir alla balia ch'ella s'accordasse con alcuno, e ve lo fa-

cesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice, allegando nuove cagioni, mai non ne fece venir nessuno; imperocchè, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Ne aveva ella tentato alcuni, e promesso loro di lasciar la porta aperta, esortandogli a venir dentro la notte; e che Cinzia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella, per dir poi che con ordine di Cinzia erano venuti, ed anco perchè voleva far venir alcun suo lavoratore dell' orto, dei quali n' aveva una mandria; ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per tema di Camillo, che ivi vicino abitava. Il perchè veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza, e di non picciola importanza. Venuto Camillo, fece vista di voler veder la balia con la figliuola, ed essendo Cinzia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia alla sua camera se n' andò; onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestarvi tutte quelle cose ch' io veggio dannose all' onor vostro. Jersera, non es-

sendo voi qui in casa, Giulio sul tardi ci venne, e vi stette fin passate le tre ore della notte. E perchè egli ha in usanza starvi dell'altre volte, ancora che voi non ci siate, e benchè sia del mese di giugno, che per la brevità della notte la stagion richiede che l'uomo a buon' ora se ne vada a dormire; io nondimeno, veggendo esservi sì caro vostro compagno, e che voi più d'una volta, se v'occorreva quindi partire, il pregavate ch' egli rimanesse con Cinzia, non ci metteva mente; ma parendomi jersera aver veduto non so che che non mi piaceva, e udite certe parole che egli a Cinzia disse, che non erano, a dir il vero, nè belle nè buone, mi cadde nell'animo quello che poi ho trovato con effetto esser così, cioè che Cinzia, quando n'ha l'agio, si prenda con Giulio amoroso piacere, e del corpo li compiaccia. Io vi so dire, padrone, che ancora che mi veggiate giovane, io so come la va, e non posso così di leggiero esser ingannata. Basta che, volendomi io chiarire del vero, e come si dice, trovar la gallina sull'uovo, finsi andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente, e me n'andai così tentone a piedi scalzi all'uscio della camera ove Cinzia dorme; e trovai

va egli sommamente Cinzia, sì perchè credeva da lei esser amato, e si vedeva amorosamente accarezzato, ed altresì per le virtuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva, e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del cuore. Ma quello che vie più d'ogni altra cosa lo trafiggeva e miseramente tormentava, era che così caro amico, come ei teneva Giulio, gli avesse fatto cotanto oltraggio e sì enorme torto; e di tal guisa questa doglia al cuore se gl' impresse, che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno ed il cibo, ed altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando ed ora un'altra. Come gli sovveniva dell' intrinseco amore e cordiale amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto così grande ingiuria e vergogna; ed ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Dall'altra parte poi, ricordandosi delle parole della balia, e veracissime riputandole, era astretto a credere che, se pure effetto veruno d'amore era seguito tra Giulio e Cinzia, ella ne fosse cagione, ed avessevi

tirato Giulio per forza. E tuttavia con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sì caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l'ingiurie, a chi le riceve, esser nojose e gravi a sopportare; nondimeno gran differenza mi pare che sia dall' offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che dall' amico si riceve. Fa l'inimico il suo ufficio, quando il suo avversario offende; ma che colui, che tu amico tuo credevi, ti si volga incontra, e sotto la fede dell' amicizia ti faccia nocumento, per ciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel cuore imprime, e si rende a sopportar difficile; nondimeno la prudenza dell' uomo, se vuole, a tali accidenti sa provedere, e fa che la ragione domini. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poichè v'ebbe pensato e ripensato, essendo già alquanti anni che egli amava la pratica di Cinzia, essendone ogni dì con agre riprensioni da' suoi ripigliato, ed il Vescovo della città, uomo di santa vita, avendolo più volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio, gli era di danno e disonore; gli parve che questa occasio,

ne fosse convenevol mezzo a mettersi in libertà; e si deliberò più tosto perder la conversazione di Cinzia, che l'amicizia di Giulio; onde a Cinzia scrisse una lettera di questo tenore. Cinzia, non pensare con la tua ingorda ed insaziabil libidine poter mai esser da tanto, ch'io debba abbandonar un gentil uomo, mio amico e più che fratello, tirato a forza dalle tue false lusinghe e puttaneschi modi, e dalla sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia più mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino della mia ricuperata libertà, conoscendo ora l'indegnità della mia servitù; e (qual io mi sia) non pensar più a' casi miei, nè far più sovra di me per l'avvenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertà, e puoi di notte e dì far venir a giacersi teco chiunque tu vuoi; ed ancor ch'io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e rammaricarmi di te, nol vo' fare: bastimi che a te mi toglio, ed eternamente ti lascio, con pensata deliberazione, mosso da certi e convenevoli rispetti. Finita questa lettera, per un servidore a Cinzia la mandò. Ella, avuta che l'ebbe, e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita, che più tosto a statua di marmo che a don-

na viva rassembrava: poi, ricordandosi delle parole della balia, subito s' imaginò che quanto Camillo le scriveva, tutto era per opera di quella, e che d'altri non intendeva se non di Giulio; e quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. Andò a lei Giulio, e trovatala così di mala voglia, le domandò la cagione della presente sua mala contentezza. Ella allora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva. Giulio, da non pensata e grave ferita offeso, poichè buona pezza stette sovra di sè, celando più che poteva l'interna ed infinita pena che di questa calunnia sentiva, dopo alcuni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò che la balia dinanzi separatamente aveva ragionato con loro, concorsero in questa opinione, che ella fosse stata l'inventrice del tutto, e con sue favole avesse fatto credere a Camillo ciò che non era. Poi con buone parole consolatala alla meglio che potè, ed affermandole che la verità alla fine sarebbe conosciuta, da lei si partì, e andò a trovar un suo amico, che anco era molto domestico e familiare di Camillo, e si chiamava Delio; e quello trovato che alcune lettere scriveva, dopo l'usate salutazioni, gli dis-

se: io so, Delio mio, che tu ti meravigli della mia venuta così a buon' ora, non essendo ancora il sole a pena spuntato fuori d'oriente; ma molto più ti meraviglierai, quando ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'amicizia che è tra Camillo e me; nè bisogna che io te ne informi, perciocchè tu chiaramente hai in molte cose veduto che da lui a' miei fratelli carnali non faccio differenza, perchè certamente io l'amo come la vita mia propria. So anco che conosci quanto a mal mio grado, essendo io nodrito nella Corte di Roma, e avendo fatto lunga dimora alle Corti della Francia e della Spagna, e praticato in molti luoghi di quei regni, me ne stia in questa mia patria, ov'è un viver molto alieno dalla mia natura, e dalla maniera del conversar dei luoghi, ov'io son creato e lungo tempo vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pratica con questi cittadini, perchè niente tengono del cortegiano, ed il viver loro è molto difforme dalla conversazione che io desidererei veder nella patria mia; onde la vita mia faceva con Camillo ed uno o due altri, i quali sono stati ancora eglino fuori, ed hanno appreso mille belle maniere di vivere e di costumi gentili, e di festeggiar

gli stranieri, ed onorargli. Hanno poi questi cittadini universalmente questa boria in capo, che vogliono essere tenuti i primi della città; i quali, se camminano per la strada, gli vedi andare gonfi e pettoruti, rimirando quinci e quindi chi fa loro di berretta, chi se gl'inchina, chi gli saluta, chi gli cede il luogo più onorato, e chi da loro in tutto e per tutto dipende, come se essi fossero ben gran conti e cavalieri, e signori della città. Io porto ferma opinione che non sia gente in Italia, che più s'appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliere, come fanno costoro; i quali godono meravigliosamente esser con simil nomi dom andati, se ben le facoltà non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora io sono un di quelli, a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono più a noja che il morbo, e più m'apprezzo dell' oneste facoltà che a miei fratelli ed a me gli avi nostri per antica eredità ci hanno lasciate, che d'esser chiamato nè cavaliere nè conte; che a dir il vero, io vorrei dell'arrosto e non del fumo, perchè l'arrosto nodrisce, e il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perchè molte fiate di questo abbiamo insieme ragionato, e con vere ragioni biasimato

il modo del viver di questa Terra, e desiderato, benchè indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze, che sono in molte altre città di Lombardia, di questo non dirò altro, se non che essendo scioperato, e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente alla stanza della Cinzia, ove sonando, cantando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V' andava anco, e più degli altri vi faceva dimora, per quel rispetto, del quale a Camillo e a te so che n' ho più di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia, o che dir mi debba. Questa mattina a buonissima ora Cinzia ha mandato per me, la quale ho ritròvata che in pianti e gemiti miseramente, e senza voler ricever alcuna sorte di consolazione, si consuma. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto: vedila, e leggila; e così Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese, e subito lesse. Come Delio l' ebbe letta, così Giulio il suo parlar ripigliò, e disse: a Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato nella testa (nè so con qual fondamento) che io sia fuor d' ogni convenevolezza e debito divenuto possessor di Cinzia; la quale, sallo Dio,

che io sempre ho amata come propria e cara sorella; e prego di cuore Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor della lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d' altro che di me non può dire; perciocchè altri che io non ci è che pratichi in quella casa, che sia di quel nodo d' amicizia unito seco, come sono sempre stato io. Vorrei mo che tu mi porgessi aita, e mi consigliassi come debba in questo caso governarmi; perchè essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l' oro del mondo che Camillo restasse con simil scrupolo e mala opinione di me; che prima desidererei di morire, che commetter una tal follia contra un mio così caro amico. Io non so già qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m' avanza, io, se pur dovessi esser infamato, e che la mia innocenza appo il pubblico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver almeno gustato quel poco piacere, che restar con infamia senza cagione. Tuttavia, per parlar sul saldo, quando uno non ha errato, e sente che altri a torto il biasima, poco si cura dei suoi de-

trattori, quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento già mai, mentre penserò che Camillo abbia quest' ombra di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati, e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest' occhi, io persevererò nella mia fedel servitù; e con quella sincerità la serberò, che desidero esser a me mantenuta, pensando ch' io dovrei chiamarmi il più disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si trovi, io, lasciata la mia padrona, con altra mi mettessi; che nel vero confesserei meritar ogni acerbissimo castigo. Penserà adunque Camillo che io a lui di poi facessi questo torto? Tolga Iddio da me, che mai per nessun tempo in simil errore trabocchi! Sì che, Delio mio, io son qui nelle tue mani per consiglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perchè so che m' ami. Delio, poichè ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno d' ammirazione, stette alquanto sovra di sè, varie cose nell' animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio, e come n' era ottimamente da Giulio ricam-

biato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferire che una sì leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza (perchè era uomo assai attempato, e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto, e praticato in diverse Corti e con varj prencipi) quanta fosse difficoltà a trovar un amico, che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine venuta nel cuore a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicarla in tutto. E perchè aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto più volentieri vi si voleva affaticare. Indi dopo molte parole venne in questa conchiusione, d' andar con Giulio a trovar Camillo, e a tutti i modi possibili levargli la impressa opinione del capo; e così tutti due dopo desinare v' andarono, e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch' ei leggeva un certo libro. Salutato che l' ebbero, e rese da lui le debite risalutazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli toltali la parola di bocca, e a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: io ho piacer grandis-

simo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritrovi; imperocchè essendo amico com' è ad ambi noi, voglio per soddisfazion tua e mia che eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico ch' io son chiaro che Cinzia compiace di sè stessa amorosamente ad altri che a me, e so che tu con lei giaciuto più volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbo, e quanto in mente n' ho deliberato, e già a lei fatto intendere; e perchè stimo molto più un peluzzo della tua barba, che non faccio quante pari di Cinzia sono al mondo, ti dico ed affermo che per questo non sono io già mai per averti men caro di quello che sempre t' ho avuto; anzi, se da te non mancherà, voglio che l' amicizia nostra sia com' era prima; onde occorrendo che tu voglia far esperienza di me, così nella vita come nella roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre, quanto sempre di me farai ad ogni tua voglia; e provandomi, conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole; e di ciò che detto io t' ho, siami il nostro Signor Iddio testimonio in cielo, e Delio qui in terra. Io

non voglio che sia in potere d'una trista e falsa femina di romper l'amicizia nostra antica, da' nostri primi anni cominciata, e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E così prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi, quanto farò io, che già gettato me l'ho dietro le spalle, ed hollo seppellito in eterno oblio. Lasciamo queste malvage e ree femine vivere da lor pari, e col malanno che Dio gli doni; e noi attendiamo insiememente a starci in piacere ed allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna da quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde, che non attendono se non a far tutto quello che loro vien nella mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella; che ora sarà in libertà, e potrà di giorno e di notte starsi con chi più le aggradirà. E qui tacendo Camillo, così a quello Giulio rispose: duolmi assai più di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sì malvagia occasione di sciogliere il nodo della nostra più che fratellevol amicizia; perciocchè io sono più che certo che restandoti impresso nella fantasia ch'io sia stato sì poco fedele, e mi sia con Cinzia amorosamente mischiato, esser non potrà che sempre tu non mi tenga per di-

sleale, e poco conoscitore di quello che importi l' amicizia di due compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia comune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudicio, e dommi ad intendere che ciascuno sia di questo animo; imperocchè non avrei piacere che nè tu nè altri andasse trescando con quella persona, che io amo ed amerò fin ch' io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t' hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in esecuzione, sono troppo più difficili che l' uomo non pensa; ed io per me crederei sempre che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t' abbia, sempre l' ha innanzi agli occhi, e non se la oblia già mai. Voglio adunque che se ne venga alla prova che si può; perciocchè io sono presto a chiarirti che io mai non pensai starmi altramente con Cinzia, se non come con una delle mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro che, s' io ti lasciassi con questo scrupolo in mente, mai non viverei contento, nè mai più mi potria entrar in testa, nè essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico, che

fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sì poco ingegno, nè di così mal animo, che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t' avesse, ed esser mostro dal volgo a dito, come un caprone, e persona che tenga poco conto della riputazione ed onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo ed uomo d' onore, e prima morir vorrei, che commetter una sì fatta scelleratezza contra te. Poi non sai tu, se io amo colei che del mio cuore è donna, a cui io unicamente e con ogni riverenza servo ed onoro? E benchè lontano da lei ora mi trovi, nondimeno tu puoi pur esser chiaro, se con altra donna ho voluto domesticarmi già mai. Ed ora vorrai che io sia divenuto sì pazzo, ch' io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sì che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t' è vero e fedelissimo amico. Ma chi t' ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? A me lo disse, rispose Camillo, la balia. Dunque quella lupa della balia, disse Giulio, t' ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca, nè sa quello che si dica. Se ella fosse uo-

mo, sì come è donna, io le cavarei gli occhi; e vorrei col paragone dell'arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. Camillo, che pure teneva per fermo la faccenda essere, come la traditora balia gli aveva divisato; ed ancora che sommamente l'atto gli fosse stato di grandissima nòja, nondimeno egli non voleva perder l'amico, in questa guisa a Giulio disse: io te l'ho detto, e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo più te che non faccio quante Cinzie si trovino; e sono per esserti sempre quel fratello ed amico, che stato ti sono, se da te non rimarrà; e di grazia non parliamo più di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poichè ella così vuole. Ora, per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor che alcuno intendesse che tu con Cinzia mischiato ti fossi, quando vedranno che noi siamo amici, e come di prima conversiamo insieme, non crederanno alle ciance tra loro seminate. Che io poi tenga in cuore memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo; perchè io spero in Dio che non passerà un mese che io metterò Cinzia, e tutto ciò che a lei appartiene, in eterno oblio. Delio, a

cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo, che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: Camillo, io sono sicuro che tu parli di cuore, e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio, come discorso hai. Ma per Dio! leva un poco dagli occhi tuoi questo folto velo di passione, che alquanto la vista del giudizio t' annebbia ed offusca, e giudicherai se Giulio deve restar di questa maniera così confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo, e vuoi che egli ed io tocchiamo con mano che, ancora ch' ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello; ma il fatto non sta bene. Che se tu brami mostrar la grandezza dell' animo tuo, mostrala in altro; e non volere, con dimostrarti magnanimo e generoso, far che Giulio sia tenuto disleale e villano, e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico, che avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l' apprezzi, e meno che tu l' ami, nè abbi caro. E chi sarà poi, che sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu avrai voluto strafare,

ed operar più di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresì Giulio non sia accennato coll'infame dito di mezzo per un tristo, discortese, e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio! com'esser potrà già mai che tu non stimi che Giulio sia il più villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo, ch'ei sia divenuto di Cinzia possessore? Che tu dica che il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi te lo creda. Tu sei uomo di carne e d'ossa come gli altri, ed hai sì bene le passioni com'io; le quali io ti ricordo che sì tosto domar non si ponno, che non facciano il lor ufficio. Ora perchè questi primi movimenti dell'animo allegato al corpo non sono ordinariamente in poter nostro, e questa tua piaga ancora gitta sangue, e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro; imperocchè la tua ferita non riceveria medicamento alcuno, che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio, e consideri la qualità di chi male te n'ha detto, e che tu ti metta in suo luogo; e poi dimane con più agio e meno collera saremo insieme, e forse ti troverò più capace a ri-

cever compenso e rimedio, che ora non sei. Io so bene che, se tu ci pensi oggi, e questa notte che viene, suso, e metti lo sdegno da canto, farai quel giudicio di così fatto caso, che alla tua prudenza si conviene. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono; e andando per la città a diporto, e varie cose insieme, di quanto s'era con Camillo detto, ragionando, disse Giulio alla fine: io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, nè mi sovviene che già mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente, quanta ora vi conosco essere; e sono assai più irresoluto e dubbioso che prima; e tanti e sì diversi pensieri mi combattono, che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma credenza che io gli abbia fatto questo torto; ed ancora che tenga detto che vuole essermi amico com'era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, ed il parer mio è sulla ragione fondato, che sempre che gli sovverrà di questa cosa, e sovverraglie-ne ognora, mai non mi guarderà con dritto occhio; e pensando che io l'abbia assassinato, avrà di continovo questo umore sullo stomaco, che mai riposar non li permet-

terà; anzi se prestamente non si purga, anderà di dì in dì facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti che tu prendessi questo carico di riparlargli, e indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com'è, e non voler prestar tanta fede a una sfacciataccia puttana. Promise Delio di far ogn' opera a lui possibile; ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni, a fine che, cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo più atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che più gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cinzia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa pratica. Ella, che era innocente, e a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, dell' innocenza sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori; e sempre, ragionando, di calde ed amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento la risolse che d' altro uomo si provedesse, e che dove ei potesse farle piacere, di buon cuore sempre lo farebbe, pur che seco non avesse più pratica d'amore; e con questa determi-

nazione da quella prese congedo, e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, nè altro mai potè da lui cavare, se non che voleva esser amico di Giulio; che se aveva animo d' affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in paragone. Ora quali fossero i pensieri di Cinzia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni, e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, avrebbe troppo che fare, e così di leggiero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno, e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima; nè altro sapeva fare, che piangere e miseramente lamentarsi; e di tal maniera era il suo dirotto pianto, che avria mosso a pietà una tigre Ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzasse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse, nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido, e quasi di continovo pieno d' ardentissimi sospiri, che facevano fede dell' interna doglia. Giulio altresì non trovava riposo, non si potendo dar pace che fosse in poter d' una rea femina di fargli perder così buon amico, come teneva Camillo; e sempre astrin-

geva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero imaginare. Delio, che più volte aveva tentato Camillo, e lo trovava sempre d'un tenore, aveva grandissima noja di questa pratica, e non gli piaceva punto che con la balia si venisse a paragone; onde a Giulio disse: io vorrei pur saper ciò che tu farai, venendo a volto a volto con la balia, e che ella, come senza dubbio farà, perseveri nella sua ostinazione, raffermando quanto già ha detto. Non sai che non è pertinacia nè ostinazione al mondo, uguale a quella d'una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerà di morire, che disdirsi già mai, ed accrescerà menzogne a menzogne. Se dirà che sei giaciuto in letto con Cinzia, e che t'ha veduto, che dirai tu? Quanto più tu lo negherai, ella tanto più animosamente l'affermerà. Vorrai tu venir al cimento dell'armi, e combattere con una meretrice? Stavasi Giulio mezzo stordito, e quasi fuor di sè stesso, conoscendo che Delio diceva la verità; pure essendo bramoso d'uscir di cotanto fastidio, in quanto si trovava, disse: io conosco molto bene che tu dici il vero, e che, se questa malvagia femina vorrà ostinarsi e perseverare nelle sue bugie, io non potrò per testimonio riprovarla già

mai, e che saremo a peggio che prima; ma a me par che Camillo dovrebbe dare molto maggior fede alle mie verissime parole, che alle menzogne d'una vilissima femina, la quale ei più volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella, pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero, e manifestar a che fine ella s'abbia fatta questa favola? Si potrà forse anco cangiar in volto, e dire ad un altro modo, o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggiero conoscer la mia lealtà, e la malignità e perfidia di questa ribalda. Sì che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamente veggia ch'io non manco, con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire dell'innocenza mia. Vedi adunque, con quelle ragioni che tu saprai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa opinione, e dar luogo alla verità. Delio, che trovato aveva Camillo perseverar nella sua credenza, e dar sempre le risposte d'un tenore, non sapeva come governarsi. E in vero in un caso di tal maniera, quale era questo, avendo la balia sì ben ordita la sua tela, e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora

che la balia sola non dovesse valer più di Giulio e di Cinzia, che il fatto negavano, tuttavia pareva che ciascuno che questa novella sentiva, più tosto credesse il male che il bene, onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ognora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare, e che portava ferma opinione che da sè stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la verità, e che non presteria più fede a una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse, e si venisse alla prova, gli disse: Delio, poichè deliberato ti sei di voler entrare in steccato con la balia, a me pare che tutti due ce n'andiamo a trovar Camillo, e intender se in casa sua, o vero di Cinzia, vuole che con la balia tu ti affronti. E così se n'andarono a trovar Camillo, ed entrati di questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: Camillo, io più volte t'ho detto che, ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, a lui (lasciandoti con quella opinione che hai) l'animo punto non è quieto; onde, per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei para-

goni che tu saprai imaginarti. Io non so altro miglior modo, disse Camillo, che ridursi alla stanza di Cinzia, e far venir la balia, e udir ciò che dirà, e quanto le risponderà Giulio. Con questo tutti tre n'andarono a casa di Cinzia, che era in letto, e tuttavia amaramente piangeva, e a torno al letto s'assisero; onde Camillo a ragionare così cominciò: io già aveva deliberato, o Cinzia, che di quanto m'è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te, più non si parlasse; perciocchè quanto a me appartiene, io il tutto aveva seppellito in eterno oblio, ed altresì desiderava che Giulio facesse, e che rimanessimo amici e fratelli come prima eravamo; ma astrétto da Delio, al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti; e la cagione del nostro venire è che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m'ha manifestato, e vuole sulla faccia sua riprovargliello. Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cinzia tutta piena di lagrime, disse: io vorrei che nostro Signor Dio degnasse in questo caso esaudirmi, e far tal dimostrazione, quale fosse all'innocenza mia convenevole, e manifestatrice del-

la falsità e bugiarda finzione della balia, acciò che dal pubblico si potesse conoscere chi di noi due merita biasimo e castigo; e di questo ne prego Dio così di cuore, come di cosa che lo pregassi già mai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo che tu eri sazio dei fatti miei, e che cercavi occasione d'abbandonarmi; e vuoi con questo mezzo dar ad intender a chi questa cosa saprà, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora Iddio te la perdoni! Tu potevi bene per altra via conseguir l'intento tuo, e non mi far cotesto disonore, non l'avendo io meritato. Tu eri in tua libertà, e potevi molto bene, ogni volta che ti piaceva, lasciarmi, e dirmi: Cinzia, io non voglio più conversar teco, perchè la tua pratica non fa più per me. Non sapevi tu che io non poteva sforzarti ad amarmi a mal tuo grado, nè contra tua voglia? Ma a te non è bastato non voler esser più mio, che m'hai voluto infamare, e farmi tener una trista, dove a fe di Dio non sono: perciocchè da poi che io divenni tua, mai non ti ho mancato o fatto torto. Nè solamente questo t'affermo, ma di più ti dico che pensiero di mancarti non ebbi già mai. E se tu o altri m'avete

veduta domestica con Giulio, e talora scherzevolmente insieme giocare, e motteggiarci l'un l'altro, non si è per questo potuto vedere nè comprender cosa meno che onesta, e che tra amici non s'usi. Ma, per mia fe! chi me l'ha posto in grazia più di te, che tante volte lodato e predicato me l'hai, affermandomi sempre che il più leale e il più da bene di lui non avevi mai provato nè sperimentato? Ora io, che il primo giorno che divenni tua, feci pensiero che in me più non fosse voler alcuno, se non quello che tu volevi, conoscendo quanto l'amavi, quanto caro tenevi, e desideravi che da me fosse festeggiato, per compiacerti, ed anco perchè vidi che ei lo valeva, me gli feci domestica, ma sempre come con mio fratello. E tanto più volentieri praticava da ogni tempo seco, quanto che io lo trovava tutto tuo, e chiaramente comprendeva che molto più t'ama che i fratelli suoi proprj; ma sia con Dio! In tanto infinito cordoglio, in quanto mi trovo, ho pur questo solo poco di conforto, se in tanto mio male cader può sollevamento alcuno: tu con ragione mai non potrai di me dolerti; ma bene potrò io con giusta ragione di te dolermi e querelarmi. Io non ti mancherò,

diceva Camillo, di tutto quello che potrò sovvenirti, come per effetto proverai; ma più non voglio che tra noi sia pratica d'amore, essendo oramai tempo ch'io attenda a' casi miei. Or via, noi siamo qui per confrontar Giulio con la balia, e dar fine a questa odiosa pratica. Venne la balia, ed assicurata che dicesse il vero, perchè non le saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce bassa ed interrotte parole tutta la finta favola che prima a Camillo narrata aveva, ma non così ordinatamente come a lui disse. E certo egli è una gran cosa a saper sì ben colorir la menzogna, che abbia faccia di verità, e ad un modo sempre narrarla. Per questo si dice che bisogna a un bugiardo aver buona memoria. Ora Giulio, tacendo la balia, tutto di collera e di sdegno ripieno, voltato verso lei, con un mal viso iratamente le disse: io non voglio starmi a disputare e questionar teco di questo che ora falsamente dici; imperciocchè nulla mi gioverebbe il negare quello che tu disposta sei d'affermare, o bene o male che tu dica, perchè so non esser sotto le stelle ostinazione maggior di quella d'una tua pari. Dico bene che tu non dici punto il vero; ed ancora che incredibilmente mi doglia

restar con questa macchia appo Delio e Camillo, che non so quello ch'eglino crederanno di questa tua menzogna, pure mi consola in parte la coscienza mia, sapendo esser di questo fatto innocente; e spero fermamente in Dio che il tempo, ch'è padre della verità, il tutto farà manifesto, secondo che è, e farà conoscer le tue bugie. Cinzia diceva il medesimo, tuttavia piangendo. La scellerata balia se ne stava con gli occhi a terra chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, nè mai a Giulio nè a Cinzia rispose una minima parola. Camillo, dopo molte parole, a Cinzia disse: io te l'ho, Cinzia, detto, ed ora te lo ridico, che tu sei libera, e puoi a tuo modo provederti e pigliar chi più ti piacerà, procacciandoti d'altri; che io voglio esser mio, e far di me come voglio, nè teco più vo' domesticarmi; ma bene, dove potrò giovarti, farò così, che conoscerai che io son gentiluomo. Poichè pure disposto sei, disse Cinzia, non mi voler più esser quello che per lo passato stato mi sei, io ti prego almeno che tu voglia farmi una grazia, che a te niente fia, ed a me sarà di grandissima contentezza. Domanda, rispose Camillo, acciò che essendo cosa di cui ti possa

compiacere, io liberamente te la conceda. Vorrei, soggiunse ella, che fosse tuo piacere di lasciarmi la tua e mia picciola figliolina, e mi promettessi di non levarmela. Questo farò ben io molto volentieri, disse Camillo; e tanto più, quanto che mi persuado che io in lei non abbia che fare, non la riputando mia; che secondo che ora hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso ancora ragionevolmente credere che altre volte tu abbia fatto il medesimo; sì che ella ti resterà. Orsù, non più ciance, che troppo dette se ne sono. Io ti lascio, nè voglio a patto veruno che si dica che tu sia più mia. Statti con Dio, e attendi a darti piacere. E con questo lasciatala, tutti se ne partirono. La misera e sconsolata giovane, assalita da soverchio dolore, così da quello fu vinta, che tramortì, ed ogni segno di vita in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la figliuola a sì malvagio termine ridotta, cominciò, amaramente piangendo, a gridare: oimè! misera me, che Cinzia è morta! Il vecchio padre, che abbasso si trovò, sentendo la pietosa voce della lagrimante sua moglie, salite le scale ed in camera entrato, anco egli stimando la figliuola esser trapassata, cominciò, piangendo, a

far un grandissimo lamento. La balia altresì, di mala voglia, esortò i poveri vecchi a porger alla figliuola aita, dicendo che era svenuta; onde alla meglio che seppero, a torno a Cinzia si misero, e stropicciandole le carni in più luoghi, si sforzarono, con ispruzzar acqua nel viso e con altri argomenti, gli smarriti spiriti rivocare. Ora poichè le poche e deboli forze nell'afflitto corpo con grandissima fatica furono ridotte, la sconsolata giovane, non potendo ricever consolazione, lungamente pianse e sospirò la sua sciagura. Veggendo poi che indarno s' affaticava, rivolse l' animo a pensare di che maniera ella si potesse di questi sì nojosi affanni liberare, e per morte finir così aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola un poco in questo suo fiero proponimento, e diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio; il quale, mentre stette in camera di Cinzia, non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poichè furono di casa di quella usciti, ei così disse a Camillo: perchè tutte le cose possibili ponno essere, egli potrebbe la balia aver detta la verità; ma per questo non segue effetto che ella detta l'abbia, perchè dal poter all'esser è un gran disvario e larga differenza, non si potendo

che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirà gli occhi a Camillo, e conoscerà la mia innocenza, e la malvagità della traditora balia. Cinzia, che sofferiva passione fierissima, e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flaminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli, udite le ragioni di Cinzia, e riputandole vere, parlò più volte con Camillo, ma sempre indarno. Il che Cinzia intendendo, e sapendo che a torto era infamata, cadendo nell'abisso della disperazione, deliberò non voler più restar in vita, parendole assai minor pena il morire, che viver in cotanti affanni; ma dubbiosa della guisa del morire, non sapeva con qual morte troncar lo stame della sua travagliata vita. Ancidersi con le proprie mani per via del ferro, non le dava il cuore, temendo che la debol e tremante mano non fosse forte a sì fatto ufficio: appendersi con una fune per la gola, e di sè dar sì misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame, ed a poco a poco consumarsi, o gettarsi dalle finestre in terra e fiaccarsi il collo, o buttarsi in un fiume che per la Terra passa, e nell'acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti

le piaceva: onde dopo molti pensieri su questo fatti, perseverando sempre nel fiero proponimento di morire, elesse ultimamente col veleno terminar i giorni suoi, ed uscir di affanni. Ahi! giovini incauti, e voi semplici donne, cui pare che lo star sulla vita amorosa sia un trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchio amore impaniare di tal maniera, che non possiate poi tirarvi addietro, e sopra il tutto non vi disperate. Vi sia per esempio questa infelice giovane, la quale, disperata, non le parendo poter più goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Ed avendo nell' animo suo fatta questa deliberazione, cercava con qual sorte di veleno si dovesse ancidere, e con che modo il veleno potesse avere. Praticava in casa di lei il Greco da Santa Palma, uomo di palazzo, e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare, e l' interrogò se aveva conoscenza d' un Gerone Sasso, che per quello che per tutta la città sonava, era un famoso ribaldo; e tra l' altre sue scelleratezze aveva fama, che in cuocer ed affinar veleni era senza pari. Era ancor pubblica voce che volendo provar una composizione, che fatta aveva di certo veleno, l' esperimentò in una sua fantesca,

che più di venti anni era servente in casa di lui stata, la quale in breve spazio morì. Io mi trovai un dì presente, che un gran signore gli disse: Gerone, tu desti pur quella volta un buon salario alla tua fante, che tanti anni t'aveva servito, quando con quattro gocciole d'acqua che tu stilli, la mandasti all'altro mondo. Non ardì il manigoldo a negarlo, ma sogghignando faceva vista di burlare. Ma torniamo al Greco, il quale a Cinzia rispose che lo conosceva familiarmente. Vorrò, soggiunse ella, un servigio da te, e quando sarà tempo, te lo richiederò. Pensò Cinzia di poi non voler usar più l'opera del Greco, perchè era troppo domestico di Camillo; e sovvenutole poi di Mario Organiero, che aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in due o tre giorni, senza segno esteriore, a berne nel vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perchè Mario era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che astretta da un gentiluomo, era sforzata pregarlo che le volesse dare un cucchiajo della sua acqua, affermandoli che la cosa sarebbe segretissima, e che di questo ella ne guadagnava cinquanta scudi d'oro. Sapeva Mario che

Camillo s'era levato dalla pratica di Cinzia; e veduto la lettera di quella, dubitò ch'ella forse avvelenar lo volesse, il perchè trovatolo, gli disse: io non so chi abbia persuaso nè dato ad intendere a Cinzia che io distilli acque velenose, non essendo mio mestiero; nè anco vorrei saperlo fare: che Dio da simile scelleraggine mi guardi. Ma perchè io mi diletto di cuocere e distillar acque odorifere, e far degli olj odorati, e compor lisci e belletti per donne, alcuni m'hanno data questa mala fama: che Dio tanto faccia lor tristi, quanto desidero io esser buono. Ora vedi ciò che Cinzia mi scrive: che se ella volesse altra acqua che velenosa, non accaderebbe che mi dicesse d'esser segreto, e che ne guadagnerà cinquanta scudi. Camillo, letta la lettera, giudicò l'opinione di Mario esser buona; ma non si poteva persuadere ch'ella a modo nessuno volesse attossicarsi. Di sè non dubitava punto, avendo deliberato più non mangiare nè ber seco. Stava egli dubbioso di questa cosa, e non sapeva apporsi a che fine ella ricercasse cotal acqua. Nondimeno, per meglio spiar l'animo di quella, pregò Mario che con belle parole la intertenesse, e mostrasse non intendere che acqua ella voles-

se, e di quanto ella risponderia, gliene desse avviso; onde Mario a Cinzia scrisse che non sapeva di che sorte d'acqua ella chiedesse: che se voleva acqua da belletti e conciature, per assottigliare e purgar la pelle, farla bianca, colorita e lustra, o per levar via i peli; ch'ei ne aveva, ma che un cucchiajo non era per far effetto buono. Cinzia, avuta questa risposta, come colei che aveva ferma opinione che Mario facesse veleni, a quello riscrisse che voleva acqua velenata; il che Mario mostrò a Camillo, e gli domandò ciò che far doveva. Camillo allora disse: mai messer sì, in buona fe voglio che la serviam come merita. Tu le riscriverai che di cotal acqua tu non ne hai di fatta, ed anco che sia cosa di grandissima importanza, e che a farla sia difficoltà incredibile; che tuttavia per amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni un'ampolla picciolina. Poi quando ella vorrà quest'acqua, non le mandar cosa veruna senza mia saputa; ed allora vorrò che le mandi acqua pura di pozzo, con alcuna mistura di dentro che le dia un poco d'odore, ma che non le possa far nocumento. In questo mezzo ella, volendo tentar ogni cosa prima che morire, e veder se poteva ri-

cuperar la grazia di Camillo, e fargli conoscere che non gli era mai mancata, nè fattogli alcun torto, ancora che debolissima fosse, più dal desiderio portata che dalle forze, andò alla meglio che potè a casa del Greco; e trovatolo, entrò con lui in ragionamento, e con gli occhi colmi di lagrime, a quello narrò tutto il successo della cosa seguita tra Camillo e lei, ingegnandosi fargli toccar con mano come dal canto suo mai non era mancata, e che era innocentissima di quello che la balia l' aveva incolpata. Il Greco, desideroso che questa pace si facesse, vi s' affaticò assai, ma nulla potè operare; il che intendendo l' afflitta giovane, e non sapendo più che vía tentare, o dove volgersi, ritornò a stimolar Mario, deliberata per ogni modo di morire. Mentre queste pratiche andavano a torno, la balia, pentita di quanto a Camillo detto avea, mossa dalla verità, e stimolata da non so che, che non la lasciava aver quiete, mandò per Camillo, e in una chiesa a lui solo disse: io non so, Messere, quale Dio o avversario dell' inferno mi molesti e tormenti il dì e la notte, che mai non so trovar riposo, e mi par di continovo aver un pungente coltello nel cuore. Non so donde questo possa

avvenire, se non che io falsamente ho infamata Cinzia e Giulio di quello, che io per me non ne so cosa alcuna, e non vidi già mai; onde tutto quello che io altre volte vi dissi, e vi replicai alla presenza di quei gentiluomini, è una bugia e invenzione che io da me stessa feci, nè altri mai di questo mi fece motto. Io vi chieggio perdono, e vi supplico a donarmi la vita; la quale io conosco aver meritevolmente perduta, essendo stata ardita di commettere così enorme scelleratezza, come con le mie false parole ho fatto. Ecco che ai vostri piedi mi getto, domandandovi umilmente misericordia. Restò Camillo, a questa non sperata voce, pieno d' una infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era colpevole; e dopo che una e due volte s' ebbe dalla balia fatto ridire la cosa, le disse: rea femina, certamente io non so qual pena e qual crudel tormento fossero bastanti a darti convenevol castigo, acciò che il supplizio andasse di pari col peccato; imperciocchè, quanto in te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me sia nata eterna nimicizia, e seguito altro che parole; ma io non vo' mettermi con una par tua, e lascerò la cura a nostro Signor Iddio di questa vendetta; che io per me non

saprei trovar tormento alcuno a tanta tua scelleraggine uguale. Ora io vorrò che ciò che qui detto e scoperto m' hai, tu lo manifesti alla presenza di Delio e di Giulio, e d' alcuni altri uomini da bene che io menerò meco. Avvertisci poi che di questo fatto tu non faccia motto veruno a Cinzia, nè ad altra persona, sia chi si voglia, se non quanto io t' imporrò. Ella promise far ogni cosa, che da lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la malignità della ribalda balia, che udita avete, Camillo subito andò a trovar Delio; e pieno di gioja gli narrò come la balia s' era disdetta dell' infamia imposta a Giulio e Cinzia, e gli disse anco del veleno che ella ricercava; e di più gli mostrò una lettera di lei, per la quale pregava Camillo a voler una volta sola andar a lei, che voleva dirli alcune cose, che sariano l' ultime parole che mai più gli dicesse, e che fosse contento menar seco Delio, Flaminio, Giulio, il Greco ed alcuni altri; e che gli avviseria il giorno che doveva far questo. Delio e Camillo tennero per fermo che l' afflitta giovane si volesse, come disperata, avvelenare; onde tra loro deliberarono di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece poi Camillo intender a

Mario il dì che doveva mandar l'acqua a Cinzia; il perchè Mario a quella scrisse che il tal dì l'acqua sarebbe compita, e che mandasse per essa la mattina, che senza fallo l'avrebbe. Avuta Cinzia questa fermezza, scrisse a Camillo che quell'istesso giorno dopo il desinare l'aspettava con gli amici che scritti gli aveva; perciocchè giunto era il tanto da lei desiderato dì, nel' quale ella disegnava chiarir tutto il mondo dell'innocenza sua, e sperava che si conoscerebbe che ella mai non mancò della fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cinzia doveva mandar per l'acqua, andò a trovar Mario; e presa una picciolissima ampolletta di vetro, quella empirono d'acqua di pozzo, e dentro vi posero un poco di polvere di garofano, per darle alquanto d'odore. Venuta poi la mattina, mandò Cinzia a prender l'acqua per una sua fante. Mario le scrisse che astretto dalle calde e vive sue preghiere, le mandava l'acqua, la quale nel vero al proprio padre avrebbe negata; e perciò molto strettamente l'astringeva a non manifestar a quel gentiluomo, a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l'avesse; e che bene avvertisse che l'acqua non faria nè do-

lori nè altro nocumento apparente, se non che dopo che bevuta si fosse, in meno d'una o di due ore al più, faria repentinamente morir colui che la beverebbe, e segno alcuno nel corpo non si vedria; e così diede Mario alla servente l'acqua e la lettera. Cinzia, che era in letto, avuta l'ampolletta dell'acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio, che, essendo turata, non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l'ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo, e non la ricuperando, morire, attendeva la venuta di quello con gli altri invitati alle funebri nozze. Ora approssimandosi l'ora che Camillo doveva arrivar in casa, cominciò Cinzia sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di cuore, che pareva le volesse venir quel tremante freddo della febbre quartana. Come poi ella sentì che gl'invitati salirono le scale, o che fosse la forte e grande imaginazione della propinqua morte, o pur la venuta dell'amante, che era vicino ad entrar in camera, o che che se ne fosse cagione, se le sparse addosso un sudor freddissimo come ghiaccio; e cominciò a tremare, nè più nè meno come se di gennajo ella fosse stata nuda in mezzo un cortile,

e che gelate nevi addosso le nevicassero; e tuttavia le pareva che il cuore nel petto se l'aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera, e in letto videro Cinzia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose che stava come a Dio ed a Camillo piaceva. Camillo allora le disse: queste sono ciance, per le quali noi non siamo qui; ma ci siamo venuti per intender ciò, che tu hai scritto di volerci dire. Dirollo, soggiunse ella, quando ci sarete tutti, ed io qui non veggio Delio nè Giulio: il quale, ostinato, a patto nessuno non voleva entrar più in casa di Cinzia. Ora Camillo, perchè la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedula a Delio, che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio, che ve lo menò. Così essendo tutti gl'invitati in camera ridotti, dopo che tutti a torno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovane volesse lor dire, si fece silenzio. Ella (come già s'è detto) che prima aveva deliberato morire che perder l'amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in esecu-

zione il fiero proposto dell'animo suo, volle, alla presenza di quegli amici che quivi erano ragunati, vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio, e perseverar seco come prima; e facendolo, restar in vita: quando che no, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno, e sugli occhi del suo tanto amato Camillo andar all'altra vita, non le parendo poter meglio nè più dolcemente morire, e sgombrarsi di tanto e sì aspro cordoglio, che dinanzi a quello che unicamente amava, e per suo Dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto, alla meglio che potè, buon viso, così a parlar cominciò: Camillo, poichè a Dio è piaciuto che io giunga a questa ora, cotanto (dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia) da me disiata ed aspettata (e forse l'ultima fia che mai più teco parli nè con altri) vorrei prima saper l'animo tuo verso me quale adesso sia; che se egli sarà, quale deve, non ti avendo io offeso già mai, sarà quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie: poi sarà ciò che Iddio vorrà. A questo rispose

Camillo che prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciocchè aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia, e venne come fa la biscia all'incanto: a cui Camillo, arrivata che fu, disse: balia, io t'assicuro ed impegno la fede mia, che di quanto tu dirai, non hai da temer persona che qui sia; perchè nessuno ti darà noja, nè ti farà nocumento alcuno; però alla presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli, io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in chiesa mi dicesti. Dì su, dì, non aver paura. La tristarella e sbigottita feminuccia, non sapendo che si fare, alla fine pure, tremando come foglia al vento, scoperse la sua scelleratezza che da sè ordita aveva, affermando che falsissimo era quello, di cui ella da prima accusò ed incolpò Giulio e Cinzia, confessando apertamente che sì vituperosa trama fatta aveva, per tener la mano ne' capelli a Cinzia, ed altresì per aver maggior libertà a far di sè copia a chi più le fosse aggradito. Disse medesimamente degli assalti che dati aveva a Giulio ed a Cinzia, e a che fine, come di sovra vi narrai. Quanto la scellerata e rea femina fosse da tutti, che quivi erano, biasimata, e molto

più da Cinzia, ciascuno il può da sè pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l'ira che l'ingombrava, e lo sdegno che contra la balia lo irritava, che tutto gonfio per troppa pienezza di collera, nulla poteva dire. Ora, mandata la balia fuor di camera, disse Delio: lodato sia Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto; e ciò che ella insognata s'era, ha narrato come cosa seguita. Che Dio le perdoni, poichè pentita di tanto male, ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare altro castigo, poichè il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, acciò che meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. Ella si vorria, soggiunse Flaminio pieno di ira, strozzare o arder viva; ed io per me so bene, se avesse così parlato di me, come ella ha fatto di Giulio, ch'io la concerei di tal guisa, che più non faria di queste truffe; e se volesse straparlare, di sè e delle sue pari cicalerìa. Bene dice il vero Flaminio, e parla da uomo di cuore, disse Cinzia, che questa trista si vorrebbe cacciar del mondo, e spegner così maldicente lingua; e se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che si sia se non lei, ella

non saria a quest' ora in casa; ma l'amore della mia figlioletta me la fa ritenere. E in somma ciascuno lapidar la voleva, e bandirle la crociata addosso; il perchè Delio allora disse: lasciamo star, per Dio! questa bestiuola, alla quale, poichè Cinzia dice la figliuola non voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo; che di leggiero, se ora si garrisse, o se le facesse alcun nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione della morte della picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliare d'una vil feminuccia? Non sapete voi che la natura ed il sesso loro le fanno sicure dagli uomini, e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? lasciamo far alla giustizia del mondo e a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene, e Cinzia altresì per donna che a Camillo non sia stata sleale; che in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere, e veggio levata via la strada a molti scandali che nascer potevano. Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cinzia, rivolta a Camillo, gli disse: che pensi mo di far, Camillo, poichè certo esser puoi che io sono innocente, e che da te esser abbando-

nata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? Vedi, rispose Camillo, io non poteva intender cosa che più grata mi fosse, che esser chiaro della malignità della balia, e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come più volte dissi a Delio, allora che la balia si disdisse delle menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata, e in quanto potrò, nei tuoi bisogni ajutarti; e facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno alle parole conformi. Cinzia allora con pietosa voce soggiunse: adunque oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che più amo in questo mondo? io ti perderò, Camillo, Signor mio? ahi sventurata me! oimè più infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se già più bramo il morire, per molto maggior rimedio e minor pena, anzi conforto de' miei mali, che il vivere; poichè colui che io amo più della luce degli occhi miei, e vie più d'ogni creata cosa, mi sprezza e senza mia colpa m'abbandona? Chi darà, lassa me! a questi miei occhi larga vena d'amare lagrime, acciò che prestamente consumino questo debol ed infermo corpo,

recettacolo ed albergo d' ogni miseria e calamità, poichè colui, dal quale la vita mia dipende, leva da me le mani della sua pietà, e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? a cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare, e spargo il seme sull' arena. Sia con Dio: qui ti bisogna Cinzia esser costante, e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene, se tu ami o no. In questo, rasciugati gli occhi, si voltò di nuovo a Camillo, e gli parlò in questa guisa: orsù piacciati almeno, poichè deliberato sei di non voler esser mio, di quel modo che io vorrei esser tua, non abbandonar la nostra povera figliuola; la quale, se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei così il padre, com' io l' ho partorita; che pur sai che partorita l' ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori; e di cuore ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica (che pure mostravi d' a-

marmi ed avermi cara, e mille effetti di questo me n' hanno fatto fede) che tu voglia per cortesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far dovresti, far a loro: che se da te si troveranno abbandonati, non so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. Egli mi pare, disse allora Camillo sorridendo, che tu sia per navigare all' isole del mondo nuovo, e mai più non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa ch' io t' intenda, perchè manderò a chiamar ser Cristoforo, che sai che è notajo famosissimo, e noi altri saremo testimonj. Orsù, vuoi tu ch' io mandi per esso lui? Io son povera giovane, rispose Cinzia, e non ho facoltà nè possessioni da far testamento; e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t' è venuto voglia d' abbandonarmi, e rompermi la fede tante volte a me con sagramenti affermata, che già mai non mi lasceresti; che so io se queste robe a mio padre e a mia madre lascerai? Sicchè io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca come

a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l'aspra e fiera tua crudeltà e la poca fede; che sai bene, Camillo, senza che più te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m'hai. Io veggio bene e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra, e in lui spero, che, per esser giusto giudice, e che non lascia nessun bene irremunerato, e nessun male impunito, farà le mie vendette; e conoscerai alla fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa maniera. Ma allora il pentimento tuo nè a te nè a me recherà punto di giovamento. Tuttavia tu avrai sempre intorno al cuore questo rodente e mordace verme che di continovo ti affliggerà, e sempre innanzi agli occhi della mente ti rappresenterà questa crudeltà, che ora senza mia colpa m'usi, non l'avendo io meritata già mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui siete, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noja, e perdonate alla mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incaute e semplici donne fossero qui presenti, perchè io darei loro un consiglio, che per me non ho saputo pigliare, cioè che non pre-

stassero fede alle lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l'innamorato, e tante ne ingannano, quante aver ne ponno; ed io ne posso render verissimo testimonio. Non accade, disse Camillo, entrar in questi ragionamenti. Oramai mi pare che debba esser tempo che io, compiacendo al debito dell'onor mio e ai miei parenti, attenda ad altro che a queste favole. Tu conosci bene, e sai che tu non puoi maritarti meco, e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io già non ti lascio, perchè io creda che in te sia colpa di mancamento nessuno. Quello che faccio, facciolo per mettermi a vivere d'un' altra sorte, differente da quella che fin ora vivuto sono; che oggimai non sono più un giovinetto di prima barba, e la vita che fin qui ho fatta, conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stata cagione, e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sì che per l'avvenire tu mi avrai in luogo di fratello, ed io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò, come fin qui ho fatto, per mia nodrire; e vedrò di far ritrovar un' altra balia, perchè non vo' che questa ubriaca più me la nodrisca. Tu di poi potrai, quando ti

parrà, trovarti una persona che ti piaccia; che non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il miglior tempo del mondo, e star di continovo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara; perciocchè se io voglio per l'avvenire viver a mio modo, e far ciò che più a grado mi sia, ragionevole e giusto è che tu faccia ciò che a te più piace; e con questo ti conchiudo l'ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontà. Questo sentendo Cinzia, dopo l'aver del profondo delle radici del cuore gittato un grandissimo sospiro, tutta si ascose, ed altamente disse: poichè Camillo per sua, in quella guisa che per adietro stata sono, e che io vorrei ed infinitamente desidero, più non mi vuole, io con quel mezzo che più agevolmente posso, e che m'è concesso, non potendo altro fare, a lui, ed anco a me e a tutto il resto del mondo mi toglio, m'involo e mi rubo; che assai meglio m'è morire una volta, che mille l'ora perire. Ecco l'ultimo atto della vita mia. Non ebb'ella a pena finite queste ultime parole, che presa in mano l'ampolla e postasela alla bocca, tutta l'acqua che dentro v'era in un sorso inghiottì, e l'ampolla gettò di die-

tro al letto. Che cosa è questa? che cosa è questa? dissero gli amici che a torno l'erano assisi. Certamente, disse il Greco, costei s'è avvelenata; ed ora mi sovviene che pochi dì sono, che mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso; e rispondendole che sì, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servigio. Per l'anima mia, che ella voleva l'acqua di quel tristo, la quale per altra via avrà ricuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. Sì ah! sì ah! dissero tutti, e levatisi in piede, le domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cinzia, secondo il parer suo più vicina all'altra vita che a questa, e fermamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l'imaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: siate sicuri, cari amici miei, che quell'acqua che veduto m'avete bere, è di sì fatta qualità cotta e distillata, che in meno di due o tre ore farà che il mio travagliato spirito ne anderà nel profondo dell'abisso infernale; imperocchè veggendo io Camillo ostinato a non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser

più mia, e meno d'altrui. Io muojo, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita, quanto di grado restata ci sarei, ogni volta che Camillo m'avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perchè vi dico il vero; che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia, quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti nojosi affanni; i quali senza paragone più assai mi tormentavano, che ora non fa la vicina morte. Io aveva di continuo intorno al cuore un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava già mai di darmi fierissime punture, e mille volte ogni momento d'ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva a punto che il mio cuore fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d'ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par così terribile, come molti la fanno; anzi a me par ella molto dolce e cara, e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo, che aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza, e attender che le diverse e gravissime infermità, con tante spezie di morbi, ne facciano sulle piume marcire. Rima-

netevi in pace, e Dio vi doni miglior fortuna, che la mia non è stata. Camillo si mostrava in vista il più dolente uomo che fosse, e pareva attonito a sì fiero spettacolo. Ma, come già vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l'acqua nell' ampolla, e sapevano che non poteva nuocere; e volevano pur vedere se Cinzia era sì pazza, che o sè od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia, e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d'amare lagrime. Delio aveva sì grande appetito di ridere, che a gran pena si poteva contenere; ma per meglio adornar la favola, anch' egli pareva esser fuor di misura dolente. S'accostò Camillo al letto ove Cinzia giaceva, e tutto in viso e negli atti, come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: aimè, Cinzia mia, che Dio ti perdoni! che pensiero è stato questo tuo a commetter sì espressa e crudel pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale! Come ti ha già mai sofferto il cuore d'avvelenarti? Ella allora, in atto di pietà inverso lui rivolta, gli disse: nessuno, Camillo, che savio sia, o voglia esser tenuto, non deve, nè può con ragione dolersi di quella cosa

che da lui è procurata. Dolere si dee di quegli accidenti, che contra il voler nostro contrarj ne avvengano. Pertanto non ti mostrar del caso mio esser dolente nè pietoso, avendolo tu voluto; perciocchè se caro e desiderabile t'era ch'io vivessi, tu non dovevi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro, che io senza te non viverei; perciò serberai questa tua tarda pietà a casi da te non desiderati. Di me più non ti caglia, ora che son alla fine dei miei travagli. Questo conforto ho io, che meravigliosamente mi fa gioire, che a mal tuo grado io muojo tua, e sugli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, così di là vorrò esser tua, come qui stata sono. In questo disse il Greco: qui non è da badare: su, si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedj siano presti, e non si perda tempo. E chi avesse del corno dell'Alicorno, di leggiero se le porgerebbe alcun soccorso, e s'ajuteria; perciocchè per lunghi esperimenti s'è visto che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno, e vermi di fanciulli, ed in altre infermità è stato esso corno, fattone polvere, e bevuta, di mirabil giovamento; ancor che alcuni dicano che Ippocrate e Galeno non ne facciano menzio-

ne. Io avrò di questo corno disse Camillo; e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte imaginazione e persuasione di Cinzia d' aversi avvelenata, che si sentì tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo, e le pareva che tutte l' interiora grandemente le dolessero, e nel ventre se l' aggroppassero in mille nodi; di maniera che le vennero gocciole assai di sudor fredde e grosse come un cece. Poi sì sonnolente e gran sonno la occupò, che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e gli altri l' erano a torno, e con dolcissime parole la confortavano, esortandola a voler vomitar il veleno, e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era già messo in ordine un bicchiere d' olio comune, fatto intepidire, acciò che tutto l' inghiottisse, e vomitasse; ma ella, ancora dal sopravvenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E così stette buona pezza; di modo che vero è che l' imaginazione fa spesso effetto. Poi, cessato l' accidente, ella sospirando aprì gli occhi, e di nuovo fu esortata a volersi ajutare, e bevendo l' olio sforzarsi di vomitare; ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire, nè vo-

leva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse; onde non fu mai possibile a persuaderla che volesse ber l'olio. In questo era stato portato il corno dell' Alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese, che con una lima si limò; poi, fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiere, sì ben lavato che pareva d'argento, e su vi s' infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiere, andò con quello a Cinzia, e le disse: ecco, Cinzia, il rimedio del veleno che bevuto hai; il quale se tu bevi, sentirai in poco d'ora maraviglioso conforto al tuo male: fa buon animo, e bevi animosamente. Su, non tardar più: mira come questa acqua bolle, e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scaldi; che questo fa l'occulta virtù, che la maestra natura ha dato a questo corno. E non facendo ella cenno di voler bere, e a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi, ed a sudare e tremare. Tutto questo procedeva dalla grandissima imaginazione d'essersi avvelenata. Fu cavato l'osso del corno fuor dell'acqua, e vi fu gettata la polvere dentro; onde prese Camillo il bicchiere in mano, ed accostatosi alla giovane, che, cessato l'acciden-

te, era alquanto in sè rivenuta, le cominciò a dire: Cinzia, guardami, e parla meco, che io sono Camillo: non odi? non senti? ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere, se punto m' ami; e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente; anzi sia sicura che ella ti darà la vita, e ne vedrai evidente e chiaro effetto. Che fai? ora tu apri gli occhi, ed ora gli chiudi: egli non è tempo adesso di dormire: leva la testa, ed apri gli occhi, e vedi che noi tutti siamo qui per aitarti e cavarti di periglio: Orsù non tardar più: ecco che io ti porgo di mia mano l' acqua con la polvere dentro: bevi; che fai? eccola. A queste parole la giovane, alzato alquanto il capo, ed aperti gli occhi, e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: Camillo, cotesti tuoi rimedj e soccorsi son tardi, e nulla più giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita, che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d' esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento; e me

rigioisce egli e conforta, come finimento d'ogni male. Ed ancora che io creda e tenga ferma opinione che tutte le medicine del mondo siano a questo mio male scarse e troppo tarde, e che nulla possano più recarmi di profitto, avendo già il mortifero veleno tutte le parti del mio corpo infette, ed ammorbato anco il cuore; nondimeno per mostrarti che quello che ho fatto, è solamente stato per non poter viver senza te, e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontà, che è questa. Se tu sei disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio, come prima eri, tienti questi tuoi rimedj, che io non ne vo' prender nessuno, e lasciami stare; perciocchè vie più cara assai m'è la morte che la vita, non dovendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò, e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo; tuttavia il vedermi morire in grazia tua m'apporterà tanto di contentezza, che io ne morrò la più felice ed avventurosa amante, che nel regno dell'amore lieta vivesse già mai. Sì che se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda, intendimi bene e sanamente, io voglio

che adesso alla presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo, e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. A questo rispose Camillo che assai chiaro parlato aveva, e che più non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto a bastanza; del che, per l'allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi; e qui Camillo si tacque. Sia con Dio! disse la giovane: tu a tuo modo farai, ed io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, ed io non vo' pigliar rimedio che sia; perchè priva di te, tutte le medicine mi sariano pestiferi veleni; e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saprebbe dar noja. E dopo queste parole ella ritornò a chinar il capo a basso sul guanciale, e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione della donna, e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero a torno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla, e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto duro Camillo, e non si voleva più a lei obbligare. Alla fine vinto da tanti prieghi, alla giovane in questa maniera parlò: Cinzia mia, fa buon animo: bevi quest'acqua con la polvere, la quale se ti rende sana,

come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. Ella a questa voce, tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto, e prese il bicchier di mano di Camillo; ma avanti che alla bocca l'avvicinasse, a quello in questa forma disse: poichè tu, Camillo, Signor mio, mi prometti per l'avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri, e la fede tua alla presenza di questi nostri amici lealmente m'hai data, io prenderò questa medicina; la quale se giovevole mi fia, come tutti voi altri mi dite, e possa più la sua virtù che la malignità del veleno, io viverò volentieri, non per voglia ch'io abbia di starmi in vita, ma per viver teco, e vedermi, come sovra ogn'altro desiderio bramo, esser tua, e che tu sia mio. Se anco ella non mi recherà profitto alcuno, almeno avrò questa contentezza morendo, che tu e questi nostri amici avrete toccato con le mani, che io non ho pretermesso veruna cosa a fare, per esser tua, o viva o morta. E di più ti vo' io dire che se questo rimedio mi salva la vita, e che tu già mai mi manchi della promessa che ora fatta m'hai, io a me stessa non mancherò, ed animosamente seguirò la deliberazione dell'animo mio; perchè, la Dio

mercè, chi del veleno al presente m' ha servita, quando vorrò, altrettanto me ne darà. Quel medesimo animo poi e la volontà che adesso spinta m' hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l' acqua beverò; e queste parole dette, si pose il bicchiere lietamente alla bocca, e tutta l' acqua in un sorso mandò giù. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo della commessa follia, e confortandola per l' avvenire ad esser più saggia, e non si porre più a simil rischi; che se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio; e così buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi ed amorevoli carezze. Ora, o fosse la fantasia, o il credere fermamente che ella aveva d' essersi avvelenata, o che avesse nello stomaco abbondanza di collere e di flemma e d' altre superfluità, che l' acqua con la polvere dell' Alicorno commovesse (avendone bevuto un gran bicchiere) o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto il giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continovo di dolor di stomaco e di ventre, e che sentiva che di molte e varie fumosità le ascendevano al capo, che la stordivano. Alla

fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatiche e colleriche, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse, onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io che l'acqua, aitata forse dalla virtù occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole, come ella allora aveva; ma terrei per fermo che l'indubitata credenza che aveva d'aver inghiottito il veleno, fosse la più potente cagione del tutto. Ed oggidì anco, per quanto io ne intendo, ella si crede fermissimamente d'essersi attossicata, ma che il rimedio dell'Alicorno l'abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo menifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dì seguente essa Cinzia dagli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera rispondendo, disse: io per ogni modo deliberata m'era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler più rimaner in vita; ma non mi dando l'animo d'ancidermi col ferro, ed avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno, per la più facile e meno fastidiosa a mandar in esecuzione.

Mi pareva poi il morire non mi dover esser molto nojoso, morendo alla presenza di colui, per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perchè io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m'entrò questo capriccio nel capo, che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo, che veggendomi giunta a sì estremo fine, non si fosse sforzato d'ajutarmi, ed aver di me compassione. Con questa imaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene, e lietamente me ne moriva. Or via, disse Flaminio, non t'avvezzar più a questi scherzi, e non ti lasciar venir in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, che altrimenti tu la farai male, e non ci sarà sempre l'Alicorno apparecchiato. Non ci tornar più; che se ci torni, tu pagherai questa e quella; e parrai una pazzerella. Rimase adunque Camillo con la sua Cinzia come di prima, godendosi, e vivendo in pace. Ora tra quelli, che come il fatto fosse non sapevano, furono varj ragionamenti, parlando così delle forze dell'amore (le quali nel vero sono potentissime, e di meravigliosi effetti fanno) come anco dell'animo deliberato d'una donna innamorata. E

chi lodava, e chi biasimava quanto Cinzia aveva fatto: chi ardita, chi pazza, e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri dei ragionanti; i cui parlari per ora non mi pare dover raccontare, per non esser più lungo di quello che stato mi sia; che dubito pur troppo con tante mie ciance non v' aver fastidito; ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come l'istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vivendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava, e che tale la mia padrona e signora fosse verso me, quale io era verso lei. Ma io non vorrei già abbattermi in simili e disperati animi, com' era quello di Cinzia; imperciocchè se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione che vie più tosto sarebbero degli altri, ogni volta che cadesse loro nell' animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio che da cotali donne, più tosto disperate che animose, ci difenda; ed attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare; che io in effetto non trovo miglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato.

E pure il nostro saggio Dante dice che amor a nullo amato amar perdona. Se poi così tosto non si vede l'amore ricambiato, non si deve perciò l'uomo levare dalla già cominciata impresa, ma con lealtà perseverare; chè pure alla fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

IL BANDELLO

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE

IL S. CARLO BRACCHIETTO

Signore di Marignì e consigliere del re Cristianissimo nel suo gran Consiglio.

Questi dì prossimamente passati, ritornando da Parigi mes. Gian Giordano, ove alcuni anni dietro, tutto il dì al gran Consiglio, per gli affari di mons. lo Vescovo d' Agen, si è fruttuosamente adoperato, m' ha fatto intendere quanto ufficiosamente, non solo nel petto vostro conservate la memoria del nome mio, ma (il che dalla infinita vostra cortesia procede) anco quanto con onorate ed affettuose parole di me par-

late. Questo veramente non ho io per opere mie, o virtù che in me sia, nè per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione che voi cosa alcuna comandata m' abbiate, nè io da me stesso presa l' abbia, non veggendo in che la bassezza mia all' altezza del grado vostro possa giovare. E' ben vero che avendosi riguardo al desiderio dell' animo e voler mio, che da poi che io vi conobbi, sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servigio, io merito esser da voi non mezzanamente amato e tenuto nel numero dei più cari, dovendosi molte fiate la volontà in luogo del fatto riputare. Ora essendo nuovamente stata narrata una pietosa Novella in una onorata compagnia dal magnifico mes. Gerardo Boldiero il cavaliere; avendone io già assai buon numero scritto, ho voluto all' altre questa aggiungere, e secondo il mio usato costume, darle un padrone; il perchè quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà con quell' animo accettarla, con il quale la tutela dei vostri clientuli che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Nè si meravigli alcuno che io a uomo occupatissimo in pubblici negozj, ed affari importantissimi di così ampio Regno, queste mie ciance ardisca mandare; perciocchè

questo non faccio io, perchè voi, lasciando le faccende che tutto il dì per le mani avete, nella lezione di questa Novella dobbiate logorare le buon' ore; che avendo io cotale intenzione, sarei bene sciocco e degno d' agra riprensione; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non dovere nè potere negoziar di continovo, ed applicarsi alle contemplazioni delle scienze nobilissime, e star lungo tempo nelle speculazioni delle cose così naturali come celesti, senza talora pigliarsi alcuna remissione d' animo. Scevola, che appo i Romani fu jureconsulto eccellentissimo, da poi che alle cose della religione aveva messo fine, ed ordinate le cerimonie, e disputato della ragion civile, e giudicate quelle liti che nelle mani aveva, per rallegrare l' affaticata mente, e rendersi più vivace e forte agli studj, s' esercitava nel giuoco della palla; e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e rimessi giuochi passava quel poco di tempo, che la vacazione delle cure gli concedeva, mostrandosi negli affari gravi ed importanti Scevola, e nei lassamenti dell' animo, esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienza fu oscura, e fu uno dei costumati uomini dei suoi tempi? Aveva egli spesse fiate preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni della filosofia ritornava, con

i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi, che la fanciullesca età usare è consueta. Scipione Affricano, uomo a' suoi tempi senza paragone, di cui i preclarissimi fatti nella milizia, e la integrità della vita i Greci e Latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava, insieme con Lelio suo fidatissimo compagno, sovra il lito di Gaeta e della città di Laurento diportarsi, e andar cogliendo delle cocchiglie marine e delle picciole pietre tra la minuta arena. Or se io vorrò ricercare e addurre altri esempi a questo proposito d' uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherà il tempo che gli esempi. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d' uomini rimetter talora l' animo dalle cose gravi, ed inchinarsi a' piacevoli giuochi per ricrearsi, e dare aita e forza alla mente, acciò che poi più vivacemente possa sottentrare al peso degli affari, chi più e chi meno, di cura e sollecitudini pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, Signor mio, quando dalle gravissime occupazioni fastidito, bramerete un poco di ricreazione prendere, questa mia Novella per via di diporto potrete leggere. State sano e di me ricordevole. Feliciti nostro Sig. Iddio i vostri pensieri.

uno, di nascoso, piglia l' innamorata per moglie, e va a Baruti. Il padre della giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce, e per morta è seppellita. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava della sepoltura, e s' accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozze solenni celebra.

NOVELLA XLI.

S' è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, della varietà di molti accidenti, che sovente fuor d' ogni avvedimento umano soglionò nell' imprese amorose accadere; e che bene spesso, allora che l' uomo è fuor d' ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama, si ritrova che la speme ritorna viva, e la cosa che per perduta si piangeva, subito si racquista. E nel vero questi accidenti il più delle volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l' instabilità delle cose, che sotto il cielo della luna sono in continovo movimento, non considera. Colui

che teneva per fermo dell' impresa sua veder il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano, e del tutto privatone si vede. Quell' altro, che dopo lunghe ed angustiose fatiche invano adoperate si ritrova, mentre che l' animo della prima voglia si dispoglia, e ad altro cammino rivolge il piede, ecco che la già abbandonata cosa inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore, che d' aver non credeva già mai. E così nelle cose umane con il giro della sua instabil rota va spesso giocando la ceca fortuna; la quale, se in tutte le azioni sue è varia ed incostante, nelle imprese amorose incostantissima si vede. Ma perchè, secondo il volgatissimo dire, vie più delle parole commovono gli esempj, e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un' istoria nella inclita città di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono due gentiluomini (come per i pubblici documenti del severo Magistrato degli avvocatori del comune fin oggidì si può vedere) i quali dei beni della fortuna abbondevoli, avevano i lor palazzi sovra il Canal grande, quasi dirimpetto all' uno l' altro. Il padrone dell' uno si chiamava mes. Paolo, il

quale aveva moglie con una figliuola, ed un figliuolo senza più, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato mes. Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredici in quattordici anni (il cui nome fu Elena) che fuor d'ogni credenza era bellissima; e ogni dì crescendo in età, mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d'un barbiere, la quale era assai appariscente e piacevole; e quasi ogni dì con il suo fante montava in gondola, e passava il canale, entrando in un canal piccolo, che radeva la casa del padre d'Elena; e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadono le disgrazie quando meno s'aspettano, che la madre d'Elena infermò, ed in breve tempo con dolor grandissimo del marito e dell'unica figliuola se ne morì. Abitava dall'altra banda del picciolo canale, per iscontro la casa di m. Pietro, un gentiluomo con moglie e quattro figliuole femine. M. Pietro, che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta

compagnia, passate alcune settimane dopo la morte della moglie, mandò la balia, che in casa teneva, ed aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre delle quattro figliuole, che si contentasse che il giorno della festa quelle andassero a star di brigata e trastullarsi con Elena; al che il cortese gentiluomo acconsentì; e così quasi ogni festa molto volentieri ed agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d' Elena; perciocchè senza esser vedute, per la porta dell' acqua se n' entravano in gondola, ed allungandola, scendevano nella porta dell' acqua della casa di m. Pietro, che era per iscontro alla loro. Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giuochi convenevoli al sesso ed età loro; e tra gli altri, giocavano alla forfetta, che intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l' una all' altra; e chi la lasciava cader in terra senza poterla nell' aria pigliare, quella s' intendeva aver fatto fallo e perduto il gioco. Erano le quattro sorelle d' età di diciassete in venti o ventun anno, e tutte erano d' alcun giovine innamorate; onde sovente nel giuocar della forfetta, ora l' una, ora l' altra, e spesso tre, e tutte insieme correvano ai balconi per veder gl' innamo-

rati loro, ed altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era, nè ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva; e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle, a cui molto più di gioja recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d'Elena curandosi, stavano ferme alle finestre; e talora fiori od altre simili cosette, secondo la stagione, gettavano agl'innamorati loro, quando passavano per disotto ai balconi. Avvenne che una festa una delle quattro sorelle molestata da Elena, perchè non si voleva levar dal balcone, così le disse: Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere, che noi prendiamo a trastullarci qui a queste finestre, alla croce di Dio! tu ci dimoreresti così volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti cureresti della forfetta; ma tu sei una semplice garzona, e non t'intendi ancora di questa mercanzia. Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al giuoco, e fanciullescamente molestarle. Venne una festa, nel cui giorno, impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non poterono venire a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa

trista e malinconica, s' affacciò ad una delle finestre, che era dirimpetto alla casa delle compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola, e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com' era a quei tempi consueta. Or ecco che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo, con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla alla finestra, e la guardò così a caso. Ella, ciò veggendo, a quello si volse, e con allegro viso, come alle sue compagne più volte aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi (che forse mai più a quella non aveva posto mente, o non veduta) amorosamente guardava lei; ed ella, pensando che così fare fosse un giuoco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale, non molto andato innanzi, disse il fante della barca: caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta, e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di S. Zaccaria! è altro pasto e molto più dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera: vi so io ben dire che ella vi darebbe una giojosa

notte ed un mal dormire. Finse Gerardo non le aver avuto considerazione, e disse al fante: io vo' veder chi è costei, e se è tale, quale tu la mi dici: volta la gondola indietro, e va pian piano radendo quasi la casa. Non s'era Elena levata dal balcone, ove il giovine la vide; il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, così con lieto viso cominciò a riguardarla, e con la coda dell'occhio lascivettamente a mirarla. Ella, che allora si trovava un bel garofano fiorito all'orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, più vicino al giovine che potè, lasciò venir giù. Gerardo, oltra modo lieto di così fatto avvenimento, pigliato il vago fiore, ed alla giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore più e più volte allegramente baciò. L'odore del vago fiore e la bellezza d'Elena in così forte punto entrarono nel cuore del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse, in un tratto si smorzò; e con tanta forza le fiamme della bella Elena l'accesero, che mai più non fu possibile, non dico ad estinguerle, ma pure in minima parte a scemarle; onde Gerardo di nuovo fuoco abbru-

ciando, la pratica della barbiera in tutto abbandonò, e di sè stesso intieramente alla vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era, ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi alle finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, nè più nè meno lo guardava, come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dì, e quattro e sei volte il giorno, l'innamorato giovine quel cammino, nè mai gli veniva fatto di veder Elena, se non il dì della festa; perciocchè la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo giuoco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata, e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore: e così ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei migliori atti che poteva, s'ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sì acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno, a lungo andare, sentiva nel cuore piacer non picciolo, veggendo Gerardo; ed avria voluto che egli venti volte l'ora si fosse

lasciato vedere, ma il dì della festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi dalle compagne disturbata, e più contentandosi della vista di Gerardo che del giuoco delle forfette, cominciò or con una scusa, or con altra a distorsi dalla compagnia delle quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dì, andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra, o fondamento, come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d'Elena, che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena, e picchiar alla porta. Egli, alquanto lontano da lei, la cominciò a domandare: balia, balia; ma per il picchiare che ella all' uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella, volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo, che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sì tosto com'ella fatto aveva; il perchè ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunse. Come egli fu sul soglio della porta, e quivi nel cortile scorse esser Ele-

na, che per alcuni servigi era scesa abbasso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il cuore, o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia, che tramortito cadde in terra; e così in faccia divenne pallido, che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sì insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite, ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò piangendo addosso; ma la prudente balia tantosto la fece levar via, ed a mezza scala entrar in una camera: poi, postasi attorno a Gerardo, e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome; e veggendo che nulla rispondeva, dalla fantesca aitata, lo tirò dentro, e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine, come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile: per questo dirottamente piangeva. M. Pietro, che in casa era, ed altri della famiglia, udito il sospiroso pianto della dolente balia, corsero giù. Volle m. Pietro intender che accidente fosse stato questo; a cui la balia puntalmen-

te il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto; ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovava, deliberò farlo condurre in casa di m. Paolo, padre del giovine; e postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia ad accompagnare Gerardo, ed al padre di lui far intender il caso come era occorso. M. Paolo, inteso l'accidente, e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto dall' estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse, e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi; che ancora che egli avesse una figliuola già maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo, e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, della madre e di tutti quei di casa fu l'afflitto giovine portato nella sua camera, e corcato nel letto. Quivi venuti alcuni medici ed uno speziale ben pratico, attesero con ogni diligenza con varj argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali,

che il giovine abbandonar cercavano. Così dopo molte fatiche tanto fecero, che Gerardo cominciò a respirare, e a poco a poco riaversi; e come potè la lingua snodare, così balbettando, diceva, balia, balia. Ella che quivi era, gli rispondeva: figliuol mio, io son qui: che vuoi? Il giovine, che in sè ancora in tutto rivenuto non era, e nella imaginazione aveva che dietro alla balia era corso, e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava; ma tornato in sè, e veduto dove era, e che padre e madre e la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, nè sapendo per qual cagione (come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso) ebbe pure tanto di conoscimento, che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando, e dicendo che più alcun male nè fastidio nol molestava, empì tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici, che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sè cavato, rispondeva nol sapere. Ora essendosi di camera partiti, or l'uno or l'altra che dentro erano, alla fi-

ne, rimaso con la sola balia, e a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri, a quella di questa maniera disse: voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggiero potuto comprendere a che termine io mi ritrovi: che in vero la vita mia in breve amaramente si finirà, se soccorso non ritrovo. Nè so io a qual banda mi debba volgere per aita, se non a voi sola, nelle cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi siete che, volendo, mi potete tal aita porgere, quale a mantenermi vivo è bastante; ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubbio la vita mi levate, e micidiale di me diventerete. A queste parole, la pietosa ed amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon animo facesse, e attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise; per quello che in tutto ciò che per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon cuore prestissima; e che metteria ogni suo sforzo per ajutarlo, nè si troverebbe in servirlo stracca già mai. Il giovine, udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò, e alla balia di questo liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo

TAYLOR INST. OXFORD

tornato a pregarla e scongiurarla con quelle più efficaci parole che potè, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome dell' innamorata sua, se non che una delle cinque era, le quali il giorno della festa in casa di mes. Pietro, ora sola alle finestre vedeva, ed ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse, e tacita fra sè stessa andava imaginandosi chi fosse la giovane, del cui amore Gerardo sì fieramente era acceso; e teneva per fermo che una delle compagne d' Elena dovesse essere, perciocchè baldanzosette e piacevoli le conosceva: d'Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata già mai. Si confortò Gerardo pur assai, e con le promesse della balia tutto restò di speranza pieno. S' accordarono adunque a questo, che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette alle finestre, e terria l' occhio al pennello, per accorgersi qual fosse l' innamorata di Gerardo, acciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Doveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondola per lo canale. E perchè questo ordine fu posto il lunedì, ancora che egli si sentisse

molto bene, nondimeno per consiglio di suo padre se n' andò ad un lor podere in Terraferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò, diportandosi in varj piaceri, sino al venerdì mattino, e a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica dall' amante e dalla balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi, secondo l' usanza loro. Ella, che già alquanto cominciava a scaldarsi dell' amor del giovine, e dopo lo svenimento di quello s' era sempre sentito non so che al cuore, e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui, e volentieri veduto l' avrebbe, con quel miglior modo che potè, si scusò, certe sue novellette allegando. E questo faceva, acciò che, come sperava, passando l' amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comodità vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si dovevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter soddisfar a' Gerardo; ma veggendo che dopo desinare l' Elena non trovava luogo che la capisse, e che mille volte l' ora correva alle finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamo-

rata d' alcun giovine; e per meglio chiarirsi del fatto, disse che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver più largo campo di starsi alle finestre, ma amorevolmente a riposar l' esortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n' andò tantosto in un' altra a cominciar il desiato suo amoroso giuoco; al quale ebbe assai favorevole la fortuna, perciocchè a pena s' era ella alla finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva, ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò per il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia, essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi alla finestra ove Elena era; la quale, veduto l' amante, tutta s' allegrò, e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui della recuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò. Parve alla balia, veduto questo atto, d' esser chiara che l' innamorata di Gerardo senza dubbio fosse Elena; il perchè conoscendo il parentado tra lor due potersi molto onoratamente fare, quando fossero d' animo di maritarsi, subito entrò nella camera d' Elena, che ancora se

ne stava alla finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t' ho veduta fare? Che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? Oh bella ed onesta figliuola, a star tutto il dì alle finestre, e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapesse già mai! io ti so dire che ti concerebbe di maniera, che avresti invidia a' morti. La giovane, per questa agra riprensione quasi fuor di sè stessa, non sapeva nè ardiva di far motto; tuttavia veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l' avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo, e quella fanciullescamente baciata, con parole soavissime così le disse: Nena (che così i Veneziani chiamano le nutrici) madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel giuoco che ora veduto m' avete giocare, io abbia fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione; e di poi, se vi parrà che io giocando abbia fallito, datemene quel castigo che più vi pare convenevole. Sapete che mes. mio padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle, le quali qui dirimpetto albergano,

acciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente m' insegnarono il giuoco della forfetta: poi mi dissero che assai più dilettevol giuoco era andar alle finestre, e quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giocare con esso loro: il che assai mi piacque; e tra gli altri, con cui io elessi di giocare, fu il giovine, con il quale mo mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso; sì che io non so perchè di cotal giuoco vogliate ripigliarmi: tuttavia se ci è errore, io me ne asterrò. Non potè contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia, come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato, e che Gerardo si chiama; il quale è figliuolo di m. Paolo, che dall' altra banda del Canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua più di due anni: per questo io l' amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua, e da tutti ben vista ed accarezza-

ta. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo, che io mi faccia il mio proprio; siccome anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m' affaticherei, quanto per persona che oggidì conosca. E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che alla fanciulla fece conoscer gl' inganni che sotto quel giuoco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette ed altre donne restano dagli uomini gabbate. Fecela anco capace, quanto ciascuna donna, di qualunque grado si sia, debba stimar l' onore, e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l' ebbe altre cose assai dimostrate, per venir all' intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo giuoco amoroso, poichè giuoco lo nomava, che le dava il cuore di far sì fattamente, che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, nondimeno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse; e destatosi in lei l' amore che a Gerardo portava, e preso vigore, rispose alla balia che era contenta prender quello per suo marito, più tosto che qualunque altro gentiluomo che in

Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta, la balia, presa l'opportunità, se ne andò a trovar l'innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia che con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l'intento suo, con gratissime e care accoglienze la raccolse, dicendo: ben venga la dolcissima madre mia: e che buone nuove mi recate voi? Buonissime, rispose ella, figliuol mio; se da te non mancherà. E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli che, ogni volta che per sua sposa la volesse, la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli, che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legittima moglie; e tanto di miglior animo, quanto che seppe quella esser figliuola unica di m. Pietro. Ringraziò adunque, quanto seppe il meglio, la sua balia, e poi divisarono tutti due insieme il modo e il giorno, che insieme s'avevano con Elena a trovare, per dar desiderato ed ottimo fine alle tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a casa. La buona Elena, la quale non avendo mai provato amo-

re, e tuttavia sentendosi destare non so che per la mente, che dolcemente l'ardeva ed insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala alle nozze il desiderio di giocar con l'amante un giuoco, che non sapeva ancor che giuoco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dover far questo senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcun grande scandalo ci nascesse. Così tra due combattendo, travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: sarò io così ardita, anzi pur temeraria, che simil cosa presuma occultamente fare? Cacciato questo pensiero, diceva poi: dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre giojosamente giocare col mio Gerardo? Così vaneggiando e varie deliberazioni facendo, alla fine conchiuse voler il suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque dalla sua cara balia inteso la buona disposizione dell'amante, rimase mirabilmente soddisfatta; onde fatti diversi discorsi, statuirono di far un giorno un gran bucato, e porre in quell'ora tutte le fantesche in faccende, che in Pietro in casa non

punto come fù, imaginare, da sè stesso facendo giudicio, se in simil caso trovato si fosse. La balia, poichè le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò alla camera loro; e quelli, sazj non già, ma forse stracchi ritrovati, entrò con varj ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie più di quello che erano. Messo poi ordine, acciò per l'avvenire senza pericolo si potessero insieme ritrovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consumato, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta della sagace balia, senza esser veduto, se n'uscì di camera e di casa, non capendo nella pelle, per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l'ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta, quanto dir si possa. Ella si trovava la più contenta donna che fosse in Vinegia, e benediva l'ora e il punto che Gerardo aveva veduto. Ma che diremo delle mirabilissime e poderose forze dell'amore? il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio ed umano, il medesimo fece d'Elena. Ella,

come cominciò a gustar il giuoco dell' amore, e che le divine fiamme amorose le scaldarono ed allumaronle il cuore, subito se le apersero gli occhi dell' intelletto; e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita, e sì aggraziata, che pochissime uguali, e nessuna superiore di grazia, di beltà e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti migliori si facevano. Gerardo, ognora vie più contentandosi, tutte le volte che con l' aita della sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara moglie, e tutti due si davano il più bel tempo e giojosa vita del mondo. Mentre i due amanti lietamente si godevano, la nojosa fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti non lascia già mai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò; acciò che, se circa due anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l' amarissimo fele delle disavventure, che ella nel più bello della vita, quanto quella più dolce si vive, tanto più volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria che ogni anno i Signori Veneziani, volendo mandar alquante galee a

Baruti, quelle con pubblica grida facevano bandire, acciò che coloro che avevano piacere di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano alla Repubblica, ne potessero prender una che più piacesse loro. M. Paolo, padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai traffichi della mercanzia, e si facesse pratico nei maneggi della città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava m. Paolo in casa buona quantità di robe per Baruti, e quelle voleva che il figliuolo colà conducesse, ed altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo non poco accrescer le sue facoltà, e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello delle cose famigliari, egli solamente attender ai maneggi della Signoria. Ora avendo, del modo che s'è detto, accordata la galea, venne m. Paolo a casa; e desinato che si fu, essendo levate le tavole, e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti, così disse m. Paolo: tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Baruti, e in qua riportar di quelle mercadanzie, delle quali qui abbiamo bisogno, e

ritrovano buono spaccio; per questo io ho questa mattina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo, ed onoratamente cominci oramai ad esercitarti e farti uomo pratico: che delle cose che più agevolmente fa l'uomo avveduto, e gli sveglia l'intelletto, è veder varie città, diverse provincie, e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dì in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti, quando ritornano poi a casa, e che hanno fatto bene i fatti loro, e portano nome di uomini accorti, pratichi e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a diversi magistrati ed ufficj della Repubblica. Il che non avviene di quelli che nulla curano, se non starsene tutto il dì oziosi, e praticar con donne di cattiva vita. Comunemente il viaggio di Baruti dura sei mesi o sette al più. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, che io del tutto ti provederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto ai casi nostri, che nostro Signor Iddio ci spirerà. Attendeva m. Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse, che era presto per

far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio non meno onorevole che utile; ma Gerardo, a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi dalla sua donna, fieramente nell' animo suo turbato, benchè di fuori la collera e il dolore non mostrasse, senza far motto se ne stava. Tu non mi rispondi, gli disse allora il padre. Io, rispose egli, non so che mi dire; perciocchè volentieri vorrei ubbidirvi, ma a me è impossibile farlo, essendomi l' andare per il mare contrario e molto nocivo. Che quando io navigassi, mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte; per questo vi piacerà perdonarmi ed accettare la mia giustissima scusazione; e certissimamente mi duole di non potervi ubbidire. M. Paolo, che mai non si avria pensato che il figliuolo così fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia ed insiememente di dolore; e ritornato a ripregarlo, ed usar seco dolci ed agre parole, sempre indarno s' affaticò, altro dal figliuolo non avendo che la primiera risposta. Così in discordia da tavola levati, andarono chi in qua, e chi in là. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto, e ritrovò suo genero,

giovine ricco e nobile; e dopo molti ragionamenti gli disse: Lionardo (che tale era il nome del genero) io aveva accordato una galea per mandar Gerardo, con alquante robe che ho, a Baruti; ma quando io n'ho parlato seco, egli m'ha trovate sue scuse, per le quali mi dà ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderà far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno, che tu vorrai. Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e sè essere presto a fare quanto gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s'accordarono. Gerardo dall'altra parte attendeva la vegnente notte; e del desiderio suo alla moglie fece il consueto segno. Venuta l'ora opportuna, entrato in casa ed alla camera pervenuto, dopo i saluti e i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, così disse Gerardo alla moglie: consorte mia, a me più cara che la propria vita, forse vi siete meravigliata che oggi abbia fatta così grande istanza di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata; ma lasciamo andare che io ci desideri esser di continovo, che oramai ve ne potete facilmente esser avveduta: altra cagione di presente mi ci

ha fatto venire; e così dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguito. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto, e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza ed acutezza dell'ingegno passava di gran lunga il picciolo numero degli anni, dopo un pietoso sospiro, a questa guisa al marito, rispose. Guai a me! caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza dell'amor vostro verso me, che per questa dimostrazione che ora mi fate; perciocchè con questa penetrevolissima ferita che al presente, non volendo voi ubbidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete anco ogni via ch'io possa sperare esser lieta già mai. In questo, da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta, allargò il freno. Poichè al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di rifrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, così, tuttavia amaramente lagrimando, al marito disse: deh, cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubbidir prontamente a vostro padre! Ahi misera me, e più che tre volte misera, se non conosciuta ancora, ancor non vedu-

ta, di tanto danno, di tanto disonore e di così acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non avrà egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? non dirà egli che io sia il disconforto, e (che più importa) la manifesta rovina della casa sua? certo che egli lo potrà ben dire. Vi prego adunque, e il prego mio vaglia mille, se punto m'amate, che pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per ogni modo vogliate ubbidire a vostro padre, e per questi pochi mesi sofferire pazientemente l'allontanarvi dagli occhi miei. Sì che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole, quanto io sarò di voi, che di continovo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio che io mai vi sia cagione, che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia e pace, che a tutti due si conviene! Furono assai altre parole dette. Alla fine Gerardo si lasciò vincere dalle vere ragioni della saggia e prudente giovane, ed all'ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partì, e andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il po-

to consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi; e innanzi al padre, postosi in ginocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: Magnifico ed onorato padre, questa notte io ho pensato assai sovra l' andata di Baruti, della quale jeri voi mi parlaste; e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubbidir alle preghiere vostre, che appo me devono in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, della mia ignoranza e follia umilmente e con tutto il cuore vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar alla poca riverenza che usata v' ho, ma che vi piaccia rimettermi nella solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubbidirvi, e non solamente navigar a Baruti, ma andar in ogni luogo, ove più a grado vi sarà di mandarmi; perchè deliberato mi sono prima morire, che a' vostri voleri oppormi più mai. Udite queste parole, il pietoso padre volle che il figliuolo si levasse; e pieno d' una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi; e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel

modo stette. Mossero le calde ed amorevoli lagrime paterne a piangere medesimamente il figliuolo; il quale, tutto che commosso da pietà lagrimasse, nondimeno ripigliando alquanto di lena, e rasciugato il pianto, a quello pose sosta, e cominciò con dolci parole a consolar il padre. M. Paolo, posto alle lagrime fine, e pieno di letizia immensa, propose seco di mandar per il genero, e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, che un' altra volta poi gli proveder'a d' un altro viaggio. Venne il genero; al quale fece il suocero manifesta l' allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Baruti: poi caldamente lo pregò che gli piacesse per questo viaggio restar a casa; che con la prima comodità gli provederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tuttavia come giovine prudente, dissimulata la sua mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva, e che per accomodar lui e il cognato, era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. M. Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la

galera fosse ben corredata di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire, quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare, e l'ultima, quando poi il dì doveva partire, di che qualità fossero, ed i piaceri amorosi dagli amanti presi, e le lagrime sparse nell'ultimo congedo, avrebbe assai che fare; che forse tante non furono quelle che la dolente Fiammetta per Pamfilo scrive aver sparte, quante furono quelle di Gerardo e d'Elena. Lascerò adunque il tutto imaginare a chi veramente ama ed ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi della galera; ed avendo prospero vento, se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo, navigando, aveva sempre ogni suo pensiero alla cara ed amata moglie, ella il medesimo faceva; ed una consolazione aveva, che con la fedel sua balia di continovo parlava del caro marito; e se talora cadeva in alcun dubbio dell'amor di lui, la buona balia la confortava, e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei; il che di Gerardo non avveniva, che quanto più chiusamente ardeva, tanto più fiera sentiva la

sua passione. Egli non aveva persona, con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, nè gli era avvenuto già mai che d'alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andare al viaggio suo, che ben lo rimeneremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena, che annoverava l'ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito, e tutta ne gioiva, parendole un'ora mill'anni che tardasse a ritornare; e con la fedel balia diceva: non passeranno quindici dì o venti alla più lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Vinegia. Egli porterà, oltra le mercadanzie, mille belle cosette; e mi disse al suo partire, che a voi recar voleva molti cari doni. E così l'amorosa giovane andava sè stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s'ordiva, che d'estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei, veggendo come la figliuola era oltra l'età divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere (il che già avvenuto era) deliberò di maritarla. Nè

troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella; perchè essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti della qualità sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scelse adunque m. Pietro, tra gli altri, un giovine, il quale di ricchezza e di nobil famiglia più gli piacque; e seco con il mezzo dei comuni amici e parenti si convenne che il seguente sabato il giovine vedria Elena, e piacendogli, il venente dì della domenica le darebbe l'anello, e poi la notte consumerebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, m. Pietro disse alla figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo così insperato e tristo annunzio (che ad Elena tanto doloroso era, quanto dirle: dimane la Signoria ti vuol far impiccare sulla piazza di S. Marco tra le due alte colonne) ella oltre modo divenuta dolente, e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre potè rispondere. Il che egli, che più oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, nè altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero, acciò che le nozze fossero con bell' ordine e delicati cibi sontuo-

samente celebrate, secondo che alla nobiltà ed alle ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi alla sua camera con la balia, cominciò a far il più dirotto pianto, e maggiore che imaginare uomo si possa; nè era possibile che la balia a verun modo consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo nè via alcuna per fuggire che il seguente dì non fosse sposata, e a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che quello in lei incrudelisse, che volentieri morta sarebbe; ma perchè dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte, con aita della balia, per uscir di casa, e andarsene a trovar suo suocero; e nelle braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe così di leggiero la notte quando il cielo è più se-

reno e carco di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile ed inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò, senza mai poter prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando e chimerizzando sovra il caso della disperata giovane; e non si sapeva determinar a modo veruno, che fosse buono a liberarla. E in vero non era minor la doglia sua di quella d' Elena; la quale, come vide che rimasa era sola, non s' essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l' uscio della camera, e così vestita come era, suso il letto suo salì, e quanto più onestamente potè, s' acconciò le vestimenta attorno: poi, raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il cuore di dover sposar colui, che già il padre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler più vivere. Nè bastandole l' animo con ferro sè stessa uccidere, nè strangolarsi (non le essendo veleno alle mani) tutta in sè ristretta, ritenendo il fiato più che seppe e potè,

sì fattamente, oppressa anco dal dolore, svenne, che restò quasi morta; e non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando, quasi del tutto l'abbandonarono. Venuta l'ora del levare, andò la balia alla camera per far che Elena s'abbigliasse; e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata; onde picchiando più e più volte, e forte battendo, nè v'essendo chi rispondesse, m. Pietro, questo sentendo, alla camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l'uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera, e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre, miseramente piangendo, mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando ed ululando come forsennata, addosso se le gittò. Non era persona in casa, che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte, e rimedj infiniti adoperati per far che Elena rivenisse; ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente; la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva, e

dimenatasi, come se di gravissima febbre fosse stata inferma, e che quando essa uscì di camera, la figliuola vegghiava; ma nel segreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata, fosse morta; ed acerbissimamente piangendo, non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente, e cose diceva, che avrebbero mossi a pietà i sassi, non che gli uomini. Ora dopo mille rimedj usati, veggendo che nulla alla giovine giovava, giudicarono i medici che da un sottil catarro, distillato dal capo al cuore, fosse la giovane della goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata alla sepoltura a Castello in Patriarcato, e posta in un avello di marmo degli avoli suoi, che era fuor della chiesa. Così la sfortunata giovane, con general pianto di chiunque la conobbe, fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avvengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza, che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto dell' amaro assenzio distemperato, che la dolcezza del piacere non si può gustare. Doveva quello stesso gior-

no Gerardo arrivare al lito presso a Vinegia con la sua galera; il quale aveva compito il suo viaggio tanto felicemente, che più non avria saputo desiderare, ritornando ricchissimo. E' lodevole usanza a Vinegia, ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono spediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a riceverli, e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo; il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perchè ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima, e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell'ora che egli al lito giungeva, a quella si dava sepoltura. Così si vede quanto i nostri pensieri s' ingannino. Arrivando adunque al lito tra l' una e la mezz' ora di notte, in quel tempo a punto che le funebri esequie dell' infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Baruti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che voles-

ser dire tanti lumi a quell' ora. Erano tra questi molti giovini, i quali, sapendo l'infelice caso della sfortunata Elena, dissero che dovendosi quel medesimo dì maritare, era stata la mattina trovata nella sua camera morta, e che senza dubbio allora le dovevano dar sepoltura. A così doloroso e pieno di pietà annunzio, non ci fu persona che non si movesse a compassione della povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentì colmarsi di pietà, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentì trafitto, che gran miracolo fu come potè contener le lagrime, e con pietosi gridi non palesar l'interna doglia che miseramente lo struggeva: tuttavia tanto ebbe di forza, che stette saldo, e quanto più tosto potè, disbrigatosi dai suoi della galera, e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati (che a Vinegia tornarono) egli si deliberò a modo nessuno voler sopravvivere alla sua amata Elena. Portava egli fermissima opinione che la infelice giovane si fosse avvelenata, per non sposar colui che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s'avvelenasse, o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi (non avendo ancora determinato di che morte dovesse morire) deli-

berò andare, ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva, e vederla, così morta come era, e poi a canto a quella restar morto: ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del Comito della galera, che suo amicissimo era, fidarsi, e a quello l'istoria dell'amor suo far palese; onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso, e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il Comito sconfortò, quanto seppe, Gerardo, che non volesse andar ad aprir sepolcri per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa opinione, si offerse presto ad ogni sua voglia, e disposto non l'abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi due senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura della galera a chi più lor piacque, se ne vennero a Vinegia; e smontati nella casa del Comito, si providero di ferramenti atti a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezza notte, quando apersero il sepolcro; e fermato il coperchio, Gerardo entrò nell'avello, e s'abbandonò sovra il corpo della moglie; di modo che chi mirati gli avesse tutti due, non avria troppo ben potuto

discernere chi più rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rivenuto poi in sè Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e baciava il viso e la bocca della sua donna. Il Comito, che temeva d'esser in tal ufficio dei sergenti dei Signori della notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. In somma tanto era Gerardo fuor di sè, che essendo sforzato dall'amico a partirsi, a mal grado di quello volle seco portarsene la moglie; e così soavemente levatala fuori, chiusero l'avello, e in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato della donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e baciarla. Ma essendo agramente dal Comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo, e non saper dove, alla fine credendo ai veri consigli d'esso Comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato, nè sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti della donna, gli parve di sentire in lei alcun movimento; onde disse al Comito: amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. Entrato il Comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che

sovente avvengono, accostatosi agli amanti, pose la mano sotto la sinistra mammella della giovane; e trovata la carne alquanto tepida, e sentito alcuno picciolo battimento del cuore, disse a Gerardo: Padrone, tastate qui, e troverete costei non esser del tutto morta. A così felice annunzio Gerardo, tutto lieto, pose la mano sovra il cuore, che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti; e disse: veramente costei è viva: che faremo noi? Noi faremo bene, soggiunse il Comito: fate pur buon animo, e non dubitate che non si mancherà di far ogni provigione necessaria: non è costei da esser riportata nell' arca a verun modo: andiamo a casa mia, che non è molto lontana: io ho mia madre, donna attempata e di buon avvedimento; e così a casa del Comito se n'andarono. Colà giunti, forte alla porta picchiarono, e furono sentiti, e conosciuto il Comito; che la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia, oltra modo lieta del ritorno del suo figliuolo fatto dalla fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il Comito, abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi; e senza esser da lei visti, egli e Gerardo

portarono in una agiata camera Elena, e la posero disvestita in un buonissimo letto. Poi, acceso il fuoco, e scaldati dei panni lini (avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia) attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane, e quella stropicciare. Così fregandola e riscaldandola, tanto attorno vi s'affaticarono, che la giovane cominciò a risentirsi, e tornare in sè stessa, e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi, e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo; ma ancora in sè a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava, o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo, con sì evidenti segni di vita, abbracciava e dolcissimamente baciava la carissima moglie; e di soverchia gioja colmo, calde lagrime spargeva; ma ritornata che fu a sè la giovane, e inteso dal marito e dal Comito l'occorso caso, e come era stata seppellita, e tratta fuor dell'avello, poco mancò che, tra la paura e l'allegrezza, non isvenisse un'altra volta. Ora chi pensasse o credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei due amanti, sarebbe in grande errore, perchè in effetto la millesima parte della lor compiuta gioja non si po-

trebbe esprimere. Essendo adunque in sè ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagìa. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse, e con soave sonno si ristorasse alquanto. Corcatasi adunque per dormire, non avendo nè quella e meno la passata notte dormito, di leggiero s'addormentò. Era già il nuovo giorno venuto; il perchè lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il Comito alla galera; ed egli, presa una gondola, a casa del padre se n'andò; il quale, già essendo levato, con festa grandissima abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto ed avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio, e come in vender la mercadanzia colà portata, aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente soddisfatto, e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella mattina Gerardo in casa con il padre e madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia, e far quanto era necessario. Andò poi col Comito a veder la sua Elena, con la quale giojosamente cenò, e la notte dormì:

la mattina poi insieme con il fedelissimo Comito si consigliò di ciò che fosse a far circa il governo d'Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo che con assai più comodità e più onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato; onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare gli pregò che si riducessero in camera, perchè aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò. Magnifico cognato e tu carissima sirocchia, la cagione perchè io v'abbia qui ridotti, è cosa che a me importa grandissimamente, ed ha bisogno di segretezza e di aita; e perchè so quanto m'amate, e che ad ottener un piacer da voi, non mi bisogna usar quelle cerimonie di parole, che farei, ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. Quivi dal capo fino al fine narrò loro tutta l'istoria del suo amore, e l'orrendo caso occorso alla moglie, la quale aveva ridotto nella casa del suo Comito. Soggiunse poi che fossero contenti, che egli conducesse in casa loro la moglie, e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per allora potesse più ono-

ratamente e fidatamente collocarla, che nelle mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni d'estrema meraviglia, udendo lo strano e periglioso caso avvenuto alla cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l'impresa del governo della cognata; onde di brigata montati in gondola, se n'andarono a casa del Comito a pigliar Elena, e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi della sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi: tanto era il dolore della perdita della sua Elena! Non passarono molti dì dopo il ritorno di Gerardo, che suo padre cominciò a parlargli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò, con dire che era giovine, e che ancor tempo non era di legarsi allo stretto nodo del matrimonio; e che gli pareva onesto di goder in libertà la sua gioventù, come esso suo padre fatto aveva; il quale, quando si maritò, era di molto più tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n'andava a godersi la moglie. Sapeva m. Paolo come il figliuolo quasi per l'ordi-

nario dormiva fuor di casa; ma non sapendo dove, dubitava che d' alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, ed anco che in effetto, essendo veglio, desiderava vederlo maritato, un dì, a sè chiamatolo, in questa forma gli parlò: Gerardo, molte volte t' ho parlato di darti moglie, e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora perchè io vo' questa consolazione, prima ch' io muoja, di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, acciò che io mi possa risolver di quanto avrò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io t' assicuro che, a le vangele di S. Marco! io mi prenderò per figliuolo uno dei figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascerò un marchetto. Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso, e non gli parve più tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento della moglie, e la sanità. M. Paolo, udendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato, e nol poteva credere. Alla fine pure veggendo la

costanza del dire del figliuolo, disse che il dì seguente dopo desinare intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero; e che essendo così, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo, che senza sua licenza si fosse maritato; il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, e a lei, al cognato ed alla sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dì seguente, dopo che si fu desinato, m. Paolo e Gerardo per la via della fondamenta se n'andarono, senz'altri in compagnia, a veder Elena. Giunti alla porta, e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero, e piangendo gli domandava perdono, se non essendo ancora da lui conosciuta, gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon vecchio, veggendo la bellissima nuora, pianse di tenerezza, e quella sollevò da terra, e benedicendola la baciò, e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, ed insieme con il genero e la figliuola stette m. Paolo buona pezza; nè si poteva saziare di ragionar con Elena, parendogli in effetto molto avvenente, e sag-

gia nel parlare, e nelle risposte pronta. Si doveva fare indi a pochi dì una bellissima festa ad una delle chiese vicina alla casa loro; onde m. Paolo volle che quel dì si facessero le nozze, e che Elena riccamente vestita vi fosse a messa accompagnata, e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate molte donne, alle quali fu dato ad intender che la sposa era forestiera. Invitò anco Gerardo il suo Comito, consapevole del tutto, ed alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la sposa fosse straniera: così il dì disegnato la condussero alla messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro, tenuta per la più bella giovane che in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne per sorte che colui, a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa, si ritrovò con un suo caro compagno (che seco era quando il sabato egli l'andò a vedere) allora in chiesa; e come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono, e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde più fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero

inghiottire. Ella, che di loro s' avvide, e gli conobbe, non si potè contenere che alquanto non ridesse, e poi altrove rivolgesse il viso; il perchè i due compagni entrarono in opinione che senza verun dubbio la sposa fosse Elena. Si partirono di chiesa, e di lungo andarono al Patriarcato; ove tanto dissero, che il Patriarca concesse loro che potessero aprir l' avello, ove Elena era stata seppellita. Quivi non vi trovando nè ossa nè polpa, concitarono i due giovini un gran romore; e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l' uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede alle venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia; ma venuta la cosa alla cognizione del Consiglio dei Capi de' Dieci, furono proibite l' arme, e determinato che civilmente si procedesse. Così dedotta la lite in giudizio, non sapendo il giovine che la voleva, altro allegare se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l' aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. M. Pietro, che fuor

di Vinegia allora era, intesa la novella, e conoscendo Gerardo esser giovine nobile e ricco, quello accettò, non solamente per gegero, ma per figliuolo; di maniera che il buon Gerardo, di ricco, divenne ricchissimo; e lungamente in pace ed allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gl'infortunj passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor danni, andando poi sempre di bene in meglio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E GENTILISSIMO

M. GIOVANNI PISCILLA.

Delle forze dell'amore, e degli effetti che da lui tutto il dì avvenir veggiamo, tanto mai non se n'è o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto, che nondimeno di continovo non si trovino (ove egli si mette, e i nostri cuori con le sue ardenti fiamme accende) nuovi e mirabilissimi accidenti e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime ni-

micizie tra molte numerose famiglie, e talvolta tra strettissimi parenti per cagione di varj amori tutto il dì nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimonj provare; perciocchè troppo è chiaro, ed assai sovente avviene. Per lo contrario poi, per via d' amore, nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici; ed ove erano odj investigabili, rancori mortali e dissensioni fierissime, come amore vi s' è intromesso, e ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odj si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevolenza, e le dissensioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno che qui a Bassens, in una dilettevole ed onorata compagnia ragionandosi di questa varietà d' effetti amorosi, ci si trovò mes. Francesco Tovaglia, mercadante Fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra e nell' isole circonvicine; il quale ci narrò assai cose dei costumi di quegl' isolani, e della gran libertà che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle giojose contrade; onde tra l' altre meravigliose cose che disse, narrò una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perchè mi parve degna d' esser scritta, quella ridussi in iscritto, e posi tra l' altre mie Novelle. Ora mettendo esse mie Novelle insieme,

sovvenutomi dell' amore che mi portate, e delle molte cortesie che usate m' avete, quella al nome vostro ho intitolata, pregandovi con quell' amore accettarla, che io ve la mando e dono. State sano.

PIETRO SIMONE in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico, e con lui fa la pace.

NOVELLA XLII.

Middelburgo è Terra principale dell' isola di Zelanda, molto ricca e mercantile, ed ubbidisce all' Imperadore; ove sono di molte belle donne e piacevoli; ed io per me eleggerei di starvi sempre: così mi piace quella pratica e domestichezza! ma vorrei aver i danari d'Ansaldo Grimaldo, per far tutto il dì delle cene a quei giardini, ed averci sempre dieci o dodici belle giovanette, bianche come la neve, e tanto piacevoli, che pare che tu sia stato cento anni con loro, e solamente quella sera le avrai vedute. Sono in quella due casate,

riputate le prime di Middelburgo; tra le quali, facendosi certa mischia, venne una nimistà grandissima; perchè nel menar delle mani un fratello di Pietro della famiglia dei Simoni ammazzò il figliuolo d' Antonio Velzo, e fu dall' isola per la Giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola, chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata, e di così belle maniere piena, che più non si potrebbe dire; ed ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote alla figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava più di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie; ma il padre, che che se ne fosse cagione, non la maritava; ed anco ella pareva che di marito poco si curasse, e che molto più le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone, e parendogli troppo più bella ed avvenente di quante per adietro vedute avesse nell' isola già mai, sì fieramente di lei s' innamorò, che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi dell' amore di Maria Velza in modo preso, e sì ardentemente infiammato, che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si

na, io vorrei pregarvi che vi piacesse dimane prestarmi la tal vostra figliuola, perchè io la voglio banchettare ad un giardino. La madre sempre dirà che molto volentieri, e che il dì seguente ritorni a pigliarla. Venuta la mattina, la madre vestirà la figliuola che le è stata chiesta, ed ornerà più pomposamente che saprà, ed attenderà che chi l'ha invitata, venga per essa. Così vi va l'invitatore, e la trova apparecchiata, e come arriva, le fa riverenza e la bacia, e bacia anco la madre: poi piglia la fanciulla sotto il braccio, e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino, dove s'è messo ad ordine il banchetto, ed ove sono a simil modo da altri condotte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dì sui piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando, e facendo di mille dilettevoli giuochi, tuttavia baciando quelle belle garzone, quanto si vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua, e a casa l'accompagna; e quivi pigliando licenza da lei, la bacia, e la madre molto cortesemente ringrazia colui della buona cera che ha fatto alla figliuola. Io per me mi troverei molto contento che nella patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei

pur talora, signora Tomacella, a chiedervi una delle vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menerei a diporto a star sull'amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, che qualche volta voi non entriate in collera; che del sig. Niccolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare dei Santi Ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando alla nostra istoria, vi dico che Pietro, innamorato della Maria, dopo l'aver sofferto pur assai, e non trovando mezzo alle sue passioni, affrontò un altro suo amico; il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò, ed ebbe la Maria, e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna, nè altro uomo di conto, se non colui che condotta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta là, colui che menata ce l'aveva, cominciò seco a mangiare e bere e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini, e confezionatone un gran fiascone, ed ordinato che di quello sempre alla giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti ve ne portano in gran copia,

e dei migliori che si trovino; che io vi prometto la fede mia aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra, ed in quell' altre isole malvagìa moscatella sì delicata, come abbia gustato, non dico a Vinegia, ma in Candia, ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero (e in tutti i cibi era pepe ed altre spezierie che incitano la sete) che Maria, soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata, e subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo disegno gli riusciva, avendo il tutto dall' amico inteso, venne ove ella giaceva, ed appresso di lei si mise, e tre volte amorosamente seco si trastullò; ma ella per cosa che Pietro si facesse, mai non fece motto alcuno, nè più nè meno come se fosse stata morta: tanto era dal vino confettato alloppiata! Ella dormì più di quattro grosse ore, e vi fu assai che fare a farla tornar in sè; pure con alcuni rimedj che Pietro aveva apprestati fecero così, che ella, quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s' era ridotto in luogo, ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva; la quale non dopo molto, essendo colà venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star sui piaceri

con esso loro. La sera da poi fu condotta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltra modo lietissimo dell'amoroso inganno, andava cercando modo d'averla per moglie, ed almeno due e tre volte la fece invitar a banchetto; ove egli con altre giovanette si trovava, e seco parlava talora, mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora la bisogna andò così, che ella, della giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto, restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono alle donne venire, e che già alquanto impallidiva e perdeva l'appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: figliuola mia, che cosa è questa che io veggio de' casi tuoi? che hai tu fatto? Io non ho fatto nulla, rispose ella. Pur troppo avrai fatto, soggiunse mezza irata la madre! bisognerà pure che tu lo sappia: ma dimmi, figliuola, il vero: con qual uomo sei tu giaciuta? Oimè! madre mia, disse Maria, che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del mondo, madre mia cara, ed assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. Figliuola mia, disse allora la pietosa madre, a quel-

lo ch' io veggio, tu sei gravida, e bisogna pure che qualche uomo t'abbia ingravidata. Tu non sei già piena di spirito santo; ma guai a te, se tuo padre se n'accorge! Egli certamente ti anciderà; che non vorrà mai sopportare così fatta vergogna; e per forza ti farà egli dire, a chi tu avrai del tuo corpo compiaciuto. La dolente figliuola faceva mille sagramenti, che non sapeva ciò che si fosse, e che uomo del mondo non era con lei giaciuto già mai. Le parole ed i contrasti vi furono assai. Ella ne disse, e la madre ne disse; ma in effetto Maria non seppe mai altro dire, se non che uomo del mondo mai non l'aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori, ed esserle talora le mammelle state tocche, in altro luogo non si troverebbe che uomo si fosse nè con mani nè con altro approssimato. La madre, veggendo il negare della figliuola, che così costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d'alcuna infermità che in breve si risolverebbe: ma il fatto andò tanto innanzi, e la gravidezza così pigliò forza, che il ventre fuor di misura crebbe; di modo che più celar non si poteva, e cia-

scuno assai chiaramente s' avvide che la buona Maria aveva beccato di quella erba, che quanto più si tocca o che si maneggia, più grossa diviene. Tentò la madre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine; che ogni cosa indarno s' adoperò, e tuttavia il ventre maggior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta collera, che fu quasi per ammazzarla. Pur temendo della Giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo, e dirle grandissima villania con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non potè altro da lei cavare, se non che egli la poteva uccidere, e far di lei tutti gli strazj del mondo, ma che mai non troverebbe che uomo vivente ingravidata l' avesse. Diedele il padre dei punzoni e delle pugna pur assai, ed in capo non le lasciò capello, che ben le volesse: ma che? egli la poteva, se voleva, strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non avrebbe mai saputo che altro dire, di quello che si diceva. La cosa per tutto Middelburgo si divolgò, e come la figliuola d'Antonio Velzi era gravida si diceva in ogni cantone; ed ancora che in quelle contrade sia tanta

domestichezza, quanta v'ho narrato, accade di raro scandalo; e se una figlia da marito si trova gravida, ella resta infame; e per ricca che sia, con grandissima difficoltà trova marito del grado che trovato avrebbe, se ella fosse stata pudica: tanto è l'onestà in prezzo appo tutte quelle genti! Ora intendendo questo, Pietro ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine, e che questa era la strada d'aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava più che mai. Venuta l'ora del partorire, partorì Maria un bellissimo figliolino, e per tutta la Terra si seppe; di che Pietro non si potè contenere, che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse, per aver piacere del vituperio del suo nemico; ma egli aveva altro in animo. Aveva di già la madre di Maria accordata una nutrice, alla quale aveva promesso un ducato il mese; e a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n'avesse buona cura. E così la nutrice portò il bambino in una villetta, vicina a Middelburgo un picciolo miglio, perchè Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le

spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, un dì di quella settimana che Maria aveva partorito, andò a trovar la nutrice, e le disse: sorella mia, avvertisci bene a quello che io ti dico, e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo, e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese due ducati, e vedrai come io ti saprò trattare, se tu ne hai buona cura; ed amorevolmente baciò il suo figliolino più volte, e molto lieto ritornò in Middelburgo. Levata di parto, Maria più non era invitata a banchetti, nè usciva fuor di casa già mai, se non le feste a buonissima ora che andava alla chiesa (ancor che il padre non volle che più innanzi ella v'andasse) e udita la messa, subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata della compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo, e conoscendo Pietro Simone esser dei primi ed onorati gentiluomini della Terra, e nemico d'Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui; nè al vero si sapeva apporre, perchè egli volesse che del fanciullo

s' avesse così diligente cura. Tuttavia veggendo che ella vi guadagnava molto bene, e che Pietro assai sovente veniva a veder il figliuolo, e sempre le recava qualche cosetta, gli attendeva con grandissima sollecitudine. Il bambino veniva ogni dì più bello. La madre di Maria dall' altra parte ne voleva due e tre volte il mese intender nuova, e non gli lasciava mancar cosa che si fosse. Ed essendo un dì Antonio andato fuor della Terra (e potevano esser circa dieci mesi che Maria aveva partorito) volle la madre di lei che la nutrice lo portasse a casa; il che ella fece. La buona ava, come lo vide, così in braccio se lo recò, e lagrimando dolcemente lo baciava: poi lo portò di sopra nella camera ove la figliuola dimorava, e le disse: Maria, eccoti qui il tuo figliuolo, e glielo diede in braccio. Maria, veggendo il suo figliuolo che rideva e faceva certi atti scherzevoli, come fanno i fanciulletti di quella tenera età, tutta s'intenerì ed in lagrime si risolse: poi dolcemente baciandolo, avendo le lagrime asciugate, disse: ahi sfortunato figliuolo, in che fiera costellazione sei tu venuto al mondo? E che peccato hai tu commesso, che se bene il padre tuo non si sa, l' avo tuo così

crudele ti sia, che non gli sofferisca l'animo di volerti vedere e per nipote suo pigliarti? Se mia madre non fosse, figliolino mio dolce, tu non saresti ora qui, perchè io porto ferma opinione che mio padre ti avrebbe mandato all'ospedale tra i poltronieri e furfanti; e tu pur sei della sua carne e del suo sangue uscito. Misera me! se mia madre mancherà, che fia di te? chi piglierà di te cura? Io, caduta in disgrazia di mio padre, se mia madre muore, non posso sperar altro, che d'esser cacciata di casa, e lasciata là sulla strada a benefizio di natura. Oimè! sapessi io almeno chi è colui che in me t'ha ingenerato. E quando mai simil caso si sentì? chi più udì che una giovane divenisse gravida, nè sapesse di chi? Queste ed altre assai parole disse la dolente madre al suo figliolino, quello più volte teneramente baciando, e facendo chi era presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo trovasse, lo diedero alla nutrice, la quale un dì che Pietro era ito a vederla, gli disse tutto ciò che Maria detto aveva; il quale ad altro non attendeva, che a trovar occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che, non molto dopo, Pietro ed Antonio

con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Middelburgo, che è il primo magistrato della Terra. E benchè di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una mattina assai a buon' ora andato Antonio al luogo della Consolerìa, e non vi essendo nessuno dei colleghi, arrivò poco di poi Pietro, e vide Antonio che tutto solo passeggiava; onde parendogli esser l' ora opportuna, se gli accostò, e disse: Sig. Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò dieci parole. Turbato Antonio, iratamente gli rispose: va, e non mi dar molestia; che diavolo ho io a far teco? Soggiunse allora Pietro, dicendo: sig. Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerà, e vi farà conoscer il mio buon animo verso di voi. E che puoi tu dirmi che mi piaccia, disse Antonio? Io vo' pregarvi, rispose Pietro, che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. Antonio, a questo parlare, tenendosi beffato, e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l' incesto della figliuola, cominciò a dirgli villania e minacciarlo; tuttavia Pietro diceva: sig. Antonio, io non burlo, e parlo del miglior senno che io abbia. E se volete, io vi darò adesso adesso la

fede alla presenza d'un notajo e di testimonj, e accetterò Maria per mia legittima sposa. Antonio allora, deposta l'ira, disse: Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tre mila ducati per la dote, e t'accetterò per figliuolo. Io non cerco vostri danari, rispose Pietro, ma domando Maria, che so esser giovane da bene ed onesta. In somma s'accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la baciò, accettandola per sua moglie, ed in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divolgò; di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuora di curatore e tutore, e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era onestissima; e di tal modo parlò, che nessuno più ardiva dirgliene parola, se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dì delle nozze il marito non siede a tavola, ma serve; ed il secondo, serve la sposa. Fece Pietro fare venti sajoni di raso cremisino pavonazzo, dei quali vestì sè e diciannove giovini che servirono alle mense il dì delle nozze, ove erano assettate cento venti persone tra uomini e donne. Vestì anco molto bene la nutrice,

e del medesimo raso vestì il picciolo figliuolo, e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò in sala, prese la nutrice per mano, e la menò, tuttavia sorridendo, al capo della tavola principale. Spiacque questa cosa così ai parenti d'Antonio come a quelli di Pietro; e molto se ne turbò la sposa, che abbassando gli occhi lasciò il mangiare, e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente, e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che là dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliolino; e poichè teneramente due e tre volte l'ebbe baciato, alzando la voce, disse, sì che fu da tutti inteso: Signori e dame, che siete venuti ad onorare le mie nozze, non vi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciocchè egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia; e udite come: io, trovandomi fieramente innamorato di mia moglie, e pensando, per la nimistà che tra noi era, che mio suocero non me l'avrebbe data, usai qualche inganno per venire al

mio intento. E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata, rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era dei vestiti per servire, con ammirazione ed allegrezza di tutti fece; e così la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggidì contentissimo di sua moglie, e vivono insieme in tranquillissima pace; ed esso Pietro è da Antonio tenuto ed amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero erediterà quello che vale più di trenta mila ducati, con una casa sì ben fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Middelburgo sia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO CAPITANO

M. GIOVAN BATTISTA OLIVO.

Si partì, questo agosto ultimamente passato, dal contado d'Agen madama Costanza Rangona e Fregosa mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti senza occasione veruna scioccamente na-

ti dalla feccia del volgo della città di Bordò, allora che ammazzarono mons. di Monino luogotenente del re Cristianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l' agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazzuro, Castello della badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia lombarde all' antica città di Narbona, che già diede il nome alla provincia Narbonese. Quivi fermatasi (perchè la badìa è d' uno dei signori suoi figliuoli, ed ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono luoghi bellissimi di cacce di cervi, caprioli, cinghiali ed altre fere, e d' augèlli da terra e d'acqua, essendo presso alla marina) era tutto il dì dai circonvicini signori e baroni visitata. E' costume del paese che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e giojosa, avendo per l' ordinario in tutto dato bando dagli animi loro alla malinconia e gelosia, e d' ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giuochi, e baciandosi in ogni ballo assai sovente. Avvenne un dì che ragionandosi degl' inganni che alcune delle mogli hanno fatto ad Enrico (di questo nome ottavo) re d' Inghilterra, e della vendetta che egli di loro ha presa; il sig. Ramiro Torriglia Spagnuo-

lo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito delle beffe che le donne fanno ai mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria agli ascoltanti; onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi, di tante mie Novelle non ve n' aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio della scambievol nostra benevolenza, e della vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora entrar a dire dell' amorevolezza vostra, della diligenza sempre vivacissima che nelle cose degli amici mostrate, e di tante altre vostre lodate condizioni; che sarebbe opera troppo lunga: ed io non mi mossi a scrivervi, per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta, e rendervi certo che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. State sano.

INGANNO della reina d' Aragona al re Pietro suo marito, per aver da lui figliuoli.

NOVELLA LXIII.

Negli anni della salute nostra del 1190, poco più o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro d' Aragona, e fu il setti-

mo re d' essa provincia Aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria di Monte Pesulino, la quale era nipote dell'imperadore di Costantinopoli. Era donna Maria assai bella, ma molto più gentile e virtuosa, e molto dai popoli d' Aragona amata e riverita per i suoi buoni costumi, e perchè a tutti, secondo il grado loro e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro nelle domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che veder si poteva, mostrava averla molto poco cara; e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con altre donno. E benchè essa Reina potesse assai cose fare nel regno, e da' baroni, cavalieri ed altri fosse molto onorata, e da tutti ubbidita, e il Re cose che ella facesse, non rompesse già mai; nondimeno ella in conto alcuno non si contentava, e viveva in pessima contentezza; perciocchè più volentieri si saria contentata di meno autorità nel maneggio del regno, ed aver le notti nel letto la debita compagnia ed abbracciamenti del Re suo marito. Di questa sua mala soddisfazione non si lamentava ella con persona, anzi se talora alcuno le faceva motto degli amori del Re, e delle donne con le

quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi, ed altro non rispondeva, se non che dal Re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva, era ben fatto; perciocchè egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni dei baroni, ai quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il Re teneva; perchè non avendo egli figliuol nessuno legittimo, pareva loro molto di strano, che non curasse di procrear un legittimo erede e successore al suo nobilissimo Reame; e di questa trascuraggine del Re era nel popolo una grandissima mormorazione, ed ogni dì ci era chi alla Reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire, se non che ciò che il Re voleva, ella anco voleva. Nondimeno le pareva pure che gran cosa fosse, che il Re sì poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Dall' altra banda, essendo pur ella di carne e d' ossa, come l' altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il Re sì malamente la trattasse, e che più d' alcune altre donne si curasse, che di lei; le quali seco non erano da esser paragonate, nè di bellezza, nè di sangue, nè di costumi. E così entrandole nel petto il

veleno della gelosia, cominciò fortemente tra sè a dolersi della vita che il Re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, più volte, quanto più modestamente seppe, con il Re se ne dolse; ma ella cantava a' sordi. Il Re, nulla curando le vere lamentazioni della Reina, andava dietro al viver suo consueto; ed oggi con questa, e dimane con quella delle sue favorite donne si dava buon tempo. La Reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con più diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del Re; e di leggiero s'accorse che quello un suo fidatissimo cameriere aveva, il quale, consapevole dell'animo del padrone, era colui che secondo il voler di quello, ora gli conduceva questa femina, ora gli menava quell'altra, e nascosamente le faceva entrar nel palazzo, e mettersi in alcuna camera: poi, quando il Re si ritirava per dormire, il detto cameriere gli metteva a lato quella donna che condotta aveva, ed il più delle volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona Reina cognizione di questo fatto, pensò, con quel miglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriere a far tanto, che in vece d'una di quelle amiche del Re, ella

di segreto fosse introdotta in letto con il marito. Messasi adunque alla prova, in diverse volte tanto fece e disse, e tanto promise al cameriere, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno: nè troppo indugio diede all'effetto. Dormivano il Re e la Reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere, tra le quali non era molta distanza. Avendo adunque il Re dato ordine al cameriere che quella notte gli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la Reina; la quale, messasi all'ordine d'andar a nozze, se ne stava attendendo l'ora. Venuto il tempo opportuno, andò il cameriere, e presa la Reina, quella condusse e pose al lato del Re; il quale, credendosi d'aver una delle sue solite, con la Reina più volte amorosamente si trastullò. Avendosi il Re preso quell'amoroso piacere che gli parve, ed appropinquandosi l'aurora, diede congedo di partirsi alla Reina, e chiamò il cameriere che via ne la menasse. Allora la Reina, che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, così parlando, disse: Signore e marito mio, io non sono quella cui credete, che pensando voi esservi giaciuto con una delle vostre amiche, meco stato siete che sono pur

vostra legittima moglie. Io mi fo ad intendere che non dobbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io buonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d'ottenere; conciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa delle sue ragioni. Voi, come Re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me, ed uccidermi; ma non potrete già fare che ciò che fatto è, fatto non sia. Pertanto se Iddio sì bella grazia fatta m'avesse, che dei congiungimenti che questa notte sono stati tra noi, io restassi gravida, e partorissi al suo tempo un figliuol maschio, erede di questo reame d'Aragona (essendo appo tutto il popolo pubblico che voi non vi giacete nè mescolate meco) acciò che non si dicesse ch'io l'avessi generato d'adulterio, vi piacerà fare che i primi baroni del Regno che nella Corte sono, sappiano che questa notte io sia stata con voi, e mi veggano qui vosco, e possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. Piacque al Re l'onesto inganno della Reina, e la ritenne seco in letto, e volle che la mattina tutti i baroni e cortegiani nella camera entrassero, e la Reina seco corcata vedessero; e a tutti manifestò la sa-

gace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l'ingegno della lor Signora, che con sì astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito; e lodarono il Re, che di questa gentil beffa si contentasse. Per l'avvenire adunque il Rè, in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne, con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la Reina, e degli abbracciari di quella in modo sodisfarsi, che da poi non si mischiò più con altra femina. Fece nostro Sig. Iddio grazia alla buona Reina, che ella ingravidò d'un figliuol maschio, ed al tempo debito lo partorì, il primo giorno di febbrajo del 1196. Fu di tutti gli Aragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legittima successione del loro Re naturale. Fu portato il bambino, secondo il costume di quei paesi, alla chiesa; ed avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico: *Te Deum laudamus*, che già i due S. Dottori della Chiesa Cattolica Ambrogio ed Agostino nel battesimo di esso Agostino a vicenda composero, cominciando Ambrosio e rispondendo Agostino. Portato poi il fi-

gliolino da quel tempio ad un altro, nell'entrare di quella chiesa i preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del Precursore del Redentore dell'umana generazione, dicendo: *Benedictus Dominus Deus Israel*. Il che fu evidentissimo segno che il fanciullo nato doveva esser Re di gran bontà e di molta giustizia. Dovendo poi ricevere il sacro battesimo, e non sapendo il Re e la Reina che nome imporgli, e molti nomi ricordando, alla fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualità e peso, e gli fecero unitamente allumare, e a riverenza dei dodici Apostoli su ciascun torchio fu scritto il nome d'un Apostolo, con intenzione che il nome dell'Apostolo, il cui torchio prima s'ammorzasse, si mettesse al fanciullo, onde consumandosi prima degli altri quello del nome di S. Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo, e riuscì uomo eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace. Fece contra i Mori asprissima e crudelissima guerra, cacciandogli a viva forza dalle isole Baleari, Majorica e Minorica. Ricuperò anco il reame di Valenza; e passato lo stretto di Gibilterra, diede danno grandissimo agli infedeli, innalzando, quanto più poteva, la Fede di Cristo.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO

M. FILIPPO BALDO

Nobile Milanese.

Verissimo pure esser ogni dì si vede il proverbio che comunemente dir si suole, che gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non già mai. Dovrebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta, e non si curano far le sconce cose, ed offender assai sovente il compagno, dicendo: me ne vado, ed egli se ne va, nè più ci rivedremo. Erronea certamente e mal regolata opinione, come la sperienza ne fa ferma fede; perciocchè molte volte ciò che non accade in uno e due anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre così nelle nostre virtuose operazioni, come nelle male. Chi imaginato s' avrebbe già mai, Baldo mio soavissimo, che voi ed io, dopo tanti anni, in Aquitania, nel contado d'Agen, su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fossimo? Ponno esser circa ventidue anni, e forse più che meno, che di compagnia a Fer-

rara ci trovammo alle nozze del sig. Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco II. Sforza duca di Milano, e della signora Violante Bentivoglia sua consorte; ed alcuni dì in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire quanti bei giuochi si fecero, e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in là, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenza dell' altrui colpa, per l' Italia, l' Alemagna, Spagna, e per l' Affrica conquassato da' contrarj venti d' impetuosa fortuna, finora siete ito errando; e di nuovo la terza volta in Spagna passar volendo, avete di Fiandra fin qui attraversata gran parte del reame della Francia. Vi riconduce in Spagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche, a tante spese, a tanti pericoli, e vedere col favore del famoso Arciduca dell' Austria re di Boemia, mal grado dell' avversa fortuna, uscir di tanti fastidiosi travagli. Io medesimamente, poichè non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti della contraria e misera fortuna, e vedute le case paterne da faziosi uomini arse, ed il Fisco aver occupate l' oneste facoltà lasciate dagli avi miei, gran tempo sono ito vagabonde, rincrescendomi vie

più il vedermi sforzato d' abbandonar gli studj, ove da fanciullo fui nodrito, che aver il patrimonio perduto. Così molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercè poi della sempre acerba ed onorata memoria del non mai appieno lodato cavaliere dell'Ordine del re Cristianissimo il valoroso sig. Cesare Fregoso, e della valorosa ed incomparabile consorte sua madama Costanza Rangona ho posto fine a sì lungo ed amaro esilio, e a tanti varj affanni; e qui a me stesso ed alle muse me ne vivo, già circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia e il Po, fiumi miei nativi, che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Garonna, e la già fortunata Lombardia in Aquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai più non vedervi, ecco che all' improvviso qui siete, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri m. Fregosa mia signora v' abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne siete ottimo giudice; però ditelo voi, che molto meglio di me dir lo saprete. Certo ella sì allegramente vi raccolse, come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me, la cui gioja, veggendovi, fu tale, quale nei felici tempi passati era molte volte il piacere che delle mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste della Natività del

nostro Salvatore Gesù Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti; e volendovi, fatto S. Giovanni, partire, e andar di qui a Tolosa, e per Linguadoca a Perpignano, e passar i monti Pirenei, vi convenne restare; perchè Madama nol sofferse, essendo tanto tempo che veduto non v' avevamo, nè goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescer a chi vosco conversa già mai: sì bello e sì facondo dicitore siete, e sì festevoli ed arguti motti per le mani avete! Narrate poi le più piacevoli Novelle del mondo sì copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque Madama che la dimora vostra con noi fosse fin che i freddi del dicembre e del gennajo fossero ammortiti, ed alquanto il tempo addolcito; e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci voi di molte belle cose, un dì alla presenza di Madama, dei suoi gentiluomini e delle damigelle, diceste tra l' altre una Novella che molto a tutti piacque; onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro, quanto all' istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile della faconda vostra eloquenza non sono arrivato, scusimi appo voi che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia,

tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E così ve la dono e consacro in testimonio della nostra antica e scambievole benevolenza, pregando nostro Signor Iddio che vi conservi.

AMORE DI DON GIOVANNI DI MENDOZZA e della Duchessa di Savoja, con varj e mirabili accidenti che v' intervengono.

NOVELLA XLIV.

Io non pensava già, cortesissima e valorosa Signora, esser venuto di Fiandra fin in Aquitania a novellare: ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo già molti anni che io desiderava che mi s' offerisse l' occasione di rivedervi, per la servitù che sempre v' ho portata da che vi conobbi in Ferrara, ove narrai la Novella della reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica (essendo sempre presto, in questo e in tutto quello che vi piacerà comandarmi, d' ubbidirvi) vi narrerò una mirabile istoria, che già da un cavaliere Spagnuolo, essendo io altre volte

in Spagna, mi fu narrata; dalla quale si comprende quanto poderose siano le forze dell' amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa, e senza fine quello arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque che in Spagna già fu crudelissima nimicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, cioè tra la casa dei Mendozzi e quella di Toledo; e tutte due erano molto ricche e potenti di dominj e di vassalli. Più e più volte tra loro avevano combattuto, con morte d'uomini assai dall' una e dall' altra parte. Ed essendo le discordie e guerre tra loro vie più grandi che mai, e gli odj nei loro cuori incancheriti, nè si trovando mezzo per rappacificargli, avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto della persona, capo della fazion sua, si trovavano in campagna tutte due le parti con eserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d' un signore Spagnuolo, e vedova s' era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni, e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d' arme era determinato, amando il fratello a par della vita sua, fece voto a Dio, se

egli restava salvo vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi a visitar la chiesa del beato Apostolo Pietro. Fu fatta la sanguinolente battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo; di modo che don Giovanni restò signore della campagna con poca perdita dei suoi. La signora Isabella, che tal era il nome della vedova, manifestò il suo voto al fratello; il quale, ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a così lungo viaggio, pure le diede congedo, e volle che bene accompagnata, e con ogni comodità che possibil fosse, a picciole giornate si mettesse in cammino. Si partì la signora Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l'Alpi, capitò a Torino. Era allora la moglie del Duca della Savoja una sorella del Re dell' Inghilterra, la quale aveva fama d'esser la più bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina Spagnuola veder questa Duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce, che per tutto di tanta beltà volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole; perciocchè nell' entrar che ella fece in Torino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro: le quali impedivano ed occupavano il cammino dell' entrata e

uscita a chi era a cavallo. La Duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire e andar a diporto fuori della città, che era di state dopo cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggiero; e fatta certa, quella che in carretta aspettava, esser la Duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa Duchessa sulla porta della carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta e fisamente a contemplar la bella Duchessa, e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio; e parendole in effetto la più bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero, e che tanta beltà e grazia, quanta in quella vedeva, più tosto si poteva ammirare che altrui dire; onde quasi fuor di sè stessa rapita, disse assai alto in lingua Spagnuola: oh Signore Dio, questa è pure la più bella ed aggraziata donna che veder si possa; e che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. Era in quei tempi don Giovanni uno dei più belli cavalieri che si trovassero. La Duchessa, che benissimo intese il parlar Spagnuolo,

che apparato aveva fin da che era in Inghilterra, chiamato un suo staffiere, gli ordinò che egli osservasse, dove quella peregrina Spagnuola albergasse, e come da diporto ritornava, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente eseguito. Mentre la Duchessa andò dietro alle rive del Po diportandosi, mai non potè rivolger l'animo a cosa veruna, se non alle parole della peregrina; e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina, che per commissione dello staffiere l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la Duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio, e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione, perchè andava in peregrinaggio a Roma, alla Duchessa scoperse. Intendendo la Duchessa la nobiltà della peregrina, seco si scusò di non averla prima più onorata, di quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione; ed in questo stettero buona pezza sulle cerimonie. Alla fine la Duchessa diede a terra, e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole, di che fatto s'è men-

zione, allora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando più oltre, le disse: Signora Duchessa, il sig. don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno dei più bei giovini che oggidì si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice; che io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza, quale vi dico, se la pubblica e conforme fama di chiunque lo conosce, non l'affermasse. Del valor suo e dell'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliere, a me non istà bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire che egli è un valoroso e compito cavaliere. Era già la Duchessa alquanto accesa dell'amor del cavaliere, per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sì fermamente alla sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto alle fiamme amorose aperse, e quelle con tanta affezione abbracciò, che tutta divenne fuoco; nè ad altra cosa poteva rivolger l'animo, che a pensar di continuo come potesse don Giovanni vedere; e tanto in questi pensieri si profondava, che bene spesso rimaneva quasi come fuor di sè. Nè

sapendo ai fieri casi suoi alcun compenso ritrovare da sè stessa, e quanto più la speranza mancava, tanto più crescendo il disio che aveva di veder il cavaliere, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la cameriera Giulia, la quale era molto bella ed oltra modo avveduta, e tanto piacevole, che da tutta la Corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la Duchessa tutti i segreti del suo amore, e a lei chiese aita e consiglio. Giulia, udendo l' intenzione della sua Signora, che vie più che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione; e si sforzò, alla meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s' affaticherebbe, che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto della fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte le pene della Duchessa. Pensò Giulia, e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopo mille e mille pensieri si fermò in questo che più le parve a proposito: che senza aita d' alcuno avveduto e saggio uomo, era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermità della sua Signora. Sapete esser consuetudine che generalmente in tutte le Corti i cortegiani fan-

no l' amore, e s' intertengono con le donne che ci sono. Era allora medico della signora Duchessa un cittadino Milanese, chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano, che fu medico di Francesco Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano. Giulia fin allora non s' era molto curata dell' amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto e intromettente, e atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra sè nessuno esser più al proposito di costui. E fatto questo presupposito, lo comunicò alla Duchessa. Ella lo trovò buono, ed impose a Giulia che cominciasse con la coda dell' occhiolino ad adescarlo, e pascerlo con liete ed amorose viste; il che la sagace ed avveduta donzella diligentemente ad esecuzione mandò. Il medico, che ne era da vero innamorato, tutto gioiva e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella, secondo l' ordine avuto dalla sua Signora, poichè le parve averlo a sufficienza acceso, le disse una sera: la signora Duchessa si sente alquanto indisposta, e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera; e da lei in-

tenderete gli accidenti del suo male, e vedrete il segno, e farete quelle provigioni che l'infermità ricerca. Il medico disse di farlo. Venuto poi il mattino, se n'andò in castello, ed entrò nell'anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano già la Duchessa e Giulia ordinato insieme, quanto era da dire al medico: il quale nel vero credeva la Duchessa esser indisposta e cagionevole della persona; e certo stava male, ma non d'infermità, ove Galeno, Ippocrate ed Avicenna dovessero dar i loro rimedj per compenso. Come la Duchessa intese il medico esser venuto, così lo fece introdurre in camera; e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia ed il medico: poi così, a lui rivolta, gli disse: se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile ed avveduta persona, che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura che in voi, di quanto vi sarà da me scoperto, due cose ritroverò; l'una, che mi terrete credenza con inviolata fedeltà; l'altra, che mosso a compassione degli accidenti miei, troverete modo a guarirmi; perciocchè non meno sufficiente medico vi giudico delle infermità corporali, che di quelle dell'animo. Voi sapete molto bene che cosa sia esser femina giovane, delicatamen-

te nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che (a parlarvi liberamente) nulla o poco vale nei servigi delle donne; nè per questo già mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto, nè voglia di far cosa che al sig. Duca mio dovesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua mi sento sì fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non sodisfaccio, conosco chiaramente che mi sarà impossibile mantenermi in vita, benchè ho fatto ogni sforzo, e sommi ingegnata con mille modi e vie levarmi questa fantasia di cuore; ma il tutto è stato indarno; che quanto più cerco e m'affatico, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie più s'accende, e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte, se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire; che vorrei pure che l'ultima cosa ch'io facessi, fosse il darmi in preda alla morte. Narrò in questo la Duchessa quanto dalla peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliere, pregando e ripregando il medico

che ritrovasse mezzo conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poichè gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par della vita sua amava Giulia, ed altro più non bramava che averla per moglie, come sentì toccar questo tasto, promise largamente alla Duchessa d'adoperarsi in trovar tal mezzo, qual a sì fatta impresa si convenisse; ma per meglio considerar l'importanza del caso, e trovar modo che nessuno si potesse accorger dell'inganno, domandò due dì di termine a pensare e ripensare varj rimedj. E già avendo in mente non so che d'una astuzia che non gli dispiaceva, esortò la Duchessa a starsene in letto, e dar la voce che alquanto era indisposta; e per meglio colorir il suo disegno, le ordinò certi elettuarj ed altri rimedj. Partito poi, e ridottosi a casa, cominciò ad assottigliar l'ingegno, e far tra sè infiniti farnetichi e varj discorsi; di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento; ed avendo fatte diverse chimere, e fuor di misura aguzzato l'intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la più sicura nè miglior via che andar a S. Giacomo di Galizia, sot-

to nome d'aver fatto voto di visitar personalmente e a piedi le S. Reliquie dell' Apostolo; onde l'astuto Appiano, fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la Duchessa, e alla presenza della sua Giulia le manifestò quanto s'era imaginato: e a fine che la Duchessa avesse onesta e legittima cagione di far così fatto voto, volle l'Appiano che ella fingesse d'esser fortemente inferma, e che in fine paresse che per miracolo di S. Giacomo fosse guarita. Piacque alla Duchessa la cosa; e tanto più che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne della camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il S. Apostolo apparire alla Duchessa. Cominciò adunque essa Duchessa a mostrarsi tutta svogliata, e a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente dello stomaco. S'aveva ella fatto certi suffumigi con comino ed altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera che era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici alla cura, i quali, come la videro tanto pallida, si sbigottirono; e dall'Appiano informati del caso (che una intemerata a suo modo narrò loro dell'infermità, e dei varj accidenti che alla Duchessa erano avvenuti) a lui, come a più

pratico della natura dell' inferma, si rimisero. Egli, veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferì con quelli alcuni rimedj che intendeva di fare, i quali furono da tutti per ottimi giudicati. Ma mostrando la Duchessa di giorno in giorno peggiorare, e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Torino che la Duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciocchè l'Appiano con l'ajuto di Giulia falsificava di modo l'orine, che mostravano segni di morte. Era suffraganeo dell' Arcivescovo della città di Torino un Vescovo, come dir si suole di quei Vescovi di quelle città che sono in mano d'infedeli, Vescovo di povertà e nulla tenente, uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la Duchessa confessarsi, e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere che senza dubbio si sentiva morire, e che a poco a poco si sentiva mancare, pregandolo a far orazione per lei. Il credulo vecchio la confortò assai con buone parole, esortandola a raccomandarsi a Dio, e sperar nella sua misericordia. Fece poi il buon Vescovo il giorno seguente far una procession generale a tutto

il clero della città, acciò che Dio rendesse la sanità alla Duchessa. Aveva l'Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di S. Giacomo di Galizia di sua mano, sì come si suol dipingere. Ella era di cartoni incolati insieme, e di fuori via dipinta con bellissimi colori; perciocchè l'Appiano, oltra che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, nella quale anco pose alcune pezze di lino bagnate e ben molli d'acquavite o d'acqua ardente (che così da molti è nomata) e diede la cassa a Giulia; la quale, come cosa sua e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello, e porre dietro al letto della Duchessa. S'aveva la Duchessa in quella sua finta infermità elette due semplici vecchie a dormire la notte in camera; e Giulia anco vi dormiva. La notte adunque dopo il dì che fu fatta la processione, là circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, che erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa; e cavata fuori l'imagine di S. Giacomo, quella al muro con aita della Duchessa attaccò: al muro, dico, di dietro al letto; e levate via le cortine, da quella banda ap-

presso alla imagine accese le pezze di lino molli dell' acqua sovraddetta. Era la statua del Santo di modo fabbricata, che con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare, tanto forte, che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e il letto, e tirava il filo, gridando: miracolo, miracolo. La Duchessa, levatasi di letto, si mise innanzi alla figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d' andar a visitar a piede le sue S. Reliquie; e più e più volte replicò questo voto. Le due buone vecchie, veggendo l'imagine dar la benedizione alla Duchessa, e quelle pezze di lino che ardevano e facevano un bellissimo splendore dinanzi al Santo, e che quel fuoco pareva di varj e bei colori, credettero fermamente quello esser S. Giacomo maggiore, fratello di S. Gio. Evangelista; e divotamente s' inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono più volte le buone vecchie replicare il voto alla Duchessa, la quale veggendo lo splendore delle bagnate pezze venir meno, comandò alle due vecchie che uscite di camera facessero entrar

il medico, che in una camera non molto lontana in castello s'era ridotto a dormire. Mentre che le buone donne andarouo a chiamar il medico, la Duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose nella cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l'Appiano, ma gridando: miracolo miracolo, fecero correre tutti quelli che albergavano in castello. Il Duca ancor egli si levò al romore, e andò con molti alla camera della Duchessa. Erasi essa Duchessa già vestita; e tanto allegra in vista si mostrava, quanto dir si possa. Come ella vide il Duca, così gli andò a far riverenza, e tutta allegra e giojosa, gli disse: Signor mio, io mi trovo la più contenta donna del mondo, poichè è piaciuto a nostro Sig. Iddio, per intercessione del suo glorioso Apostolo S. Giacomo di Galizia, rendermi la sanità; e così gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l'Apostolo. L'Appiano, in cui il Duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, vide un grandissimo lume a torno al Santo, e che subito in un batter d'occhio disparve, quasi in quel punto, quando esso Duca entrò in camera. Troppo lun-

go sarebbe a dire le varie cose che si dicevano; e supplicando la Duchessa al Duca che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la mattina la voce di questo miracolo, e d'altro non si ragionava. Il Suffraganeo venne in castello, e volle diligentemente esaminar la Duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia; e tutti unitamente deposero aver veduto il S. Apostolo che benediceva la Duchessa. E come sono molti uomini e donne, a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santità e miracoli, ci furono di quelli e di quelle di Corte, che affermavano nell'entrar della camera aver visto il Santo e lo splendore a torno a quello; di modo che quella mattina stessa volle il Suffraganeo che si cantasse la messa d'esso Apostolo, alla quale tutto il popolo concorse; e nel mezzo della messa il buon Suffraganeo fece una predichetta, e disse il bel miracolo e la grazia della sanità della lor Duchessa; e narrava quasi il tutto come di veduta. Era tutta la Corte e la città in grandissima allegrezza, e si fecero giostre e bagordi. In questo avendo la signora Isabella Mendozza compito il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la

sua compagnia a Torino; ove secondo la promessa andò a far riverenza alla Duchessa, che con desiderio grande l'aspettava. Fu dalla Duchessa la peregrina Spagnuola molto ben veduta ed accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l'occasione, ella disse al Duca come una gentildonna Spagnuola, venendo da Roma onoratamente accompagnata, ritornava a casa; e che, piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il Duca, che più avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provigione d'onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon cammino. Volle la Duchessa che tra quelli che l'accompagnavano, fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sì onorevole compagnia d'uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti ed altre comodità. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero ai monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione travarcarono in Spagna, tuttavia camminando a picciole giornate. Aveva la Duchessa astretta la Mendozza con

ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la Duchessa di Savoja. Ora chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la Duchessa in quel viaggio fece con l' Appiano e con la Giulia, avrebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l' aggravava; anzi che d' ora in ora più si sentiva gagliarda, e che quanto più andavano innanzi, più si sentiva infiammare, e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca: vivace amor che ne gli affanni cresce. Ora quando furono vicini alla città, dove per l' ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella alla Duchessa: Signora mia, noi siamo vicine a due picciole giornate ad una delle città del sig. mio fratello. Io, con licenza vostra, mi spignerò innanzi per far accomodar l' alloggiamento per voi e per la compagnia; e dirò, se vi pare, al sig. mio fratello che una signora Lombarda, che m' ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò altrimenti chi voi siate. Così se n' andò innanzi, e non si potè contenere che al fratello non dicesse co-

ma quella che veniva, era sorella del Re dell' Inghilterra e moglie del Duca di Savoja; e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta, ed il voto di visitar S. Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni esortò la sirocchia ad onorar, quanto più si poteva, la nobilissima peregrina; e come colui che era avveduto e scaltrito, cominciò a pensare che questo peregrinaggio fosse d'altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine, la signora Isabella, a quanto era di bisogno, se ne tornò adietro ad incontrar la Duchessa. Don Giovanni poi, quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti dei suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri, e andando per la campagna cacciando a traverso molte vie, passò su quella, per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la Duchessa che gente fosse quella; a cui la signora Isabella rispose, dicendo: Signora, questo è mio fratello il sig. don Giovanni, che per suo diporto va cacciando; e quello è che sovra quel giannetto bianco come armellino vedete con quelle piume bianche nel cappello. La Duchessa, che senza averlo veduto, se n' era innamorata per la fama sola

della sua beltà, vedutolo assai più bello, e vie più leggiadro di quello che imaginato s' aveva, restò di modo dalla bellezza e leggiadria del cavaliere vinta, e sì fieramente accesa, che tutta fuor di sè rapita e nel cavaliere trasformata, quasi non sapeva muovere il passo; ma tutta intenta nel viso di lui, lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza, quale in contemplarlo gustava; e volentieri quivi fermata si sarebbe, per meglio poterlo a suo agio rimirare. Don Giovanni, smontato da cavallo, venne cortesemente a baciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata; e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E così offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliere che quella fosse la più bella ed aggraziata donna che veduta egli avesse già mai. E in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte che gli occhi di amendue vista per vista si scontrarono; di tal maniera che, se possibil era accrescer al fuoco della Duchessa nuova esca, quella vista ve n' accrebbe; e il cavaliere restò sì fieramente dallo splendore di quei due ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentì restar dentro

a quelli preso, e in lui non esser parte alcuna, che per amore della bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro ardiva le sì cocenti fiamme discoprire, anzi quanto più poteva, si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano; perciocchè quanto più l'amoroso fuoco celato si tiene, tanto più arde e consuma l'amante. Stette tre dì la Duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e cercando con la vista della cosa amata scemar il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d'ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliere, il quale, quanto più le belle e vaghe bellezze della donna contemplava e tra sè lodava, tanto più per gli occhi l'invisibile ed amoroso veleno beveva, di modo che fuor di misura ardendo, non sapeva che farsi. Ora, che che se ne fosse cagione, la Duchessa levatasi il quarto giorno a buon'ora, preso congedo dalla signora Isabella, si partì con la sua compagnia, e s'inviò alla volta di S. Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita della Duchessa, si trovò molto di mala voglia, non sapendo imaginarsi che cosa avesse mosso la Duchessa a partirsi di quella maniera.

Onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti dei suoi andò dietro alle pedate della Duchessa, e galoppando, in breve tempo quella, che a piedi camminava, sovraggiunse. Ed arrivato che fu, dismontò da cavallo, e fatta la debita riverenza alla Duchessa, le disse: Signora, io non so la cagione, perchè così all' improvviso vi siate partita; e duolmi forte che io non v' abbia potuto render gli onori e piaceri, che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti; e se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi o a nessuno dei vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. La Duchessa ringraziò il Cavaliere, e disse che non aveva da lui e dai suoi ricevuto se non onore e cortesia; del che confessava avergli obbligo; e se partita era senza fargli motto, non era stato per altro, se non per non farlo svegliare. Così ragionando, l'accompagnò il Cavaliere a piede; e venendogli in destro, che da nessuno poteva esser sentito, le disse: Signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate voluto esser da pari vostra onorata; che essendo voi sorella di Re e moglie di Duca, io sempre ne rimarrò con

gran cordoglio di non v' aver trattata come meritate, e come era il debito mio; che se mai si saprà che voi siate albergata in casa mia, e il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrà Cavaliere di poca stima; e dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Almeno, Signora mia, fatemi questa grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso, come donna reale, e come quella che lo vale, onorarvi; che facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente obbligatissimo. Ora vi furono assai parole, lamentandosi la Duchessa della signora Isabella che scoperta l' avesse. Alla fine essendo tutti due fuor di misura l' uno dell' altro accesi, non seppero sì bene gli amori loro celare, che fu bisogno che l' ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori, e si scoprissero. Il perchè ritrovatisi tutti due ardere, dopo l'aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d' accordo che ella, visitato che avesse le Reliquie del Santo, farebbe nel Tempio il novendiale, come tutti i peregrini sogliono fare, che per nove giorni continovi ogni dì usano alcune cerimonie in quella chiesa; e che di poi se ne verrebbe a starsi alcuni dì seco; e con questa conchiusione preso

congedo, la Duchessa verso il Santo riprese il cammino, e il Cavaliere, tutto giojoso, a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati, e diamogli tempo di pensare ai lor amori, e parliamo ùn poco del Duca di Savoja; al quale, dopo molti dì, parve d' aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del Re dell' Inghilterra e sua consorte così privatamente a tanto lungo viaggio; onde meglio pensando, e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi Consiglieri, e propose loro il caso. Fu da tutti detto che era, quanto più tosto fosse possibile, da rimediare alla trascuraggine usata, e per più spediente si prese che il Duca stesso per mare v' andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Ed avendo prospero vento, si condusse dal mare Mediterraneo nella Galizia, passando lo stretto di Gibilterra; e v' arrivò a punto il nono dì che la Duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l' allegrezza di tutta la brigata, quando videro il lor Signore; ma la Duchessa si ritrovò molto discontenta, veggendo troncata la via ai suoi amori. Mede-

simamente l' Appiano e Giulia, che dei pensieri della Duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono; tuttavia dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il Duca, narrato alla moglie la cagione della sua venuta, il dì seguente, avendo anco egli visitate e divotamente riverite le S. Reliquie dell' Apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi, e dar le vele ai venti; ed avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra; e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal Re lietamente raccolto, e con molti piaceri festeggiato. La Duchessa, ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente nell' animo attristata; e quando agio aveva, con l' Appiano e Giulia si sfogava, ed acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppo difficile a sopportare che sul fiorire dei suoi amori, essendone già per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore, e levata ogni speranza che più potesse cogliere il frutto già mai. L' Appiano e la Giulia, alla meglio che potevano, la confortavano, di-

cendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Torino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna: tanto a dentro la malinconia era penetrata! Tuttavia per non dar sospetto di veruna cosa al marito e al Re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto più poteva le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dì in Inghilterra, ove il Re non lasciò cosa alcuna a fare, che al cognato ed alla sorella potesse esser di piacere e d'onore. Non volle il Duca, dalla lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passar a Cales, e per la Francia tornar al suo Stato. Il Re alla sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante di valuta di più di cento mila ducati. Partendosi adunque d'Inghilterra il Duca e la Duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo già fatta provigione di cavalcature, vennero a Parigi; ove dal re Cristianissimo furono lietamente ricevuti ed onorati, massimamente che il Duca Savoino era capitan generale del Re. Indi poi andarono in Savoja; ove dimorati alcuni dì, passarono l'Alpi, e pervennero a Torino. Era la Duchessa fuor di modo dolente; e

tanto più crescreva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona, se non all' Appiano e a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno della Duchessa ardeva? Egli, non veggendo tornar al tempo debito la Duchessa, e numerando non solo i giorni ma l' ore, poichè indarno oltra il termine ebbe cinque e sei dì aspettato, si meravigliò molto forte, e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia, per intender ciò che n' era. Andò il messo, e giunto là, intese dagli uomini del luogo come la peregrina, che aveva visitato l' Apostolo, era la Duchessa di Savoja, e che il Duca per mare era quivi pervenuto, e menatala seco per mare. Ritornò il messo, e il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il Cavaliere, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta e ordita, e che la Duchessa senza fallo l' avesse beffato; nondimeno egli sofferiva grande ed indicibil pena, e tuttavia gli pareva che le sue fiamme vie più s' infiammassero, e il desio di veder la Duchessa ogni momento d' ora più crescesse; di modo che lo sfortunato amante arden-

do, agghiacciando, sperando e disperando, e più che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava, e la Duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli Allemanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando e ardendo, ovunque andavano. Il Duca di Savoja, come general capitano del Re, essendone a buon'ora avvertito, cavalcò con tutte le genti d'arme al contrasto. Ma prima che partisse da Torino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente, che era conte di Pancalieri, col Consiglio appresso la Duchessa. Cominciò il Conte a governar le cose del Ducato alla meglio che sapeva, e il tutto, secondo che il Duca aveva ordinato, conferiva con la Duchessa; di modo che ognora le era appresso; e conversando assiduamente con lei, e veggendola bellissima, di governator dello stato, divenne consideratore ed amatore della bellezza della Duchessa; e di così fatto modo e tanto fieramente se n'innamorò, che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie nè figliuoli; ma teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d'un suo fratello, che era signor di Raconigi; il qual giovine stava in Corte

della Duchessa, e poteva aver quindici o sedici anni, quando primieramente ci venne; e già più di due anni servito aveva, ed era assai bello e costumato. Il Conte suo zio, che sentiva un poco dello scemo anzi che no, trasportato dall' amoroso ed ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse, che non dovesse aver di grazia d' esser da lui amata, ardì richieder la Duchessa d' amore, e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati, e non avria degnato mostrargli la punta d' una delle sue scarpette, con rigido viso gli disse che di simil sciocchezza non fosse oso parlarne più mai; ma il pover' uomo, che troppo era stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un' altra volta a molestarla, più strettamente che prima supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella, oltra modo sdegnata, di tanta temerità agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: Conte, io v' ho perdonata la prima, ed ancor che nol meritiate, vi perdono questa seconda vostra sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci più, e non siate mai tanto ardito di parlarmi di simil scelleratezza, perchè io

vi farò far uno scherzo che non vi piacerà. Attendete a far l' ufficio, che il sig. mio consorte v' ha commesso, e non incappate più in tanto errore, per quanto la vita avete cara. Conobbe il Conte l' animo pudico ed inespugnabile della Duchessa, e giudicò che indarno s' affaticava. Dubitando poi che la Duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al Duca, deliberò prender un tratto avvantaggio, e rovinar essa Duchessa; e il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo; e cadutogli in animo ciò che di far s' imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire; e in atti e in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo amore, attendeva al governo, come era ufficio suo. Prese poi più dell' usato domestichezza familiare, e quasi da compagno, col nipote di cui vi parlai, e d' altro seco non ragionava che di cose amorose; e tra l' altre un giorno gli disse che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine, che di bella e gran donno si trovasse innamorato, massimamente quando l' amore si trovava reciproco; ed avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: nipote mio, a me come figliuolo mio

proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perchè se sarai savio e attenderai ai miei consigli, io ti prometto che tu avrai il miglior tempo, che uomo di questo paese. Il giovinetto, che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose che era presto ad ubbidirgli, e far quanto egli degnasse di comandargli. Allora il ribaldo Conte gli disse: io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la Duchessa nostra ti vuol un gran bene, e t'ama fuor d'ogni misura. Io conosco chiaramente che si va struggendo come cera al fuoco, ed altro non desidera, che trovarsi alle strette teco; ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo più esser pregate, ed hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, acciò paja che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda ai lor innamorati; e quando elle amano un giovine, e a lungo andare conoscono che non sia avveduto e audace, se ne sdegnano, e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per esperienza; perciò credi a me, e fa quanto ti dico. Io vo' che questa sera, quando tu vedrai il comodo, tu ti appiatti sotto il letto della Duchessa, e quivi dimori sino

alle sette ore della notte; perchè allora ella sarà nel primo sonno sepolta, e le sue donne dormiranno tutte. Allora ti leverai chetamente, ed accostatoti al letto, le porrai la mano sul petto, e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico, e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti farà entrar seco nel letto, e godrai a tuo piacere così nobil donna: io per me mi terrei beato, se fossi in luogo tuo. Credette il semplice giovine allo zio, forse pensando che quello per commissione della Duchessa gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sì assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio consiglio del ribaldo e traditore zio, e presa l'opportunità, si nascose sotto il letto. La Duchessa là circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale Conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, acciò che il tradimento non si discoprisse, presi alquanti della guardia del castello e tre Consiglieri (perchè, ciascuno, come a luogotenente del loro Signore gli ubbidiva, e poteva entrare ed uscir di castello ogni volta che voleva) se n'andò alla camera della Duchessa, senza ma-

nifestar a nessuno ciò che far intendesse; e picchiato fortemente all' uscio, che aperto fu, entrò dentro con molti lumi, e con quelli della guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita Duchessa di questo atto, e non sapeva che dirsi; quando lo scelleratissimo Conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e prima che il povero giovine potesse dir una parola (acciò che non palesasse come lo zio quivi entro l' aveva fatto nascondere) gli disse: traditore, tu sei morto; e gli diede dello stocco nel petto, e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. Allora il fellone e traditor Conte, rivolto ai Consiglieri, disse loro: Signori miei, sono già più giorni che io m' avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, che ha fatto troppo bella morte, meritando d' esser arso o squartato a coda di cavallo. Nella signora Duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi che in Piemonte e in Savoja è una legge, che ogni donna trovata in adulterio debba esser arsa, se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al Re suo fratello e al Duca il ca-

so come è seguito. Fra questo mezzo, sotto buona guardia, la signora Duchessa resterà qui in queste camere con le sue damigelle. Restarono i Consiglieri e tutti gli altri attoniti a così fiero spettacolo. La Duchessa si scusò assai, e chiamò Dio e i Santi in testimonio, come di suo consentimento mai il misero giovine non s'era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata Duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine la mattina fu senza pompa funerale seppellito. Gongolava ebro d'odio il traditor Conte, e per messo in posta scrisse al Re d'Inghilterra e al Duca la cosa come era successa, e volle che i Consiglieri in conformità scrivessero. Era la Duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli, perciocchè mai non cercò d'offender persona, e a tutti, quanto poteva, giovava; onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doleva. E perchè quelli della guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro ed uscir il medico, e non gli mettevano mente, la signora Duchessa a poco a poco col mezzo dell'Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioje che aveva, ed ori battuti assai. Le quali tutte cose l'Appiano in casa sua ripose. Il Re e il Duca,

avute le lettere, a così disonesto avviso si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto ed all'esecuzione del perfido Conte l'aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l'amava, e come per erede suo se l aveva eletto. Rescrisse il Duca al suo Governatore ed al Consiglio che l'antica consuetudine del paese fosse osservata. Il perchè fuor di Torino, in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e della città, fu messo sovra un'alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata, l'accusazione in iscritto del Conte di Pancalieri contra la Duchessa. Ora intendendo essa Duchessa l'ultima risoluzione venuta dal Duca, non è da dire se si trovò di mala voglia; e tanto più s'attristava, quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni, menava una durissima vita. Ella aveva, come s'è detto, mandato il meglio che avesse in casa del suo medico l'Appiano, e solamente aveva appo sè, e non so per qual cagione, ritenuto il prezioso diamante che il Re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo Governatore tutte le donne, che

servir la solevano. Tuttavia la Giulia seppe sì ben dire e fare, che dal Conte ottenne poter il giorno tener compagnia alla sua padrona. In questo tempo don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal sodisfatto della Duchessa, e si faceva a credere d'essere stato gabbato da lei, ebbe un'altra afflizione grandissima, perchè fu vicino a perder lo stato e la vita. I Signori della casa già detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non attendevano, che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza, e se possibile era, d'ammazzarlo. Il Re di Spagna, ancor che vèdesse i gravi disordini, che per queste due potentissime fazioni nel suo Regno seguivano, nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine; anzi pareva che avesse piacere che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubbidienti. Ora la bisogna andò di modo, che essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente esercito, vennero alle mani a battaglia campale; nella quale, ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato, e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto, ed a gran pena si potè in una città salvare. Era la città fortissima, e ben fornita

di vettovaglia e di soldati per un anno. Colà dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso; di modo che i due amanti erano ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dì spargeva, visitando la signora Duchessa? Sopportava questo suo infortunio essa Duchessa con forte animo, e secondo che ella doveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace e non s'affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due che non era se non benissimo fatto, che l'Appiano andasse a gran giornate in Spagna a cercar aita da don Giovanni, con quella miglior via che sapeva, ed assicurarlo che la Duchessa era falsamente accusata. Fece la Duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano sulle poste, e usata grandissima diligenza, pervenne vicino alla città assediata; e intendendo la cosa come stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibile che don Giovanni andasse a soccorrer la Duchessa. Tuttavia, come diligente ed amorevol servidore che era, e che senza fine bramava di poter porger aita alla Duchessa, deliberò non si partire, se prima non par-

lava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar, non so come, una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano nella scaramuccia; e tanto innanzi combattendo andò, che da quelli di dentro fu fatto prigione, e disse loro: menatemi subito al sig. don Giovanni, perchè ho cose di grandissima importanza da comunicargli. Fu incontinente menato alla presenza di don Giovanni, il quale subito il riconobbe per uno di quelli che con la Duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva della Signora. Pessime, disse l'Appiano, perciocchè ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato soccorso. E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva, quando in Galizia arrivò il Duca con le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse che tutta la speranza, che aveva la Duchessa d'esser liberata, era in lui, e che l'assicurava che ella punto, di quanto fu accusata, non fu colpevole già mai. Pertanto affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le

volesse in così importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere, che potè e seppe, acciò che don Giovanni si movesse a pietà dell'infelice Duchessa, e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano della disgrazia avvenuta alla Duchessa; e tanto più se ne dolse, quanto che egli si trovava assediato dai suoi nemici, e non era possibile d'abbandonar quella città. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. In somma veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò non perder più tempo, ma ritornarsene a Torino. Don Giovanni, fatta attaccar una grandissima scaramuccia, fece uscir fuori il medico, e da alcuni dei suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale, arrivato a Torino, fece per mezzo di Giulia intender alla Duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni, ed il ragionamento che insieme fatto avevano. La Duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva più che si fare nè dire, nè dove per aita ricorrere. Indi alquanti dì, poichè l'Appiano partì dall'assediata città, don Giovanni, all'infortunio della Duchessa pensando, e seco l'amore di quella rammentando, che da Torino

fin in Galizia a piedi se n'era venuta solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla, e mettere, non che lo stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita, e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo stato suo meglio provisto che fosse possibile, ed incontinente, passando in Italia, usar ogni sforzo per liberar la misera Duchessa. Fatta questa ferma deliberazione, e rivedute le cose della città, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati e il popolo che dentro ci era, esser fedelissimi. Fece adunque a sè chiamar i primi della città e i capi dei soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso, per liberargli dall'assedio, e che se fra tal termine non tornava (e prefissegli un tempo determinato) provedessero ai casi loro; ma che senza verun dubbio, innanzi il tempo preso, lo vedrebbero con grosso soccorso. Ordinò poi che un suo parente, molto valoroso cavaliere, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar una forte all'arme a' nemici, senza esser da quelli ve-

duto, se n' uscì suso un feroce e generoso giannetto, e prese il cammino tutto solo alla volta della Francia; dove pervenuto, comperò un buon corsiero ed arme, ed un servidore pigliò; e non essendo da persona conosciuto, nè dal suo medesimo servidore, passò l' Alpi, e si condusse a Torino. Era già prima, come v' ho detto, arrivato il medico, ed ancor che la Duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni, nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse che egli tanto ingrato fosse, che non venisse a combatter per lei contra il disleal conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi veggendo che nè messo nè ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò nell' animo suo, che il fervente amore cangiò in fierissimo odio; e pensando ciò che per lui fatto aveva, entrava in grandissima collera; e diceva tra sè: io, io, misera me! come accecata era, come uscita d' intelletto mi trovava; e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto, se in un disleale cercava fede. E quivi la sconsolata Duchessa, vinta dall' acerbità della passione, diceva tanto male di don Giovan-

ni, quanto d'un ingratissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il re d'Inghilterra non mandasse un campione in ajuto della sorella, ogni dì due e tre volte andava al luogo dello steccato a vedere se alcuno compariva. Ma il re Inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato, e diceva che meritamente doveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Torino, albergò in un borgo in casa d'un oste, uomo da bene; e nel ragionar seco, intese il Duca esser contra gli Allemanni, e la Duchessa incarcerata, della cui disgrazia, diceva l'oste che a tutti fortemente doleva, perchè tutto il paese meravigliosamente l'amava. Intese anco nella città esser un venerabile religioso Spagnuolo in grandissima riputazione appo il Consiglio ducale e tutto il popolo; e si fece dire il nome della chiesa ove abitava. Venuta la mattina, levatosi don Giovanni da quell'albergo, si fece menare alla chiesa del religioso Spagnuolo. Quivi picchiato alla porta dell'abitazione, venne il buon frate ad aprire; a cui don Giovanni, parlando Spagnuolo, disse: Padre mio,

Dio vi contenti. Io sono uno Spagnuolo, che vengo per miei affari in queste parti, e per essere straniero, avendo inteso voi essere Spagnuolo, son venuto ad albergar con voi, nè altro voglio che coperto per me e i miei cavalli; che del resto questo mio servidore provederà quanto bisogna. Il buon uomo volentieri l'accettò, e introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la città a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glielo disse; onde conoscendo don Giovanni costui esser dei suoi soggetti, e di quella propria città che assediata era, minutamente di molte cose l'esaminò; di modo che senza dubbio si certificò quello esser dei suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate, udendo questo, e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe; e se gli voleva gettare a' piedi alla foggia degli Spagnuoli, che i loro prencipi adorano come Dei terreni; ma Don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione, perchè a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: Padre, voi sapete che io son Cavaliere, e perciò tenuto a difender tra gli altri le donne che contra il debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa St-

gnora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate, e chiederete licenza da chi la tiene in custodia, di voler visitarla e confortarla a pazienza, ed a sofferir per remissione dei suoi peccati la morte; e quando saremo colà dentro, lascerete del rimanente la cura a me. Molte altre cose seppe sì ben dire il Cavaliere, che il semplice frate, che non era il più avveduto nè dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello, e andò a trovar il Governatore (avendo già prima da religioso vestito il Cavaliere e tonduto) e gli disse: Monsignore, perchè s'appropinqua il tempo della morte della sfortunata Duchessa, io mi sono mosso a compassione dell'anima sua; che se per i peccati ella perde il corpo, non perda almeno l'anima. Io le dirò delle cose spirituali, secondo che nostro Signor Iddio mi spirerà; e spero in quello, che mi darà tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. Il Governatore, ancora che fosse maligno e scelleratissimo, nondimeno per mostrar al popolo che della morte della Duchessa gli calesse, disse che era contentissi-

mo; e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse nella camera della prigione a parlare alla signora Duchessa. E così entrarono tutti due; e perchè il termine della morte era vicino, ciascuno credeva che il Governatore avesse mandato quei frati per udir l' ultima confessione della povera Duchessa. Era la camera della prigione grande, ma in modo chiuse le finestre, che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua Italiana benissimo parlava: la pace del nostro Salvatore, Madama, sia con voi. La Duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: chi siete voi, che a me qui di pace ragionate, che priva sono d'ogni pace e d'ogni bene, e in breve aspetto, contra tutte le ragioni del mondo, una vituperosissima morte, senza averla meritata già mai? Seguendo don Giovanni il tuono della voce, s'accostò alla Duchessa e le disse: Madama, io sono un povero frate, che capitando in questa città, ho inteso il grave infortunio vostro; e mosso a pietà di così orrendo caso, son venuto a visitarvi ed insieme a confortarvi. E quivi don Giovanni le disse di molte cose con sì bel modo, che la signora

Duchessa deliberò confessarsi seco; e così cominciò a confessarsi, e come quella che speranza non aveva di più vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggiero don Giovanni conobbe quella esser innocentissima. Aveva la Duchessa, nel confessarsi, detto come il viaggio di S. Giacomo era stato finto, e che fatto l'aveva solamente per andar a veder un disleale ed ingratissimo Cavaliere Spagnuolo. L'esortò assai don Giovanni a perdonar tutte l'offese che mai ricevute avesse. Ella disse che a tutti perdonava di cuore, come desiderava che Iddio a lei perdonasse; ma che non sapeva già mai come potrebbe perdonar a quell'ingrato Cavaliere, che più che la vita propria amato aveva. Godeva a queste parole tra sè don Giovanni, e tuttavia l'esortava a rimetter l'ingiurie. Alla fine promise la Duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come già vi dissi, riserbato la Duchessa il ricchissimo diamante: l'oro, le perle e giojelli, con altre cose che avevano l'Appiano e Giulia, intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse ella al frate. Padre mio, di tutte le cose mie altro non m'è rimasto

che questo diamante, il quale mi donò il Re mio fratello; e per quanto più volte m'hanno detto grandissimi giojellieri, val più di cento mila ducati: io ve lo do. Voi potrete venderlo al Re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete, fate dir delle messe ed altri ufficj per l'anima mia. Maritterete delle povere donzelle, e farete delle elemosine assai ai poveri di Cristo e ai luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che più vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. Dette poi molte altre cose, e raccomandata la Duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi della camera, e andarono a casa. Restò la Duchessa piena di certa speranza, ma non avrebbe saputo dir come. Don Giovanni, avendo donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter ben ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dì del termine dell'anno e del dì, uscì ben tardi di Torino, e si ridusse a casa dell'oste, ove l'altra volta era albergato. La mattina poi nell'apparir dell'aurora, armato come un S. Giorgio, se ne montò a cavallo, e andò alla porta della città; e chiamato uno di quelli che alla guardia stavano, gli disse:

compagno, va, e dì al conte di Pancalieri che si metta in ordine a mantener la falsa accusa, che data ha contra mad. la Duchessa di Torino; perciocchè egli è venuto un Cavaliere, che si dice campione di lei, che lo farà disdire di quanto a disonore di quella ha detto. Fece il guardiano l'ambasciata, e il Cavaliere andò al Petrone, ove era scritta l'accusa, e a quello appoggiò la sua lancia, e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo campione subito si sparse per la città. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il Cavaliere, per meglio certificarsi, se gli accostò, e gli domandò se era venuto per difesa di mad. la Duchessa. Conobbe il Cavaliere quella esser la fidata cameriera, ed umanamente le rispose che per la salute della Duchessa era venuto, e che sperava in Dio quel dì far conoscere la innocenza di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò alla Città, gridando che Dio aveva mandato un Angelo in difesa di Madama. Il conte di Pancalieri faceva il ritroso, e non si voleva condurre nello steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione della Duchessa. Tutta la città era a romore,

desiderando ciascuno la liberazione della Duchessa. Fu dai Consiglieri risposto al Conte che gli statuti antichi del Ducato erano, che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione dell'accusato e reo si presentava, con quella sorte d'arme che il difensore porterebbe, e che anco la persona accusata, sotto buona guardia, alla presenza dei combattenti fosse condotta. Non aveva più cuore il perfido Conte, che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo, e s'armò, e allo steccato si condusse; ove già la tremante Duchessa, accompagnata da molti, era stata condotta. Quivi, come vide il suo difensore, s'inginocchiò; e divotamente, col cuore levato a Dio, supplicava la Divina pietà che al suo campione donasse la vittoria, e non permettesse che la malizia e falsità vincesse l'innocenza. Presero adunque i due combattenti del campo, e con le lance in resta si vennero ad incontrare, e le ruppero gagliardamente: poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi; ma non istettero troppo alle mani, che don Giovanni sì pesante e duro colpo diede sul braccio de-

stro al Conte, e gli fece nella giuntura della mano sì larga ferita, che il Conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il Cavaliere tutto ad un tratto gli tirò nella visiera dell' elmo una fiera stoccata, di modo che gli cavò un occhio. Il Conte per l' ambascia della mano mezza tronca, e per il dolore del perduto occhio, spasimando s' abbandonò; e tirato dal valoroso Cavaliere, cascò in terra. Smontò subito don Giovanni, e levato l' elmo al Conte, gli presentò la punta dello stocco alla gola, e gli disse con rigido e fiero viso: traditore, egli ti conviene qui alla presenza della signora Duchessa, dei Consiglieri e di tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto della signora Duchessa. Il Conte, veggendosi vicino alla morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: non permetta Iddio, poichè il corpo è perduto, che insiememente io perdà l'anima; onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva, e come indusse il povero nipote a far quella follia, e la cagione perchè. Gridava il popolaccio: ammazza, ammazza il traditore. Allora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: il mio ferro non si tinge in sangue d' uomo morto. In

la, e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, le diede in governo una sua figliuola di sedici in diciassette anni, la quale già era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del re di Spagna, che oggidì si suol nomare il prencipe di Spagna. Avendo poi inteso il re d'Inghilterra il modo della liberazione della sorella, e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la Duchessa; la quale altro desiderio al mondo maggiore non aveva, che poter conoscer il suo campione, e quanto per lei si potesse, onorarlo e rimeritarlo, e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il più ingrato uomo che mai fosse nato; e in questo pensiero era ognora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio della figliuola del Re d'Inghilterra con il prence di Spagna; il perchè il padre del Prence fece una scelta de' primi gentiluomini di Spagna, e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del Prence la figliuola del re Inglese,

e gli mandò in Inghilterra. Il Re, intesa la venuta di così nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la Duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò, e non volle, quando audò a far riverenza alla Principessa, esser presente; ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra sè: come è possibile che questi Spagnuoli siano così presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi; ma io non sarò mai contenta, se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. Il Re, che nulla sapeva delle cose passate tra la sorella e don Giovanni, le mandò a dire che dovesse raccogliere ed accarezzare il Cavaliere Spagnuolo venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscì di camera, e venne, tutta in viso turbata, in sala. Andò don Giovanni, e volle riverentemente baciarle le mani; ma ella nol sofferse, e a sè ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro Spagnuolo. La sera nel convito don Giovanni fu fatto seder a canto alla Duchessa; la quale gli vide il ricco diamante in mano, e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate; e bramosa di sapere come fosse ca-

pitato alle mani del Cavaliere, ne parlò con l' Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L' Appiano, dopo non molto, si mise in ragionamento col Cavaliere, e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli, sorridendo, gli rispose che di grado lo diria alla signora Duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La Duchessa, intesa la risposta del Cavaliere, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disio d' intendere come egli avesse l' anello avuto, vi si ridusse. Il Cavaliere, fatto un breve discorso dell' inganno che si credeva aver avuto, per non esser ella ritornata indietro da San Giacomo, e del modo che era assediato, quando l' Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dover fare; le narrò che, pervenuto a Torino, prese la pratica del frate Spagnuolo, e come fu quello che in prigione le disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello; e tanti contrassegni le diede, che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore; onde messo giù ogni sdegno, e riacceso l' intepidito fuoco, a pena si contenne di non

gli gettar le braccia al collo, e mille volte baciarlo. Parlò poi col Re, e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: Signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi, e rimeritar il mio liberatore. E qual marito posso io avere, che più mi meriti di questo fedel e valoroso Cavaliere? Il Re volentieri vi s'accordò, e lodò molto il volere della sorella: onde gli fece insieme, con gran piacer delle parti, sposare. Volle poi la nuova sposa che la sua fidatissima Giulia si maritasse con l'Appiano; il che fatto, le feste si raddoppiarono meravigliosamente. E indi a pochi dì, insieme con la Principessa, bene accompagnati da signori Inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del Prencipe e della Prencipessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa alle Terre sue, tenne molti dì Corte bandita, e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

DOTTOR DI LEGGI CANONICHE E CIVILI

M. DANIELLO BONFIGLIO

PADOVANO.

Voi poteste di leggiero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo m. Filippo Baldo gentiluomo Milanese sia ricco ed abbondante di motti, d' arguti detti, e d' istorie così moderne come antiche; e con quanta memoria ed ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l' ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una, che a tutta la brigata piacque assai; per la quale si vede come sagacemente un prete si liberò dalle mani del suo Vescovo, che cercava castigarlo d' un peccato, di cui era non meno di lui esso Vescovo colpevole; ed ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non dovete sdegnarvi ch' io a voi la mandi, non essendo agli uomini

gravi, e in negozj di grandissima importanza occupati, disdicevole talora in cose festevoli e da ridere rilassar l'animo, acciò che poi più vivace rientri nei maneggi ed affari importantissimi. Ho anco preso l'opportunità di questi tempi di carnevale, nei quali ai chiusi nelle mura e chiostri della Religione è lecito trastullarsi, e rimettere alquanto la rigidezza della severità delle lor leggi. State sano ed amatemi.

GIOCOSA ASTUZIA di don Bassano a liberarsi dal suo Vescovo, che lo voleva incarcerare, per praticar con le monache.

NOVELLA XLV.

Fu, non è molto tempo, in una Città di Lombardia un Vescovo, il quale era santissimo uomo; e sarebbe stato ancora più santo, se fosse stato castrato; che in effetto nel fatto delle donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per sè, nè permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri della città, trovò in uno di quelli una Badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai; e in tal

modo fu la domestichezza, che non si finì la visita, che m. lo Vescovo e monna Badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato, che era canonico in una chiesa collegiata di quella città, e tutto il dì praticava al monastero, parlando di continovo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva alla Badessa; ma perchè la monaca era delle principali gentildonne della città, non la poteva così regolare, come avrebbe voluto; tuttavia non cessava ogni dì di proverbiarla, garrirla, e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire della Badessa, quanto della prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la Badessa fatta la nuova amicizia con mons. lo Vescovo, gli domandò di grazia che volesse castigar don Bassano canonico, e vietarli che non praticasse al monastero. Il Vescovo, desideroso di compiacerle, fece una scomunica, e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse senza sua particolar licenza praticar a qualsisia monastero di monache; e ottenne dal Governatore che a nome del Duca di Milano governava quella città, che in conformità della scomunica facesse un seve-

rissimo editto con pubblica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato dall' amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente, ed avendo la Badessa di continovo le spie, che mettevano mente a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo nella rete; perchè ritrovato che era ito in parlatorio, fu dagli sbirri subito preso e condotto al vescovado, dove il Vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane ed acqua a fargli far digiuni, che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la Badessa con lettere ed ambasciate a stimolar m. lo Vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo, e provata la inubbidienza e la scomunicazione contra il prete. E il Vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tuttavia vi s' interposero alcuni gentiluomini amici del prete, e fecero tanto, che mitigarono in gran parte la collera di Monsignore; ma non poterono in tutto placarlo. La bisogna andò così, che prete Bassano fu levato di prigione, ed assolto dalla scomunica, con questo perciò che gli convenne pagare, oltra le spese della

prigionia, ottanta ducati d'oro per emenda alla mensa episcopale, e patto che più egli non metteria i piedi a quel monastero, e se trovato vi fia, che o anderà in galera, o sarà posto in prigione perpetua. La Badessa, sapendo il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del male altrui molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva alla monaca amica del prete; la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora la santa Badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio dell' ingratitudine, che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il Vescovo a vegghiar nella camera di lei seco; e sapendo che in quella vegghia si farebbero delle cose, che inducono debilità nei corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca, che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino, in camera sua, cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani ed altre di varie sorta confetture; e si fece portar due fiaschi, uno pieno di ottima vernaccia, e l'altro di finissima e preziosa malvagia. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano, che in altro non pensava, che farne una alla Badessa, che, come si suol dire,

si tenesse al badile, veggendo i traffichi che in camera della Badessa si facevano, pensò che senza dùbbio madonna la Badessa voleva far nozze; ma con chi, non sapeva indovinare: onde si mise a vegghiare una e due notti, e chiaramente s' accorse come il Vescovo era venuto a giacersi con la Badessa; e non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il Vescovo veniva a rinfrescarsi. Il perchè ebbe modo d' aver una chiave contraffatta della camera della Badessa, avendo già prima fatto contraffare quelle del monastero, col mezzo delle quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l' apparecchio che si faceva, fece per la porta delle carra entrar il suo prete, e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la Badessa la vigilia di S. Lorenzo in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera della Badessa, e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il Vescovo, e fu introdotto nella camera solita; ove, poichè si fu confettato e bevuto, se n' entrò Monsignore con la Badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il Vescovo la mano sulle poppe alla divota, e le domandò come s' appellavano. Mammelle, rispose ella. No, no, soggiunse egli, ma

hanno nome le campane del cielo. Pose poi la mano sovra il corpo, e le domandò come si chiama. Il corpo, disse ella. Voi v'ingannate, vita mia, rispose il Vescovo: questo è detto il monte Gelboè. E questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? e pose la mano sovra il mal foro, che non vuole nè feste nè vigilie. Madonna la Badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. Allora disse egli: io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi delle cose. Questa si chiama la valle di Giosafat; e disse: orsù io vo' montare sul monte Gelboè, e sonar a doppio le campane del cielo, e travarcare in mezzo la valle di Giosafat, ove farò cose mirabili; e questo dicendo, si mise sotto la Badessa, e le attaccò l'uncino. Don Bassano, che era sotto il letto, e udiva tutte queste pappolate, e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il Vescovo tutta la notte in piacere, e innanzi giorno uscì del monastero. La monaca del prete, che stava alla vedetta, mentre la Badessa con la compagna menava via il Vescovo, cavò il prete della camera, e nella sua lo condusse; ove cacciando il diavolo nell' inferno, don Bassano le narrò ciò

che udito aveva, e quanto intendeva di fare. Come la Badessa fu tornata alla camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dì il giorno di S. Lorenzo; alla festa del quale era invitato il Vescovo, e a don Bassano canonico d' essa chiesa toccava quel dì a cantar la messa. Il perchè fattosi portar il messale della Messa grande alla camera, rase via alcune parole nel prefazio, e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che fu facile, perchè il messale era di carta pergamena. Venne il Vescovo con i primi cittadini della città ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la messa. Il Vescovo era vicino all' altar grande suso una gran sedia per lui messa ad ordine. Ora cantando il prefazio, disse don Bassano: *Omnipotens, aeterne Deus, qui haesterna nocte Reverendissimum Dominum nostrum supra montem Gelboè ascendere, ibique campanas coeli pulsare, et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit, etc.* Il Vescovo sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima collera; e finita la messa, turbato fuor di modo, se n' andò al vescovado, con animo di maltrattar il pre-

te; il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'avere in compagnia sua sei o sette gentiluomini dei più bravi della città, suoi amici, e con quelli si presentò al Vescovo. Era Monsignore in sala passeggiando; e come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella mattina aveva. Egli rispose che il prefazio era sul messale; e nol credendo il Vescovo, mandò un suo prete a S. Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale, e dato in mano al Vescovo; il quale, aperto il libro, trovò le parole sì ben contraffatte e simili all'altre, che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete gli disse la cosa come era; onde sbigottito il Vescovo, e dubitando che gli amori suoi con la Badessa non si divolgassero, s'accordò con il prete, e gli restituì gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: don Bassano, noi siamo tutti uomini, attendi a donarti buon tempo, e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che la Badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme; e così con poca fatica fecero di modo; che all'ombra e alle spese del campanile, il Ve-

scovo con la Badessa, e don Bassano con la sua divota, andavano spesso a pescare nella valle di Giosafat, e si davano il miglior tempo del mondo.

IL BANDELLO

AL SERENISS. ARCIDUCA D'AUSTRIA

MASSIMILIANO RE DI BOEMIA.

Sono molti dì, Re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta dei termini dell'Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo; ed ognora più agumentandosi, induce chiunque la sente ad esser desideroso di poter pascer gli occhi della real presenza vostra, sì come gli orecchi empie tuttavia di tante vostre eccellenti virtuti. Ma poichè il vostro divotissimo ed affezionatissimo servidore m. Filippo Baldo gentiluomo Milanese m'ha più e più volte predicate e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie, e la innata vostra umanità e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta; il mio desiderio in modo s'ac-

cese, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione, che della vostra divina natura, che così chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante abbondate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere che il mio dire, che da sè sempre è stato lieve e basso e poco ingegnoso, potesse grande, abbondevole, alto e ricco divenire, per la grandezza e maestà delle cose ammirabili, che in questo vago fiore della fanciullezza vostra perfettamente operate. E di questo intenso desiderio mio non sarà già mai ch' io mi penta, non potendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l' effetto assai sovente non segua uguale alla voglia; perciocchè, come dice uno dei latini poeti, nelle cose grandi l'aver voluto è assai; e così intraviene a me, che come io ho presa la penna in mano per iscrivere, molto di leggiero avveduto mi sono questa non esser impresa da me, conciò sia che tanto dubbio di me in me è caduto, e tanta caligine e sì folta m' ha adombrati ed offuscati i deboli lumi dell' intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi, e quasi mi pare che quelle poche lettere (se alcune mai da fanciullo, e per tutti gli anni miei imparai) siano vane, e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove nel vero, e tutto mi sbigotti-

sce la religione posta negli animi nostri; perciocchè troppo avvicinato mi par d' esser alla sublimità dello stato vostro Reale, del quale la vera lode è più tosto la taciturnità con ammirazione, di quello che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne. E in effetto i Regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecente cosa è d' inchinevolmente riverir ed onorare a par degli Dei; nè può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio, chi il nome vostro senza prefazione d' onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi agli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi, che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, ed ora da voi di maniera superati, che se da noi non si vedessero, non saria chi li credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi, e con diligenza siano esaminati gli egregj fatti loro; e vedremo qual azione loro si possa alle vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama che quasi nel principio della fanciullezza vostra voi, di varie lingue adornato, nell' Imperiali Germaniche Diete gli affari di grandissima importanza, che esaminare e trattare vi si dovevano, in indioma purissimo Allemannico, ed in lingua purgata ed elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di

questo nome, Cesare Augusto, proponevate con tanta grazia, con sì florida e pura eloquenza, e con tanta maestà, che tutti gli uditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tuttavia a quanto da voi si proponeva. Dall'altra banda già in ogni luogo è divolgato, e da verissimi testimonj si conferma che nella guerra Sassonica voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano, e da prudente ed esercitato con lunga esperienza capitano, diportato vi siete. Tutti, così grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano che voi con la sanguinolenta e fulminea spada in mano a tutto l'esercito, così imperiale come nemico, deste manifesto segno della strage ed occisione, che degli avversarj con la invitta vostra destra animosamente faceste. Onde l'Imperador Augusto, giudicioso esaminatore delle virtù di ciascuno, mosso dal vero vostro valore, e dalla disciplina militare che in quel fatto d'arme mostraste, v'armò, negli occhi di tutto quello invitto esercito, Cavaliere di San Giorgio; e questo è il vero titolo dell'onore che agli Aurati Cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme, che nei cuori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata, e mandate le radici fin nel profondo, e di quella

generale e ferma opinione, che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare, e consideri le regolate azioni vostre, conosca la modestia, la umanità, la bontà, la mansuetudine senza fuco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa e vostra propria; e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto siete giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra, così grave come onestamente piacevole, vi mostrate degno di lode; chi sarà, dico, che servo non vi rimanga, legato dalle dolcissime e adamantine catene della vostra infinita cortesia, e tante altre carissime doti che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportare dal valor della virtù vostra a dir ciò che, se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi della eloquenza così Greca come Latina, vivessero, senza dubbio confesseriano che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il dovere, resteria muta. Mi si perdoni adunque dalla clemenza che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sì real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivo. E chi può delle divine cose a bastanza parlare? Chi può, quanto sia lo splen-

dor del sole e come riluca, dimostrare? Serenissimo Re, chi potrà l'arena del mare e le stelle del cielo, quando è più sereno, annoverare ed altrui mostrarle, egli potrà delle vostre singolari grazie e rare virtuti, quanta sia la dignità, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poichè io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza dei doni a voi da Dio e dalla natura donati, mi basterà, a chi più che cieco non sia, accennare che la sublimità delle grazie e virtù vostre non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina, e fuor d'ogni credenza, rara e mirabilissima, v'inchini e adori. Ora perchè queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vote non appajano, m'è paruta cosa non indegna, insieme con quelle, mandarvi una breve istorietta d'un generosissimo atto, che Massimiliano Cesare (di cui voi l'onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno) magnificamente e con infinita cortesia operando, diede al mondo esempio, quanto in ogni grandissimo personaggio l'umanità e cortesia sempre sia lodevole, e agli alti prencipi stia bene. Ma dei mille e mille memorabili atti d'esso Massimiliano Cesare, questo per avventura fu il minimo dei pertinenti alle azioni sue morali, secondo

che il trombetta dei vostri onori, il già detto m. Filippo Baldo narrò; il quale, ovunque si ritrova, mai nè stracco nè sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo Re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna dell'altezza vostra. In questo faccio io come fece un pover' uomo, il quale veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume, ed ambe le mani empì d'acqua, ed al Re allegramente l'appresentò. Il magnanimo Re con lieto viso la pigliò, avendo riguardo all'animo del donatore, e non al vile e picciolo dono. Così i poveri, che nostro Signor Iddio non ponno d'incenso e di Sabei odori onorare, con feste e verdi frondi i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Feliciti Iddio tutti i vostri pensieri; ed inchinevolmente alla vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bacio le reali mani.

ATTO MEMORABILE DI MASSIMILIANO CESARE, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.

NOVELLA XLVI.

Cose assai oggi, amabilissime donne e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle, e dalle quali si può prendere esempio al nostro vivere, facendo delle altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poichè volete che anco io ragioni, ed alcuna cosa o utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Allemagna per passar in Ispagna, imiterò i mercadanti, che tornando di Soria, recano delle cose di quel paese. Discoprirò adunque delle robe Germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto e talora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti, e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone Megalopolitano, duce degli Achei e nell'arte militare eccellentissimo. Doveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico; ed ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara, e andò all'albergo dell'amico, ove l'appa-

recchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella, che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno dei servidori del duce, e gli disse: tu sia il ben venuto: to' questa scure, e spezza cotesti ceppi. Filopemone, senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone della casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d' ammirazione, disse: o Filopemone, che cosa fai? A cui egli lietamente rispose: e che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena della deformità del mio vile vestire? Quasi a simil modo fu trattato Massimiliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente della caccia si dilettava, esercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egl opinione che i soldati Greci per l' assiduità delle venazioni divenissero prodi della persona. Plinio nipote commenda senza fine Trajano, perchè nella caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi alla caccia su quello del Tirolo circa i confini della Baviera, s'abbandonò dietro ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri, o i cortegiani con diligenza

nol seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro nella selva s' imboscò, che nè egli avrebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l' Imperador di vista, così egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, nè traccia alcuna vedeva, nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne alla fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover' uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra, e il buon uomo molto di mala voglia s' affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che colui indarno s' affaticava, e che senza aita avria durata gran pena a ricaricarlo. E poichè alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò che paese era quello, e in qual confine e se v' era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l' imperadore, a quello rivoltatosi, ed altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva: poi in atto di pie-

tà gli disse: Messere, voi fareste una gran cortesia ad ajutarmi un poco, fin che io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo, ed andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino, che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimiliano di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente Imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che Cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano; perciocchè mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore della contrada, che a caso quivi capitasse; e come dismontato da cavallo lo vide, ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: Messere, tenete forte

qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate così e fate colà; e nè più nè meno gli comandava, come avrebbe fatto ad un suo pari. Il buon Imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gl' imponeva, e con allegro viso l' ajutava; di maniera che chi veduto l' avesse, non lo conoscendo, l' avrebbe giudicato o compagno del contadino o servidore: così gli ubbidiva! In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortegiani ed altri signori, che con l' Imperadore erano venuti alla caccia; che buona pezza l' erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima, dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano alla soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s' inchinavano, s' imaginò quello esser l' Imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto nella caccia s' occupava; il perchè dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono della sua usata

trascuraggine. Volle l'Imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli, e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari addosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover' uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari: poi gli disse: tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; ed il contadino, andato alla sua capanna, lieto della sua buona ventura, il tutto alla moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'Imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s'appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini Renensi, e gli donò alcune esenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perchè il buon uomo potè onestamente

maritar due figliuole che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famiglinola dessero il vivere, acciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano, ed incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare nello smontar da cavallo, e con allegra cera ajutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanità; ed in sollevarlo con danari e privilegi dalla sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo Cesareo. Queste, per finire la mia Novelletta, sono di quell'opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor prencipi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; siccome per lo contrario rendono essi Signori odiosi ai lor popoli l'opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Che quando occorre la occasione per difesa e conservazione dello stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli e l'abbandonino, cer-

cando nuovo Signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facoltà in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere che una delle migliori e più sicura fortezza, che possa avere un bene instituito prencipe, è l'amore e la benevolenza dei suoi popoli.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGN. E VALOROSO CAPITANO

IL SIG. GIULIO FREGOSO.

Più e più volte s'è quistionato, onde proceda tanta varietà d'amori, che dai diversi effetti che ci nascono, si conosce; perciocchè rari si trovano che d'un medesimo modo amino; e talora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l'amare, ma volergli peggio che al mal del corpo. Sarà poi una donna che miseramente s'affliggerà e si consumerà dietro ad un uomo, il quale nè più nè

meno di lei si curerà, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti ora lieti si veggiono, ed indi a poco in lagrime si consumano; e la cagione di queste varietà attribuiscono i Platonici all' influsso dei lumi del cielo ed alla diversità delle nature degli uomini, che volgarmente chiamiamo complessione, e i più savj nomano temperamento. Vogliono essi Platonici che ogni volta che due corpi sono informati dall' anime loro sotto l' influsso d' un pianeta o d' altre stelle, costoro per la conformità della natura s' ameranno; e sempre il più formoso sarà il più desiderato e richiesto: ed ancor che una donna od uomo veggia uno od un' altra più bella di quella persona che ama, non si moverà perciò ad amarla, conciossia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è più simile. Più facilmente di poi restano quelli nei lacci dell' amore irretiti e presi, i quali, quando nascono, si trovi Venere nel segno del Lione, o che l' argentata Luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i più inclinati di tutti gli altri a lasciarsi soggiogare dalle passioni amorose. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati nè astretti; onde saviamente il gran Tolomeo nel libro delle sue cento sentenze disse che il savio può schifare molti influssi delle stelle, quando egli conosce-

la natura di quelle, e prima che l' effetto dell' influsso loro segua, prepara sè stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto nella quinta sua sentenza del libro di greco in latino tradotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente umano, si deve sapere che gli uomini, nei quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s' innamorano. I malinconici, la cui natura è dalla collera negra abbattuta e vinta, fuggono per l' ordinario amore; ma se per sorte una volta montano sulla pania amorosa, non se ne sanno distrigare ed uscirne giàmai. Se a caso avviene che l' uomo e la donna, che siano di natura sanguigna, insieme s' innamorino, tra tutte le sorti che provengono dall' amore, le quali sono infinite, non ci è il più leggiero e piacevol giuoco, nè il più soave e dolce nodo, nè catena più amabile di questa specie d' amore: perciocchè la simiglianza dell' uno e l' altro sangue genera un vicendevole e scambievole amore, e la soavità di questo giojoso umore insieme di tal maniera si conface, e tanto bene conviene, che all' uno e all' altro porge fiducia, e dà speranza d' una vita amorosa e tranquilla. Ora per il contrario, quando l' amante e l' amata s' abbattono ad esser di natura collerica, provano manifestamente non trovarsi più fieri nè

più nojosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitù, piena di risse e di rampogne; ancor che la convenienza degli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benevolenza, ma l' infiammato umore dalla furibonda ed accesa collera gli fa stare in continova ed iraconda guerra. Ma che avverrà, se dei due amanti uno è tutto di complessione sanguigna, e l' altro per gli occhi e per le nari, e in ogni sua azione spira collera? Questi tali per la commistione della soavità ed allegria del sangue con il forte e quasi acetoso umore collerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano, ora ritornano in grazia, ora sono in un mare di piacere, ed ora travagliano e si consumano in dolore. Che fia poi, quando uno è tutto impastato di malinconia, e l' altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo più delle volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare; perciocchè la dolcezza del sangue lieto e giojoso tempera la saturnina amarezza della grave malinconia. Ma se degli amanti uno è da capo a piedi collerica, e nell' altro signoreggia ed ha il freno in mano la trista e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L' acutissimo e penetrevolissimo umore del collerico ingombra di modo il malin-

conico, che la grandezza della collera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno, e a mille mali; e la malinconica natura invita a perpetuo pianto ed amarissime querimonie; onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Filli, di Didone, di Lucrezio poeta, e molti si legge. E per conchiudere, se di due amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà amore. Ragionandosi adunque questi dì tra molti nel nostro giardino, m. Filippo Baldo con la sua solita piacevolezza ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano; la quale io subito scrissi, e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che con questa vengo a sodisfare al valoroso vostro fratello il sig. Paolo Battista Fregoso, a cui già promisi di far questo che ora faccio. State sano.

PIACEVOLE E RIDICOLO INGANNO usato da una gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo.

NOVELLA LXVII.

A me pare, Signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco, e con le mie ciance v' intertenga, e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n' ho dette alcune alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella della Duchessa di Savoja, ed alcune altre Novelle da me narrate. Ora che essa Madama è ritirata, e siamo qui tra noi buoni compagni, io vi vo' narrare un' istoria avvenuta nella mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Che se io questi dì vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i Milanesi fossero Salomoni, e tra loro non fossero assai feudatari della badia di S. Simpliciano. Vedete voi questo giardino, come è ben coltivato? come ha grasso e buon terreno? E nondimeno, ancor che due ortolani, fatti venir fin dalla bella Toscana, ognora ci siano dentro, ed altro non facciano già mai che purgarlo, e levar-

ne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare, nè tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle, che per l'uso dell'orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d'ogni erba sorte, e tra quei nostri Ambrogiani molti si trovano, che non sono mai passati sotto l'arca di S. Longino; onde meraviglia non è, se talora fanno delle cose sgarbatissime. Si è a questi giorni parlato pur assai delle divine e poderose forze che suol adoperare amore, e delle mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri, che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cuori sì sgarbati e ottusi, che quanto più gli accende, quanto più si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto più nelle azioni loro si mostrano scimuniti, e come dice il Romagnuolo, restano decimi. Eglino fanno come le simie; che quanto più s'innalzano, più mostrano le parti vergognose. Nè si deve questo errore attribuire all'amore; perciocchè egli dal canto suo s'affatica quanto può; ma alcuni nascono sì indisciplinabili, che non è possibile d'ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luo-

ghi agli studj generali, per farsi dotti in diverse scienze; ma alla fine tanto ne sanno l'ultimo anno, quanto il primo; e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l'istoria che v'ho promessa, vi dico che in Milano fu, ed ancora forse è un giovane nobile e molto ricco; il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello della persona, e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricami e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto, ora una medaglia, ed ora un'altra mostravano: taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula, o giannetto, o turco, o chinea che si fosse, erano più polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltra i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata; di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra, e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiere pubblicamente dire che m. Simpliciano gli dava più guadagno in una set-

timana, che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il sig. Ambrogio Visconti, il quale nello spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Simpliciano il più polito ed il più profumato giovine di Milano; e teneva un poco, anzi che no, del Portogallese; che ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe; nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo nè altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna nè signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far all'amor con lei. E perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio, e da sè stesso ascoltandosi; di modo che nessuno, o ben pochi seco praticavano. Ora andando ogni dì per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna,

moglie d' un nostro gentiluomo, molto nella città stimato, sì per nobiltà e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver visto la più bella nè la più graziosa donna di lei; e così dell' amore di quella s' infiammò, che lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dì dinanzi alla casa, ed ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava, e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese ed umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare così sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso, e non gli far quelle accoglienze che egli avria volute; di che lo sciagurato amante senza fine s' attristava. Nè perciò dall' impresa si levava, anzi più che prima la teneva sollecitata; e benchè da lei non potesse nè buoni visi nè risposte a modo suo cavare (essendo per avventura miglior profumiere che intenditore) quanto ella più ritrosa si mostrava, tanto più egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava: e trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, cal-

damente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto ed unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta udienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano, e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo così sazievole e fastidioso, gli voleva male, e non avrebbe mai voluto vederselo innanzi; onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi siete, l'ultima volta che voi più d'amore mi parliate; che se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso, che vi basti l'animo di parlarmi mai più di cose d'amore, io ve ne farò quell'onore che meritate: vi sia questo detto per sempre. E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se n'entrò in casa. Era il marito della donna uomo in simil materia terribile; il quale, se una volta sola si fosse avveduto dell'amor del nostro Simpliciano, e a lui, e forse anco alla moglie avrebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Simpliciano, nè far cosa che egli si volesse, avria volentieri voluto che da sè stesso egli si fosse ritratto dalla

mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi, perciocchè in luogo alcuno comparir non poteva, che l'amante non ci fosse. Se in chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta o in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggiero si poteva, da qual tarantola Simpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio, ed avendo dubbio che per altra via non pervenisse all'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, così gli disse: marito mio caro, io vi vo' dire una cosa, che mi pare di non poca importanza; ma vi piacerà prima di darmi la fede vostra di proveder a quanto vi dirò senza venir all'arme, perciocchè io mi do a credere che facilmente senza scandalo saprete e potrete dargli opportuno rimedio. Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perchè madonna Penelope, che così nomineremo la donna, fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Simpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sè subito pensò il rimedio che

far voleva, e lo disse ridendo alla moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio alla commedia. M. Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dì seguente, essendo alla finestra, vide per la contrada passar l'amante, così contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso, e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sì buona vista dalla donna ricevuta non aveva, cominciò per gioja a gongolare, e non capiva nella pelle; onde data una volta, ritornò di nuovo nella contrada; il che avendosi m. Penelope imaginato, scese abbasso e andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò: ella tutta ridente lo risalutò, e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di sè, e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: io porto ferma opinione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi dobbiate esser meraviglia-

to di me, ed insiememente doluto della mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che siete. Se per adietro mi vi sono mostrata ritrosa, ed ho fatto sembiante di non istimare nè gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; che io so bene come ardo, vinta dalla vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata m'hanno che io chiusamente ardessi, e non scoprissi di fuori via il mio fervente amore; prima per dubbio che il sig. mio consòrte non se n'accorgesse, perciocchè se egli avesse una minima mala sospezione della mia onestà, io son certissima che senza rispetto veruno m'ancideria, ed io resterei la più vituperata femina che fosse già mai; ed anche voi mettereste la vita vostra sovra il tavoliere a periglio grandissimo; che dovete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desiderj renitente, dubi-

tando che voi non faceste come il più dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare, e come hanno goduto dell' amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto; e talora dicono assai più del vero, parendo loro di trionfare, se le innamorate che hanno, mettono in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m' ha ritenuta, ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto v' amo, e quanto desidero farvi cosa grata. Ma alla fine, vinta e superata dall' ardore che mi abbrucia, e stimolata dalla grandezza dell' amore che io vi porto, non gli ho potuto far più resistenza, e sono sforzata di condescendere a compiacer agli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano; l' una, che le cose così segretamente si facciano, che nessuno lo sappia già mai, e sovra tutti il sig. mio consorte; l' altra, che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perchè tal mi pare la gentilezza vostra, che voi non m' abbandonerete per qual altra donna che si sia; che se io altrimenti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa

impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v' amo per amarvi sempre, e nelle braccia vostre mi metto, e vi raccomando la vita mia e il mio onore: a voi sta, che uomo siete, l' aver cura dell' una e dell' altro. Il buon Simpliciano, al dolce ragionamento della sua donna, era tutto pieno di dolcissima gioja, ed attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure alla fine tanto in sè stesso si raccolse, che alla meglio che potè e seppe, con semplici parole la ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l' abbandoneria, ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fiderebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno, solo si troveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sì per il marito che era troppo avveduto, ed altresì per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado alla caccia o per altri bisogni, vedrebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione, e dal-

la donna si partì, non attendendo altro, se non che il marito di lei andasse fuor della città; ed ogni ora che tardava ad andarvi, gli pareva un anno. Tutto il dì adunque più e più volte passava per la contrada, per veder se m. Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro della gioja della promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse; e per Milano ora a piede ora a cavallo andava come smemorato, e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la comodità d'esser insieme. M. Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti due insieme: voi m'avete fatto entrar nel pecoreccio delle ciance con il veramente semplice Simpliciano, che ognora mi rompe il capo: io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine dalle spalle, e metteste fine a cotesta pratica. Or via, disse il marito, lasciate far a me, che vi farò ridere. Avevano in casa una donna attempata, che si chiamava Togna; la quale era di circa sessant' anni, e lavava in cucina le scodelle ed altri vasi, e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta, e putiva da ogni canto come fanno

i solferini. Aveva l'unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraù, con tanto grasso e mal nette sotto, che avrebbe ingrassata una caldaja di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continovo gli colava; e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo; di maniera che la Ciutaccia, con cui giacque il proposto di Fiesole, era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sè, il padrone della casa le disse: Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai. Promise ella di far il tutto, ed il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dì seguente le fece far un bagno, e le mise attorno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l'unghie delle mani. Il marito di m. Penelope, dopo desinare, diede la voce d'andar a caccia; e a cavallo montato, andò fuor di Milano. M. Penelope si mise subito in porta, nè guari vi stette, che Simpliciano comparse, e la salutò. Ella allora gli disse: Signor del mio cuore, voi siete

venuto a tempo. Mio marito è andato fuori, e non ritornerà questi due dì. Voi questa sera, tra le cinque e sei ore, ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente, e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate nè fate romore, che io farò il medesimo; perciocchè ci sono restati molti della famiglia, che non sono iti fuori. Dato questo ordine, la donna entrò in casa, e Simpliciano tutto giojoso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliere su la giostra. Come fu notte, il marito di m. Penelope ritornò in Milano, ed entrò in casa; ove fece vestir la Togna con sottana di tela d'oro, ed una veste sopra di damasco cremisino, con cuffia d'oro in testa, ed altri ornamenti attorno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l'ammaestrò, e la fece metter tra la porta e la pusterla sua; che quasi tutte le buone case della città nell'andito hanno prima la porta verso la strada, e la pusterla da poi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio nell'andito presso alla pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna; la quale, tutta allor sola, era tra le due

porte. E sapendo che doveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi bene valoroso cavaliere, come fu dalla sua donna partito, andò a casa, e con buona vernaccia fumosa e pistachea ed altri preziosi confetti si rinfrescò. Dopo questo, fatto ben profumare una camicia di bucato, tutta bella e lavorata d'oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e così profumate le vestimenta, parte con la detta composizione, e parte con augelletti di cipro ed altre buone polveri odorifere e preziose, tutto d'ogn' intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con più desiosa voglia aspettava la disegnata ora, che non aspettano i giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere, e mirava se il sole s'affrettava a correr verso l'occaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar doveva, gli parevano più d'un anno. E pensando di doversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sè: qual fu mai di me più fortunato e più avventuroso innamorato?

Io debbo pur questa notte esser con la mia Signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano, che meco paragonar si possa? o me beato, o me felice! E farneticando tra sè, e mille pappolate dicendo, sentì toccar le cinque ore. Il perchè avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada, e andò verso la casa di mad. Penelope; e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel barlume la Togna starsi aspettando; e creduto fermamente che fosse la Diva, risospinta la porta, se le avvicinò, e le gettò le braccia al collo, ed amorosamente in bocca la baciò. Ben si può dire che in lui faceva l'immaginazione il caso. Aveva la Togna due labroni grossi da schiava, e il fiato fieramente le putiva; nondimeno all'innamorato Simpliciano parve la più delicata bocca e i più dolci labri e il più soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di baciare e ribaciare senza fine. Sentendo poi che roba addosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato; nè con-

tento d' aver fatto tre arringhi, corse il quarto ed il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le baciava il petto e le poppe lunghe e grosse, e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia imaginandosi di baciar m. Penelope; e in bassissima voce le diceva: vita mia cara, quando sarà mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? Pigliate questo rubino: prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. La Togna nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. Alla fine, stimolandola il fervido amante, perchè era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse; ed aperta la porta per meglio chiarirsi, ajutato dello splendore della luna; vide manifestamente quella esser la Togna; onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggì via. M. Penelope ed il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: poichè Simpliciano da sè s' è sgannato, non accade a far altro. Simpliciano poi mai più non passò per la contrada, e se per Milano vedeva m. Penelope

andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra, e quella fuggiva come il morbo. Così adunque senza spargimento di sangue mad. Penelope si levò, col consiglio del saggio marito, la seccaggine del giovine dalle spalle.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. GIROLAMO AJEROLDO

Maestro di stalla del sereniss. re di Navarra.

Quel dì medesimo che voi questo carnevale da noi partiste, dopo che si fu desinato, s' entrò a ragionare di quegli avvenimenti che talora impensatamente e fuor d' ogni intenzione accadono, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna e il caso esser la causa di cotali effetti. Altri in contrario affermavano non ci essere nè fortuna nè caso, ma cotali nomi esser stati invenzione d' uomini che negano la providenza di Dio, e non vogliono che egli s' intrometta in queste azioni umane, misurando l' infinito poter divino con erronee

giudizio. Altri contendevano la fortuna e il caso prender dalla providenza divina le cause loro. Ci fu chi disse, quegli effetti che per l'ordinario d'un medesimo tenore sempre si veggiono succedere, o che il più delle volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna nè da fortuna nè da caso. Che ordinariamente la notte succeda al giorno e il giorno alla notte, e che in Oriente si levi il sole e verso Occidente conduca il suo aurato carro, e quivi si corchi; in questo la fortuna non ha che fare, e meno il caso. Che poi il più delle volte l'uomo dopo l'età giovanile cominci a cangiar pelo, e di nero e biondo che l'avesse, se gli veggia divenir bianco; di ciò nè il caso nè la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni che in quelle cose che fuor del pensamento nostro ci avvengono, come è che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio, e camminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia all'improviso presentata una ricca badia, non l'aspettando io; dicevano, dico, costoro che in questi avvenimenti pare che la fortuna e il caso abbiano alcuna giurisdizione. E questi tali, a cui avvengono queste cose, chiamano poi fortunati ed avventurosi; conciò sia che trovar danari, od esser assunto a dignità ecclesiastica, non si può attribuire a necessità

nè la consuetudine, ma sì bene a fortuna o a caso, che sono cagioni per accidente in quegli effetti, che non semplicemente nè il più delle volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna; perciocchè il caso a più effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna; onde ragionevolmente si può dire che tutto quello che dalla fortuna proviene, altresì dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose pur assai, che a caso provengono, abbia parte alcuna. Ma perchè di questi casuali avvenimenti e fortunevoli, ed altri simili effetti, nei ragionamenti che si fecero a Milano in nove giornate, alla presenza della sempre onorata ed acerba memoria della illustrissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne più lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v' ho detto, di cotali avvenimenti, e andando il tenzionare più in lungo, che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole mes. Filippo Baldo si pose in mezzo; e con quella sua affabilità pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò una festevol Novella nella vostra e sua patria Milano avvenuta; ed avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, acciò resti appo voi per testimonio della nostra scambievole benevolenza.

PIACEVOL BEFFA d'un Religioso Conventuale, giacendosi nel monastero con una meretrice.

NOVELLA XLVIII.

Voi siete, Signori miei, entrati in un cupo e ondoso mare, a ragionar della materia che ragionavate, appartenente in tutto ai filosofi e ai teologi, per quello che altre volte io n' ho sentito disputare. Noi siamo sull' ultimo del carnevale, e il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli, acciò poi possiamo esser più forti a sopportar il peso della quadragesima che ci è sulle porte; non si disdicendo, in questi pochi giorni alquanto licenziosi, alle persone religiose dalle mondane cose allontanate in giuochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta Novella che, non è molto, a Milano avvenne. E perchè i padri non devono dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso o a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che più vi piacerà, imitando in questo l' eccellente dottor di legge, e poeta volgare non volgare, m. Niccolò Amanio, di buona e recolenda memo-

ria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che convengono, ma nelle testure molte fiate non osservava quella strettezza d'ordine che loro si ricerca; onde essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo alle composizioni sue; che chi quelle leggeva, le appellasse come più gli era a grado; e se non erano nè ballate nè madrigali, che tuttavia perciò erano versi. Vi dico adunque che nella mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni, e monasteri di vergini mariali assai; e di tutte le sorta ce ne sono, così d'uomini come di donne, che vivono santamente, con osservanza grandissima degli instituti ed ordini loro, così mendicanti come d'altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che Conventuali si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo esempio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella che il Breviario. Di questi vi era, in un convento che non accade nomare, un fratacchione, troppo più amico delle donne, che non era convenevole; e non gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice, e giacersi amorosamente con loro, soleva anco

sovente menarne alcuna la notte alla sua cella, e quivi tenerla sino all' alba, e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una, e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste; e mentre che, con quella scherzando, se la metteva sotto, venne l' ora del Mattutino; e sentendo m. lo frate sonar la campana, si levò, e disse alla donna: dormi, vita mia, che io vo' andar in coro, perciocchè questa settimana tocca a me a dar principio alle Ore: io tornerò subito che l' Ufficio sarà compito. Accese poi un lumicino, ed aperto un suo banco, ov' erano molte guastadette ed ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno, e faceva il caldo grande. Il perchè cominciò il frate con l' acqua che era nell' ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l' ampolla; ed ammorzato il lume, uscì della cella; e quella inchiavata, se n' andò alla chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva, e sentito l' odore dell' acqua rosa; e le venne voglia di rinfrescarsi anco ella; onde levatasi così al bujo, andò ed aperse il banco, e credendosi pigliare l' ampolla dell' acqua rosata, le ven-

ne presa quella dell'inchiostro; e non sentendo odore d'acqua rosa, s'imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni; il che le fu più caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso, e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia; e di tal maniera, credendosi far belle carni, le tinse in nero, che rassembrava il gran diavolo dell'inferno; e votò tutta l'ampolla, e così vota la rimise nel banco: poi tornò di nuovo con amendue le mani a fregarsi fortemente la faccia e l'altre parti bagnate, acciò che meglio l'acqua s'incorporasse; e si corcò, e in breve s'addormentò. Ora circa il fine del Mattutino si partì il frate dal coro, e se ne venne con una candela accesa in mano; ed aperta la cella, vide nel letto la donna che dormiva; e veggendola tanto contraffatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo dell'inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde colto all'improvviso da così strano accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore nella persona, che si mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gittò ai piedi del presidente del

convento. Era tanta la paura che aveva, e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva nè poteva formar parola; ma ansando, e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati, ammirati di tal novità, gli erano a torno; ed il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. Alla fine egli, preso alquanto di lena, pubblicamente il suo peccato confessò; e piangendo narrò come aveva introdotta la meretrice, la quale in un demonio infernale s'era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola, e fatto pigliar la croce e l'acqua santa, con i frati processionalmente andò alla cella ove la donna dormiva; ed entrando dentro con molti torchi allumati, e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato (che le era caduta la cuffia dal capo) tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire: dietro al quale, chi portava la croce, quella in terra gittò, e il medesimo fece un altro dell'acqua santa. Ella, meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su, e che aveva la camicia indosso

tutta macchiata di nero, beato chi più correr poteva; di modo che per la calca tra loro alcuni cascarono in terra; e quelli che avevano i torchi, per esser più spediti a sgombrar il cammino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella, non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita della cella, così in camicia come si trovava, cominciò a correr loro dietro; e come colei che quasi con tutti aveva giocato alle braccia, e per l'ordinario l'era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S'abbattè in uno di quei torchi che in terra ardeva, e stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrì, veggendosi in quel modo contraffatta; e s'accorse che in vece di prender acqua da farsi bella, tutta s'era tinta d'inchiostro. Ella pur tanto gridò, che conosciuta alla voce, dicendo che era fatta nera dall'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono, e riconobbero l'errore. E per la stagione, che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono, che ella tornò bianca come prima. E più volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mo giudicar a voi, se questo avvenimento fu a fortuna o a caso; e se, dopo che la-

vata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua, che più d'una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE

IL SIG. ETTOR FREGOSO.

Abbiamo fatto, questo carneval passato, in Bassens di quella maniera, che alla gravità e gentilezza di Madama vostra amorevole ed onorata madre fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastulli, che la stagione e il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini Italiani, la cui conversazione ne dava lieto e giojoso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti già mai; di modo che furono narrate di molte belli ssime Novelle, che secondo che si narravano, furono da me scritte. Tra l'altre, una ne narrò m. Filippo Baldo, che di novelle ed istorie è più copioso che non è una florida e temperata primavera di varj fiori e di nuove erbette; e ci disse un atto

d' un lione, che a tutti parve cosa mirabile, e massimamente ad alcune dame e damigelle della contrada, che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi, onde potesse provenire che un lione si lasciasse levar fuor degli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose della natura dei lioni furono raccontate, che tutte nel vero sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il lione, che è re degli animali quadrupedi, così fieramente tema il canto del gallo, e da sì disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo. E tanto più fuggirà e si colmerà di terrore, nè potrà sostener l'aspetto di quello, se avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito, che fanno i carri rivolgendo le rote. Abborisce grandemente il fuoco, di modo che mai non s' accosterà a chi porti fuoco in mano; e nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocità è il più generoso tra le bestie che si sappia; e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto, ed una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro, che dinanzi a lui prostrati gli chiedono mercè, come narra Plinio della Cattiva della Getulia, che nelle selve con le dolci ed umili preghiere plucò l' ira di molti lio-

ni. E in effetto egli solo tra le fere è che usi clemenza con i supplicanti; e tra tutti più generosamente l'usano quelli che hanno i biondi crini lunghi sul collo e sovra gli omeri; il che avviene solamente a quelli, che generati sono da lioni e da lionze. Che se un pardo ingravida una lionza, il lione che nascerà, nè agli omeri nè al collo le chiome già mai metterà. E questi rimescolamenti di varie sorta d'animali avvengono per lo più in Affrica; perciocchè quella provincia non è molto abbondevole d'acqua; onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l'acque, e quivi tirate dal furore della libidine, si meschiano varie sorta, e nascono poi parti nuovi e mostruosi; onde appo i Greci ebbe origine il volgato proverbio: sempre l'Affrica apporta alcuna cosa nuova. Il che usurpò Aristotele nel libro della generazione degli animali, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lioni sono diventati vecchi, e per la vecchiaja mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare, e procurarsi il vivere delle carni degli altri animali, grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi s'è messa insieme, che hanno

assediate delle città; e che gli Affricani per levarsi l' assedio, hanno tenuto modo d' aver uno o due lioni, i quali alle pubbliche forche appiccavano, dal che ne seguiva che gli altri lioni per la paura di cotal supplizio si levavano dall' assedio. Fu poi ultimamente detto che se il lione per sorte contra l' uomo e la donna entra in collera, prima sfogherà l' ira sua contra il maschio e s' insanguinerà contra lui, che contra la femina; e che mai non nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato dalla fame, non nuoce a persona. In somma sovra il tutto fu mirabilissimamente commendato per la generosità, clemenza e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse dunque, dopo molte cose dette, non aver il lione incrudelito contra la giovanetta, sì per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso; ed altresì che la natura sua lo spinge ad aver più compassione al sesso feminile, come più debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a così feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che deve fur l' uomo capace della ragione? E' nel vero questa virtù della clemenza sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza

d'animo in astenersi dalla vendetta, o vogliamo dire, una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si devono ai delinquenti. Nè per questo crediate che la severità le sia a modo veruno contraria, perchè tra le virtù non può esser discordia nè contrarietà. Bene è contrario alla clemenza il vizio della crudeltà, che è una ferina atrocità d'animo in bramar, troppo più che non ci detta la ragion naturale, il castigo degli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato: cosa in vero, che tiene più della bestia che dell'uomo. Onde per ciò che l'ira ingombra assai sovente di modo l'animo nostro, che non se gli può metter freno, e sì l'abbaglia, che non ci lascia discerner il vero, si suol dire che l'uomo adirato non dovrebbe mai castigar un delinquente, mentre che l'ira il predomina e l'accende, perchè non saprebbe tener la mediocrità che si ricerca fra il più e il meno. Questo ho io voluto dirvi, sig. Ettor mio, acciò che in tutte le azioni vostre, vi dobbiate sforzare d'esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l'abito di questa santa virtù; la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che dobbiamo imparar da lui che è piacevole ed umile di cuore, che altro non è che esser clemente e pietoso. E se a ciascuno

sta bene usar clemenza verso i delinquenti, io mi fo a credere che alle persone religiose non istia se non benissimo, e spezialmente a quelli che s' allevano e nodriscono per divenir prelati, ed aver il governo di molti. Nel numero di questi siete voi, che di qui a poco tempo, col mezzo della diligenza di Madama vostra madre, e col favore delle vostre virtù, attendendo, come fate, alle buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato Vescovato di Agen, che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le virtù morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenza, acciò poi non si possa da voi rimovere così di leggiero. Portate anco ferma opinione esser minor male assai, quando s' abbia a venir all' operazioni ed atti della giustizia e della clemenza, esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetudine, pietà e clemenza, che esser troppo osservatore rigido della giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltà, vizio che in tutto dispiace agli uomini e al nostro Salvatore; il quale non solamente è alieno dalla crudeltà, ma ha per propria natura d' esser misericordioso, e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dì per esperienza si conosce, pur che di cuore siano pentiti. E guai a noi, se in Dio, ancora che sia giustizia, non soprabbondasse la misericor-

dia! Il che a tutti deve esser in documento, e spezialmente a quelli che hanno il carico di governare. E' adunque lodevolissima cosa, a chi casca in alcun errore ed umilmente domanda perdono, l'essere clemente; onde io mi do a credere che que' due versi, che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti, che per ammonire i magistrati che usassero clemenza. Erano latini, la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: Tu che irato sei, rammenta che l'ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera. Ora veggiamo ciò che del lione ci fu narrato in una brevissima, ma nel vero ammirabile istorietta. State sano, e di me ricordevole.

CLEMENZA d'un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.

NOVELLA XLIX.

Alessandro Farnese, cardinale di Santa Chiesa e nipote di Papa Paolo III. che novellamente è passato all'altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto Re de' Romani, tra molte altre c[illegible]

rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso Re furono graziosamente accettati. Passarono in Alemagna con stupore, per esser bestie insolite in quel paese. Il re Ferdinando, poichè alquanti giorni nella Corte sua tenuti gli ebbe, e saziati i paesani della vista d'essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia; nè dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero; onde per lo cammino tutti i paesani correvano allo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Comunemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perchè erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano, fermarsi; perciocchè ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero alla fine in Boemia, e fermatisi in una città, concorreva tutto il popolo a gara a veder gl' insoliti animali. Era in quella città una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole; il quale le era fuor di modo caro, e quasi pel continovo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veggendo

ciascuno correr a vedergli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella allora per sorte il cagnolino in braccio; il che veggendo la Madonna, cominciò a garrirla, e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gl' interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n' andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un lione, o che piena d'ammirazione fosse e quasi fuor di sè, o che che se ne fosse cagione, il cane le uscì delle braccia, e corse nelle branche del lione; il quale, presolo, lo teneva, e non gli faceva male alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia; e ricordandosi delle minaccie della padrona, che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza più starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, s' appressò al lione, e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il lione nè più nè meno si mosse contra la giovanetta, come avria fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti, e molti ci furono che lo attribuirono alla verginità

della giovane e alla natural clemenza del ione. A me basta d'aver narrata la cosa come fu: voi mo investigate la cagione di questa mansuetudine.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO

M. MARC'ANTONIO CAVAZZA.

Io mi credeva, dopo il ritorno vostro da Roma, che voi doveste venir a star qui con noi alquanti dì a ricrearvi un poco, e narrarci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari, e come poi così tosto ne foste liberato; che in vero voi avete avuto una bellissima grazia, ad esser uscito fuor delle mani di quegl' infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il cuore, dandovi per consiglio che un' altra volta vi guardiate d' incappare in così mali spiriti, che non basterà nè acqua santa, nè vi varrà il segno della croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l' usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, già molti dì sono, mes-

Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Spagna, e con voi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero delle Novelle, e sempre n' ha pieno un carniero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi, che io desiderava che foste qui, poichè venuto non siete, ho voluto che questa Novella sotto il vostro nome con l' altre sue sorelle s' accompagni, acciò che veggiate, se bene da voi son lontano, che nondimeno di voi e della cortesia vostra tengo quella memoria, che l' amore che sempre mostrato m' avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Così potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto io v' ami, e desideri di farvi cosa grata, acciò che voi poteste pienamente conoscer l' animo mio. Ma chi fa ciò che può, adempie la legge. State sano, e non vi scordate far le mie umili raccomandazioni all' illustrissimo e reverendissimo Monsignore, comune padrone.

ARNALDO Trombetta perde quando ha a Primiera, ed al correr dell' anello guadagna assai più, e si rimette in arnese.

NOVELLA L.

Per esser il tempo del carnevale, che (come più volte ho detto) suole per l'ordinario giojosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorta degli uomini più del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v'ho questi dì narrate alcune Novelle, per la maggior parte alla presenza di Madama e delle sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardino siamo, diportandoci sotto questi pergolati; logoreremo questa breve ora, passeggiando e ragionando. Che se al gran filosofo Aristotele, e ai sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole, passeggiando, di filosofare, e disputar questioni altissime e profonde delle cose della natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli e da far rider Saturno che mai non

ride. Dicovi adunque che nelle guerre di Lombardia, guerreggiate sotto il governo del sig. Prospero Colonna d'onorata memoria, si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo Francese, che era Trombetta d'esso sig. Prospero, domandò congedo per alcuni dì, per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sì ben fatti i casi suoi, che si trovava più di seicento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa, e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne degli altri alla giornata, e così crescer i suoi beni, per poter poi riposare nella vecchiezza. Avuta licenza, e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il cammino verso Francia, e passate l'alpi e la Savoja, andar alla volta della città di Parigi. Era costui d'un villaggio, che è di là da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi ad una buona osteria, dismontò a desinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini, e già desinavano. Smontato il Trombetta, e fatto metter il cavallo nella stalla e ben curare, fu messo in una camera, e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con casacca di velluto, e con la ber-

retta ricca di puntali d'oro e d'una preziosa medaglia: aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli nelle mani. Come ebbe desinato, si mise ad andare per l'osteria, e vide i gentiluomini sopraddetti, che in camera, ove desinato avevano, giocavano una grossa Primiera. Era Arnaldo assai più vago del gioco, che le gatte dei topi; il perchè salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vederli giocare. Non stette guari a vedere che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Quest, perduta la posta, si levò dal gioco, dicendo di non voler più giocare. Il Trombetta allora, messa la mano alla berretta, disse: signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. Siate il ben venuto, risposero coloro: sedete. Arnaldo, assiso, cacciò mano alla borsa, e cavò fuor venticinque scudi, e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi sul gioco, tratto tratto faceva del resto, e per lo più delle volte perdeva; e di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d'ora perdè la somma di più di seicento scudi. Nè gli

bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli, ed il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto, con la tromba alle spalle; la quale non vi saprei ben dire come gli rimanesse: se fu che egli per riverenza dell'insegna giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il più disperato uomo del mondo, e non sapeva ciò che farsi. Alla fine pur si mise a camminar a piede; e a buon'ora, che era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dì esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella, che là entro era servente dell'oste. Colà adunque inviatosi, e inteso che la giovane più non ci dimorava, ma che serviva la moglie d'un grosso mercadante, l'andò a cercare; e trovatala, ed insieme riconosciutisi, la giovine lo vide molto volentieri, ed amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere che era stato svaligiato da certi malandrini, che gli avevano levato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n'aveva che non l'avessero anciso. Mossa la giovane a pietà, lo introdusse in casa, e lo mise in una guar-

dacamera, dove gli portò molto bene da cena, e gli fece molte carezze; e più di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona, come v'ho detto, moglie d'un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra; e la buona donna, per non perder la sua giovanezza, essendo molto bella, s'aveva eletto per innamorato un giovine mercadante Fiorentino, molto ricco e splendido; col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il miglior tempo del mondo, e trafficava forte a cacciar il diavolo nell'inferno. Aveva commesso la donna alla servente, che avesse cura di preparar in camera del confetto, delle frutte secondo la stagione, e del buon vino, perchè l'amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che dell'amore della padrona era consapevole, fece l'apparecchio del tutto. E perchè la donna era consueta a starsi con il Fiorentino in camera, e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al Trombetta; perchè, dormendo ella nella guardacamera, sperava quella notte godersi il suo Trombetta: ma (come dice il proverbio) chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte. Pareva, alla padrona

che, per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto più fresco che la camera; il perchè venuto che fu il giovine Fiorentino suo innamorato, commise alla servente che lo menasse nella guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo Trombetta; ma corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il cammino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tappeto. Il Trombetta subito si ricoverò là dietro, e cheto se ne stava. Il Fiorentino, come là dentro fu, per il caldo grande che faceva, cominciò a spogliarsi. Il Trombetta, guardando per un pertugetto che nel tappeto era, vedeva tutto ciò che nella guardacamera si faceva. Vide adunque il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d'oro con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro, che in tutto valevano più di mille ducati. Vi pose ancora una borsa piena di scudi, e in fine restò tutto spogliato in camicia, avendolo la servente ajutato a cavarsi le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita della fante si spogliò in camicia. La fante se n'uscì della guardacamera, e lasciò i due amanti, che

credevano d' esser senza testimonj. Quivi abbracciando l' un l' altro, amorosamente si baciavano, dicendo la donna al giovine: ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica, che più di me t' è cara. Il giovine, baciandola, le rispondeva: vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te, ma da certi miei compagni sono stato condotto alle Tornelle a veder correre all' anello. E che cosa è questo correre? disse la donna. Il giovine allora le narrò come si faceva. Il perchè soggiunse la donna: corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar nell' anello; e conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse; il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma, che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col piuolo in casa. O bel giostratore! tu non guadagnerai già l' anello, disse la donna. Soggiunse allora di burla il giovine: se ci fosse la tromba, io farei benissimo. A questo motto il Trombetta con voce orrenda disse: per tromba non si resti; e tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba, e saltò fuor del cammino, altamente sonando;

il che di modo spaventò i due amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala nell' alto della casa. Il Trombetta, che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando, serrò loro l' uscio sulle spalle; e presa la catena con la borsa ed il mantello del giovine, senza esser veduto, se n' uscì di casa, essendo già sull' imbrunir della notte; e via se ne fuggì, divenuto in un punto vie più ricco d' assai che prima non era.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SUO NIPOTE

M. GIAN MICHELE BANDELLO.

Sogliono ordinariamente le donne, colte all' improvviso, aver secondo i casi le risposte pronte, e in un subito provedere quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubbio che più provide e più accorte saranno quelle che più avranno praticato. Ma quali don-

ne praticano più diversità di cervelli delle cortigiane della Corte di Roma? Quivi comunemente concorrono tutti i belli e i più elevati ingegni del mondo, essendo Roma comune patria di tutti: quivi d'ogni sorte le buone lettere fioriscono, così latine come greche e volgari: quivi sono jureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi: quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontar d'una in una l'arti, elle in perfezione tutte ci sono; di maniera che in ogni specie di virtù, chi vuole farsi eccellente, vada ad imparar a Roma. E per ciò che (come dice l'ingegnoso Sulmonese) avviene assai spesso che un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, così anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò delle cortigiane, che per dar qualche titolo d'onestà all'esercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di cortigiane. Sono per l'ordinario tutte più avide del danaro, che non sono le mosche del mele; e se casca loro nelle mani alcun giovine di prima piuma, che non sia più che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasojo lo radono fin sul vivo, e ne fanno anotomia. Ora ragionandosi in Milano, in una one-

rata compagnia di molti gentiluomini, d'alcune cortigiane e dei modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una Novelletta a Roma accaduta, la quale avendo io scritta secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra; e così ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.

ISABELLA DA LUNA, Spagnuola, fa una solenne burla a chi pensava di burlar lei.

NOVELLA LI.

Chi volesse far il catalogo delle cose che fanno le cortigiane in tutti i luoghi ove si trovano, avrebbe per mio giudizio troppo che fare; e quando si crederia d'aver finito, pur allora resteria più a dire, che quanto detto si fosse. Ma vegnamo a qualche atto particolare, e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l'altre che a Roma sono, ce n'è una, detta Isabella da Luna, Spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò alla Goletta e a Tunisi, per dar soccorso ai bisognosi soldati, e non gli lasciar morir di

fame. Ha anco un tempo seguitata la Corte dell' Imperadore per la Lamagna e la Fiandra e in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n'è ultimamente ritornata a Roma, ove è tenuta, da chi la conosce, per la più avveduta e scaltrita femina che stata ci sia già mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano; perciocchè con tutti si sa accomodare e dar la sua a ciascuno. E' piacevolissima, affabile, arguta, e in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene Italiano; e se è punta, non crediate che si sgomenti, e che le manchino parole a punger chi la tocca; perchè è mordace di lingua, e non guarda in viso a nessuno, ma dà con le sue pungenti parole mazzate da orbo. E' poi tanto sfacciata e presuntuosa, che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore. Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini Mantovani, molto virtuosi e gentili, tra i quali v' erano mes. Roberto Strozzi, m. Lelio e m. Ippolito Capilupi, fratelli. M. Roberto è in Roma per suo piacere, e m. Ip-

polito v'è tenuto per gli affari del nostro illustriss. e rev. Cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. E' ben vero che il più delle volte mangiano di compagnia, portando ciascuno la parte sua; e così menano una vita allegra e giojosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perchè sono buon compagni; e nel loro albergo di continovo si suona e canta, e si ragiona delle lettere così latine come volgari, e d'altre cose virtuose; di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente, e spesso anco ci mangiava un Rocco Biancalana, il quale aveva nome d'agente d'un illustriss. e rev. Cardinale; il quale per esser stato lungo tempo in Roma, ed esser piacevole e non meno mordace d'Isabella, ogni dì era a romore di parole con lei. D'essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era m. Roberto un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro, chi fosse più maledico, più calcagno e più presuntuoso; di maniera che sempre erano alle mani. Del che quei signori, veggendo la

prontezza del dire di tutti due, e le scomunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere; e spesso, per più accenderli a dirsi villania, gli aizzavano, come si fanno i cani. E in somma tra la Luna e la Lana era crudel nimistà, non potendo Rocco sopportare che una sì pubblica e sfacciata meretrice, che aveva avute più ferite nella vita, che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti; ed assai sovente ne garrì m. Roberto. Ora l' illustriss. e rev. Cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozj di grandissimo momento, mandò a Roma m. Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio, e atto a trattar ogni difficil ed intricato affare, quantunque intralacciato fosse; e in effetto era il Romeo un compito uomo, se non avesse avuto una taccherella che tutto lo guastava, perchè era fuor di misura misero ed avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado; perciocchè stava sotto al Romeo, e tanto e non più negoziava, quanto gli era da Romeo imposto; di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del Cardinale, e in casa con lui viveva, non come compagno, ma quasi come servidore. Ma non era cosa

che a Rocco più premesse, che la miseria del Romeo; di maniera che ogni picciolo avvantaggio che trovato avesse, avria piantato, come si suol dire, il suo Cardinale; e si sarebbe accordato con altri, ancor che fossero stati privati e senza grado veruno; perciocchè esso Rocco teneva forte del parasito, ed avrebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza egli spesso si ritrovava a desinare e a cena con i suddetti signori; e quivi, dicendo male della estrema avarizia di m. Antonio, si disfogava; ed ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro, che non si poteva con i denti masticare nè tagliar con coltello; e che aveva la muffa, e che bene spesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima che venisse a tavola, tanto forte, che ne avria potuto bere uno ch' avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che di bue, la quale, prima che si finisse, aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che più di venti volte era stato in tavola, nè mai fu da persona tocco, perchè era un osso ignudo senza carne; e che come la tavola

era messa, da sè stesso saltava in tavola. Diceva che il formaggio era tutto roso dalle tarme e guasto, e che le frutte si compravano mal mature, e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli senza rispetto veruno, nè si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dì che tra lui ed Isabella furono di male parole, e vennero sui criminali; di modo che Rocco gli disse che, se non fosse stato il rispetto di m. Roberto, le avria detto cose che l'avrebbero fatta arrossire. E che mi puoi tu dire, soggiunse Isabella, se non ch'io sono una puttana? Questo già si sa, nè io per questo arrossirò. Riscaldato Rocco dalla collera, s'offerse di pagar una cena lauta e magnifica, e che oltra l'altre vivande ci fossero due paja di fagiani, ed ella si contentasse che alla presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s'accordarono per il giovedì seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapesse assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai più che non sapeva; e acciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore, e tutte le cose aveva con bellissimo ordine

scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, m. Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa, e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa dei signori Mantovani, per prender alquanto di ricreazione della disputa che si doveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala a torno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto, e ad Isabella disse: puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. Ella se ne stava alquanto malinconica, e diceva: è egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. No, no, rispondeva Rocco, io ti vo' far parer la cena più amara che fele. E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia, che ella fosse quella che leggesse almeno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi, nè straziare o abbruciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile; onde tutti astrinsero Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o dieci linee: poi disse: ascoltate, signori, e

udirete se mai fu al mondo la più mala lingua di quella di Rocco. E secondo che doveva leggere il male di sè stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, disse ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d'esso Romeo dette, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella, ciò che diceva, lo leggesse sulla scrittura; e quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: che vi pare, signori, di questo ribaldo? non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona, e che in casa sua si vive molto civilmente; e questo ribaldo non si vergogna dir male d'un uomo da bene, e d'uno nella cui casa egli ha il vivere? pensate se è tristo. Era Rocco tutto fuor di sè, mezzo stordito, nè sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che della sua miseria s'erano dette, senza prender congedo, se n'andò, e il simile fece Rocco; di sorte che nè l'uno nè l'altro assaggiò boccone della preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice, per le gatte. Cenarono quelli che rimasero, e con Isabella istessa risero pur assai, che sì bene avesse saputo beffar Rocco, e salvar sè stessa,

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIG. ANGELO DAL BUFALO.

Essendo noi, come sapete, questi dì passati a Casalmaggiore, la valorosa eroina la signora Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, avendo dal re Cristianissimo comprato con danari della sua dote quel castello, quivi fece le suntuose nozze della molto gentile sua figliuola la signora Camilla Gonzaga col marchese della Tripalda, dell' onorata e real famiglia dei Castrioti, che molti secoli ha l' Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli della sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabionetta, il signor Federico di Bozolo, e la bontà ed amorevolezza del mondo il signor Pirro di Gazuolo, con una onorevole compagnia di molti signori e gentiluomini. E per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena, assai, secondo la stagione, fresca, o almeno dell' altre stanze assai men calda, s' entrò in un bellissimo ragionamento della liberalità e magnificenza d' alcuni grandissimi prencipi, e massimamente di quel-

li, che, avuti i proprj nemici nelle mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi nei regni e dominj già perduti, o datogli ajuto a ricuperarli. Dagli antichi si venne ai moderni, e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria Visconti, terzo Duca di Milano; il quale, avendo nelle mani per prigioni Alfonso d' Aragona con altri re, e tanti prencipi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva, e con lauti e luculliani conviti molti dì festeggiò, dando loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile: poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa, ed ajutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo de' Medici, padre di Lione X. Sommo Pontefice; il quale fu moderatore e capo sapientissimo della Repubblica Firentina, e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vecchio d' Aragona, re di Napoli, con Papa Sisto IV. fatta colleguzione, per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze; e messosi un grosso esercito insieme, col quale fu assalita la Toscana; ed avendo già occupato molte terre e castella del dominio dei Firentini, Alfonso du-

ea di Calabria, con astuzia e favore d' alcuni cittadini, era con parte dell' esercito entrato in Siena, tuttavia guerreggiando i Firentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' Veneziani, e da Milano non isperava poter esser soccorso, per la morte del Duca Galeazzo Sforza, e discordia dei governatori del Pupillo; poichè molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò (poichè i nemici dicevano non ricercar altro, se non che Lorenzo non governasse) andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando; e messo in Firenze quell' ordine che gli parve il meglio, andò giù per l' Arno a Pisa, ove preso un brigantino, navigò a Napoli. Giunto quivi con prospera navigazione, e smontato in terra, se n' andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando; al quale, travatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza, e gli disse: Sacro Re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. Ferrando si riempì d' estremo stupore al nome di Lorenzo de' Medici, e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso venirgli all' improvviso senza salvocondotto nè sicurezza veruna nelle mani; tuttavia mosso da non so che, lo ricevette umanamente, e ritiratosi ad una finestra, gli

disse che parlasse quanto voleva, che pazientemente l'ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al Re, e sì bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose dell' Italia discorse, e disputato Lorenzo degli umori dei prencipi Italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar nella pace e temer nella guerra, Ferrando si meravigliò molto più che prima della grandezza dell' animo e della destrezza dell' ingegno e della gravità e saldezza del buon giudizio d' esso Lorenzo, e quello stimò essere delle segnalate persone d' Italia. Il perchè conchiuse tra sè esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico, che da ritenerlo per nemico. Così, tenutolo alcun tempo appo sè, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d' amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui a comune conservazione degli stati loro; e così Lorenzo, se da Firenze s' era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti, siccome il duca Filippo e Ferrando furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalità Lodovico XII. che usò contra Lodovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente m-

Bartolomeo Bozzo, uomo Genovese, il quale a proposito di ciò che si parlava, narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta, e perchè mi parve degna di memoria, e poco tra i Latini divolgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la dovessi, voi subito alla mente mi occorreste, come uno dei cortesi e liberali gentiluomini che io mi conosca a questi tempi; e perchè vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico delle cerimonie, non vi dirò altro. L' istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.

MAOMET AFFRICANO signore di Dubdù vuol rubare a Suich re di Fez una città, e il Re l' assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità.

NOVELLA LII.

Mi hanno mosso, Signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito delle cortesie del Duca e del Re, una istoria avvenuta in Affrica, nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle

provincie Affricane e regni ho praticato venti anni almeno; e credo che ci siano poche città, che vedute non abbia, ed annotati molti lor costumi; e tra l'altre cose che ci ho trovate, con esperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtà in quei mercadanti Affricani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese; con ciò sia cosa che per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente, e vestono alla foggia loro politamente. Io confessar vi posso d'aver trovato in luoghi assai dell'Affrica vie più d'amorevolezza e carità, che (e mi vergogno a dirlo) non ho trovato tra' cristiani. Essi servano la legge loro maomettana molto meglio, che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo più grandissimi elemosinieri, e reali osservatori di tutti i contratti che con loro si fanno. E quello che parlo, lo dico per la più parte, perchè anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli Arabi, che per tutto sono dispersi. Ora venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che, non molto lunge dal gran regno di Fez, è una città che gli Affricani chiamano Dubdù, città antica e posta sopra un alto monte, che

molto è abbondevole di freschissimi fonti, che per la città a comodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini della casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli Arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdù; ma Musè Ibnù Camnù, che ne era signore, valorosamente si difese di modo che costrinse gli Arabi a far alcune convenzioni, e più non offender quella città nè altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdù un suo figliuolo, chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino alla morte. Ad Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine in vero d'alto cuore, il quale nella milizia fu molto eccellente, e prode della sua persona. Acquistò costui molte città e castella ai piè del monte Atlante verso mezzo giorno nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdù di bellissimi edificj, e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua

città, onorando tutti secondo quello che valevano, e facendo le spese ad infiniti, che la fama delle sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai, e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati, quanto dir si possa; e perchè intese che io era cristiano e Genovese, parlò buona pezza meco delle cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanità verso tutti, che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perchè l'uomo assai spesso non sa vedere nè conoscer il suo bene, e nella prospera fortuna da sè s'acceca, e nessuna maggior peste è nelle Corti dei signori, come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezà, città vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del re di Fez. Comunicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenza e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perchè ogni settimana a Tezà si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai

popoli, e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito di montanaro d'andar al mercato, e che essi con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezà, e che senza dubbio prenderiano la città; perchè di dentro egli aveva una gran parte del popolo, che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si leveria. Ma, che che si fosse, questo trattato pervenne alle orecchie a Saich, della famiglia di Quattas, re di Fez e padre del Re che oggidì regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati alla guardia di Tezà, e congregato un grosso esercito, andò ai danni di Maomet; e ancora che egli fosse colto all'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assalto dei soldati del Re. Come v'ho già detto Dubdù è posta sul monte, e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del Re da quelli della città, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il Re rinforzò il suo campo di molti balestrieri ed archibugieri; e molto danno dava alla città, deliberato di non partirsi da quell'assedio, se prima non se ne impadroniva, e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano assai sovente delle scaramuc-

cie, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet, e meglio considerando i casi suoi, s'avvide d'aver commesso un grandissimo errore a voler mover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva paragonare; e pensando e ripensando mille e mille modi, per mezzo dei quali si potesse dalla presente guerra disbrigare, ed in buona amicizia restare col detto Re, alla fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento. Alla fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via della sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich, e sperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sè deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano; e vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdù, sapendo che il Re non lo conosceva; e passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale, e alla presenza del Re fu introdotto. Quivi, fatta la debita riverenza al Re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il Re, presa la lettera, quella ad un

suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu alla presenza di quelli che presenti erano, il Re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero, gli disse: dimmi, che ti pare del tuo Signore, che tanto s'è insuberbito, che ha preso ardire di volermi far guerra? A questo rispose Maomet: in vero o Re, il mio Signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, dovendo sempre tenerti per amico; ma il diavolo ha potere d'ingannare così i grandi come i piccioli, ed ha levato il cervello al mio Signore, e sforzato a far questa sì gran pazzia. Per Dio! soggiunse il Re, se io lo posso aver nelle mani, come senza dubbio l'avrò, perchè non mi può scappare, io gli darò sì fatto castigo, che a tutti sarà in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso, e lo terrò più vivo che potrò, per maggior suo tormento. Oh! replicò Maomet, se egli umilmente venisse ai tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono delle sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietà, come lo tratteresti tu? A questo disse il Re: io giuro per questa mia testa che,

se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l' ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono, farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli ai due suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermerei nel suo Stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse; ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d' umiliarsi: così è superbo ed impazzito! Non tardò Maomet a rispondere, e disse: egli farà il tutto, se tu l' assicuri di mantenerli la tua parola in presenza dei maggiori della tua Corte. Io penso, seguitò il Re, che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l' altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo che è mio suocero, ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. Udito questo, Maomet si gettò ai piedi del Re, e con lagrimante voce disse: Re, ecco che io son il peccatore che alla tua clemenza ricorro. Il Re allora lo sollevò, ed amorevolmente con accomodate parole abbracciò e baciò; poi fatte venir le due sue figliuole, e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe da poi

Saich sempre per parente ed amico Maomet; e oggidì fa il medesimo il figliuolo d'esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIG. GALEAZZO SFORZA

di Pesaro.

Se le trascuraggini e disordini, che tutto il dì nascer si veggiono dal pestifero morbo della gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti, e massimamente a voi, che così copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dì che desinaste con il sig. Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzerei con più lungo dire di farli aperti e chiari. Ma perchè voi li sapete, e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito, indebitamente ingelosito, fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione, che si delibera di

far delle cose, che prima non avria pensato già mai; io per ora non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato tenga aperti gli occhi, e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dappocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare (siccome voi saggiamente allora diceste) che essa moglie non gli è data per ischiava nè per serva, ma per compagna e per consorte. E veramente tutti i mariti che questa considerazione avranno, e la metteranno in opera, potranno notte e dì sicuramente attendere agli affari loro, senza temere che le moglieri li mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che provengono dalla sfrenata gelosia, m. Venturino da Pesaro, vostro soggetto, che della lingua volgare si diletta, poichè voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola Novella, ma piacevole; la quale avendo scritta, ora vi mando, e al vostro nome consacro in memoria della mia servitù verso voi. State sano.

GIACOMO BELLINI senza cagione diventa geloso della moglie, e spesso le dà delle busse; onde ella lo manda a Corneto.

NOVELLA LIII.

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi, che alla fine non siano per l' estreme lor pazzie stati trattati come meritavano; perciocchè le moglieri, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite, e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo, le quali (o ben trattate dai mariti che siano, o male) cercano quegli svergognare; perciocchè mai non lece alla donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, troverete il più delle donne che danno il corpo a vettura, esser a ciò indotte dai pessimi trattamenti che in varj modi gli fanno i mariti loro; i quali si vogliono prender troppa libertà di fare l' ufficio del cuculo, e tenere le mogli come prigioniere; di maniera che gli

fanno venir voglia di gettarsi alla strada, e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga Novelletta, che questi dì passati avvenne in un castello della Marca; il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome delle persone che nella Novella intervengono, ma gli nomerò secondo che i nomi a caso in bocca mi verranno. Fu adunque, non è molto, in un castello della Marca situato suso una montagna, Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili; il quale, tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso delle legna, e quelle portava alla città ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane ed assai appariscente; della quale il buon uomo senza alcuna cagione sì fieramente ingelosì, che alla donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena; perchè per casa faceva sempre il bizzarro e l'adirato, e non andava al bosco senza la Mea, che così aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perchè ella v'andava volentieri,

e s' affaticava in far dei fasci delle legna, e legarle. Il peggio poi era che quando Giacomino andava alla città od altrove, chiudeva la Mea in casa, e dentro la chiavava; e quando a casa ritornava, la garriva, e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava delle busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dì questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito dovesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, e il male, come dir si suole, s' incancheriva; onde alla fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi, e tra sè deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino, di ventisei in ventisette anni, d' assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino; ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava, mostrandole che dei mali trattamenti che il marito le faceva, molto a lui ne rincresceva. Ma la Mea, che era da bene, non vi

metteva mente. Ma non sapendo più sopportare d'esser così maltrattata, e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentì destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era più valente, o egli o il marito; onde quando lo vedeva, facevali un buono ed allegro volto, e gli mostrava che dell'amore di lui era non mezzanamente accesa; di che Lippo, che non aveva gli occhi nelle calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E così cominciò con più diligenza a seguitarla, per veder se poteva parlarle, ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva, che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia dello sciocco marito (che mai non l'abbandonava) che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine giorno e notte a questo attendendo, li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare, e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli, ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dì che Lippo vide Mea col marito andar al boscò con una lor giumenta, per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più

per veder la Mea, che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua ed in là delle legna, secondo che più li pareva a proposito; ed assai dalla bestia sua s' allontanò. Lippo, che stava alla posta appiattato in un luogo, e vedeva il tutto, levatosi di là chetamente, slegò la giumenta; la quale, come si sentì libera, cominciò ad anitrire, e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate alla moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse alla Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere; onde di comune concordia, assisi sull' erba, si cominciarono a baciare, e dai baci vennero agli abbracciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta, che più non fuggisse, pieno di cal-

do e di stracchezza, s' assise a lato alla moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una delle mani sotto ai panni della Mea sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata; e le disse: moglie-ma, cotesto che vuol dire, che tu sei bagnata? Ella subito rispose: ahi marito mio, io non ti veggendo così tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva; il che sentendo la mia sirocchia, anco ella dolcemente ha pianto. Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse che non piangesse più.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

ALESSANDRO BENTIVOGLIO.

Ritornando questi dì da visitar il famoso tempio di nostra Donna di Loreto, passando per Bologna, e intendendo la signora vostra nipote, la signora Costanza Bentivoglia già moglie del sig. conte Lorenzo Strozzo, esservi, andai in compagnia del gentilissimo m. Francesco Elisei

a farle riverenza; dalla quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Ed essendo qualche dì che non ci eravamo veduti, ragionammo assai delle cose di Milano, perchè ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sopravvennero alcuni, gentiluomini e gentildonne; e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra noi si ragionava, secondo che a proposito a chi parlava veniva. Mi domandò in quello la signora Costanza, a che numero erano le mie Novelle. Io le dissi che n' aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. Allora m. Francesco, sorridendo, disse: se io ve ne narro una che, non è molto, è avvenuta in questa nostra città di Bologna, la scriverete voi? Io dissi di sì, e che mi farebbe piacer grandissimo; tanto più che io era certo che egli non la reciterebbe, se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli allora cominciò, dicendo: poichè non mi pare che altro da ragionare ci sia, non essendo disgrato alla compagnia, io vi narrerò una Novella, nella quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerà. Dissero tutti che egli non poteva far meglio, che diportarci buona pezza

con una sua Novella; onde senza intervallo una ce ne disse, la quale, parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, così di grosso l' annotai. Avendola poi a lungo scritta, e pensando a cui donar la dovessi, voi, Signor mio, subito m' occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debba esser vostra. Ella primieramente è avvenuta nella vostra città di Bologna, e in casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò, sapete quanto v' è affezionato. Io poi, che l' ho scritta, per molti obblighi che v' ho di tanti beneficj da voi ricevuti, vi resto debitore, non d' una Novella, ma della vita stessa. Tale adunque quale ella è, vi dono, ed al vostro valoroso nome dedico, poichè di maggior cosa onorar non vi posso. State sano.

LIONE AQUILINO con astuzia tanto fa, che possiede la donna amata: ove intervengono diversi accidenti.

NOVELLA LIV.

Io spero, Signora mia e voi belle donne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia Novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi,

di non mi dir quello che m. Oretta disse al cavaliere Fiorentino, perchè io arrossirei, e mi fareste vergognare, e non saprei poi andar nè in su nè in giù. Dico adunque che in questa nostra città di Bologna, non è molto, venne a stare un giovine gentiluomo di Milano, che si chiamava Lione Aquilino, che era per certo omicidio che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perchè egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i Milanesi, che usano di dire che straziato sia il mantello e grasso il piattello, fece in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Virgilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante, e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca della Felice Ferrarese, la quale stava a posta d'Angelo Romano; che non solo costei, ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca; ma temeva fortemente Angelo; il quale, avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, dovendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie, e s'andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avverti-

to di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d'Angelo; e tanto fece, che da lei e da madonna Bianca ottenne d'andarle a parlare la notte alle quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione, e gli disse: fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perchè ci sarà di sua compagnia m. Bianca, moglie d'Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco, e che ti mettessi a far l'amore con essa Bianca ed intertenerla, acciò che io abbia più comodità di parlare con la mia. Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancor che non conoscesse questa m. Bianca. Ella è molto bella, rispose il Tenca: metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, che il resto per questa volta non si potrà adoperare, perciocchè noi gli parleremo, come si fa alle monache, ad una ferrata assai grande d'una finestra che risponde sotto il tal portico; e glielo diede ad intendere, qual era. Venuta l'ora, ancor che ci sia pena grandissima di portar arme, ed a quell'ora andar senza lume, nondimeno essi, prese due arme d'asta e le loro spade, verso il luogo s'inviarono, senza trovar nessuno di quelli della guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche

che v'erano, e Virgilio Tenca con suoi ingegni s'aggrappò alla ferrata, e su salì. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori, ed era assai alta; di maniera che l'uomo vi si poteva assai ben accomodare, e ragionar con chi era di dentro. Erano già le due donne alla finestra, che Virgilio attendevano; al quale, come fu su, m. Bianca, che aveva sentito esser seco un altro, domandò chi fosse. Egli è, rispose Virgilio, un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. Salisca adunque anco egli, soggiunse la donna, benchè io non sappia chi si sia; e così Lione montò, dando la buona notte a m. Bianca e alla compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Virgilio parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a mad. Bianca che erano molti dì che egli era delle sue bellezze e de' bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n'era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n'accorgere. E quivi tanto e sì bene seppe con la lingua ajutarsi, che ella cominciò a prestargli fede e a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo, e la finestra del portico restava grandemente

offuscata; di modo che per lunga dimora che l'uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi più di poter a lungo andare, che al principio si facessero; e per questo Lione non poteva raffigurar la donna, nè ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal barlume, che ella aveva bel viso e le carni morbide; perchè già avevano cominciato a giocar di mano, ed amorosamente baciarsi. Il medesimo faceva Virgilio con Felice, la quale volentieri l'avrebbe messo in casa, se mad. Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi così piacevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato le avesse, ancor che dai due giovini e dalla Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E così stettero gran parte della notte su toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti della Corte, i quali andavano a torno per la città; ma dall'oscurità della notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire, giocarono alla mutola. Restò Lione acceso dell'amore di m. Bianca, la quale non conosceva ancora; e se per la contrada l'avesse ve-

duta, ed anco alla finestra, non avrebbe saputo dire che ella fosse stata quella: ben gli pareva che al parlare non avrebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione che ella gli voleva bene, e che alla giornata si conoscerebbero; ma che bisognava andar molto cautamente, perchè suo marito era fastidioso, ed uomo che, se d' un minimo atto si fosse accorto, le avrebbe fatto un tristo scherzo. E così si partirono dalla finestra, e prese loro armi, se n' andarono a casa. Il dì seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara; e come fu a Bologna, mutò stanza, e prese un' altra casa, ma non molto lontana dalla prima; nella quale, perchè era capace di più di due famiglie, stava anco un cittadino dei nostri con moglie e figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie più fastidio, veggendosi in maggior difficoltà che non era prima, di poter conoscere la sua donna; perchè se fosse stata nella prima casa, veggendola talora alla finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V' era rimasa sola la speranza che Virgilio gliela insegnasse; ma questa, il dì medesimo che Angelo ritornò da Ferrara, gli fu levata; e udite come. Era in Bologna un Vittore

dalla Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta; con la quale (tenendola fuor di casa) s'andava sovente a giacere. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani addosso, e sapere se ben trottava, e che andare era il suo. Ma perchè non voleva perder tempo in istare tutto il dì a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di così fatti servigi serviva per l'ordinario molti scolari; perchè ella era singolar maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada, ove grandissimo numero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse alle Stazioni a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria con suoi paternostri in mano, dicendo quelli della bertuccia, e fece l'ambasciata alla giovane; la quale si mostrò molto turbata, ed agramente ne la sgridò con dirle, se più le veniva a portar simili ambasciate, che le faria fregiar il volto d'altro che d'oro nè di perle. Partì la ruffa, e il tutto disse allo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa degli scolari (che così la vecchia era generalmente chiamata) l'era stata a parlare, per volerla in-

durre a fare di sè copia a non so che scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima collera, se n' andò di fatto a trovar la vecchia; alla quale, come fu là, fece un gran sfregio sul viso, e le diede tre pugnalate. Al romore di lei, che gridava: aita, aita, corse un povero scolare; e volendo aitare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, della quale egli subito cadde boccone, e si morì. Saltarono al romore di molti scolari; ma Vittore si mise la via fra le gambe, e senza esser conosciuto da persona, pagò tutti di calcagni, e si salvò. Il Barigello v' andò, e niente di certo potè intendere. Fu fatto il veduto e trovato, come dicono, del corpo morto, e visitata la ruffiana, che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il Governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la città di ghiottoni, fece subito esaminare la ruffa, e domandarle se aveva nemico nessuno, e se sapeva d' aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse, nè datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortigiana, che quei dì l' aveva fieramente minacciata, per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio, il Governatore fe-

ce spiare chi praticava con la cortigiana, e trovò che ella stava a posta di Vittore dalla Vigna; il quale per qualche altro suo misfatto era in norma appresso alla Giustizia. Il perchè gli fece dar delle mani addosso, ed anco pigliar la cortigiana, la quale subito confessò che Vittore le aveva detto che ad ogni modo voleva far uno sberleffo alla vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col Barigello e sbirri ebbe fatto conto, e che li tenne quintana, ben adacquata, fu lasciata andar a casa. Vittore, messo alla corda, al primo tratto confessò il tutto, e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s' era accusato, e confessato l' omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedj erano scarsi, fuorchè o sforzare il carcere, o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v' aveva luogo, e che il più sicuro modo era usar l' inganno; onde ebbero via col mezzo di San Giovanni Bocca d' oro di corromper il sovrastante, nelle cui mani erano le chiavi della prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto ed audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il

guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuì, e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la comodità, via se ne fuggì; e con arte uscendo di Bologna, se n'andò a Ferrara. Non si trovando poi nè uscio nè finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guasti, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s'imaginò il fatto com'era, e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo costituto, fu menato alla corda, ma senza farsi collare confessò, come a requisizione di M. Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore, e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno, che si sapesse che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertà di Vittore avevano procurata, avevano il caso loro negoziato; e il povero guardiano portò la pena del suo ed altrui delitto, perchè la Giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo così fattamente, che egli fra quattro o cinque dì se ne morì. Non si poteva il Governatore dare ad intendere che Vittore, senza la scorta di qualche compagno, fosse stato oso d'andar in una contrada piena di scolari, e solo, far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava

seco, e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dì e notte Virgilio Tenca stava con lui, e che il più delle volte mangiavano insieme. Fece allora il Governatore citar Virgilio, che gli dovesse comparire dinanzi, perchè voleva da lui informarsi d'alcune cose appartenenti alla Giustizia. Avvertito Virgilio della cagione per la quale era chiamato, ancor che dell' omicidio commesso da Vittore fosse innocentissimo, nondimeno dubitando forse di qualche altro misfatto, e conoscendo il Governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra sè non gli voler andar nelle mani; onde la notte, dato ordine alle cose sue, s'andò a nascondere nel convento di S. Francesco; e questo fu a punto il giorno che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v'ho io fatta sì lunga narrazione, acciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida, per poter conoscere di vista la sua mad. Bianca; onde si trovava mezzo confuso, nè sapeva come governarsi. Essendo avvertito che Virgilio era nel luogo di S. Francesco, andò a visitarlo, e da lui cercò informarsi dell' abito e delle fattezze di mad. Bianca. Virgilio non sapeva che altro contrassegno dargli, se non che uno scolare Parmigiano, ch'era

mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore, e di continovo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava nella contrada ove egli albergava; ma nella chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il Parmigiano giocasse alla civetta. Ed essendo in questo travaglio, Virgilio gli mise per le mani una donna, cognata della Felice, la quale portò una lettera di Lione a mad. Bianca. Ella accettò la lettera, e riscrisse all' amante che era tutta sua, ma che non ci era modo di trovarsi insieme, per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novellucce. Nè per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva; ma dove vedeva che il Parmigiano passeggiava e guardava, anch' egli in su e in giù andava, e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dì Lione vide il Parmigiano, che dietro a certe donne dall' altra banda della via andava; e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. E in effetto ella era quella, che con altre donne accompagnava una sposa; e divisando di molte cose, ella parlò sì forte, che alla voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la

casa della sposa, ed il Parmigiano andò ad una banda, e Lione all' altra; ma al cantone d'una via scontrandosi, s' accompagnarono insieme, ed andarono ragionando verso casa; e giunti all' albergo dello scolare, egli invitò Lione a desinar seco, e Lione invitò lui; di modo che fecero un poco d' amicizia, come tra gli stranieri avviene, che fuor della patria in qualche città si ritrovano. Come Lione ebbe all' albergo suo desinato, tutto solo se n' andò verso la casa della sposa, ove pensò che mad. Bianca dovesse aver desinato; e non v' essendo ancora arrivato, fu sopraggiunto dal Parmigiano, che aveva menato seco Garbuglio, buffone che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme, e si domandarono ove s' andava. Lione disse che imaginandosi che in casa della sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altrettanto ne disse lo scolare. E così se n' andarono ragionando verso la casa della sposa, ove giunti, e non si sentendo nè suoni nè balli, disse il Parmigiano: che faremo noi, se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? Noi la faremo, non dubitate, bene, rispose Gar-

buglio: lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio domandò se aveva conoscenza in casa della sposa. Io ci sono domestico, rispose egli, volete voi covelle? Oh! soggiunse Garbuglio, questi due gentiluomini questa mattina hanno mangiato dei vostri salciccioni Bolognesi, e si muojono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, che anco io, se bene non ho mangiato salami, berò bene un tratto, e voterò anco il bicchiere. Volete voi bere, gentiluomini? disse il Bolognese: al quale essi risposero di sì. Venite adunque meco, soggiunse il buon uomo, e tutti tre gli condusse in casa della sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutte lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, che balleriano. Alle quali Garbuglio disse: Madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. Fu dato da bere a' due giovini ed al buffone; il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare; e così la festa si mise all'ordine. Ballò il primo ballo il Parmigiano con mad. Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lio-

ne stette sempre a sedere, vagheggiando quanto più onestamente poteva la sua innamorata, la quale veggendo due suoi amanti insieme, non fece nè all'uno nè all'altro molto buon viso. Ora poichè Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giù il liuto, e si finì la festa, e gli uomini si partirono. Il Parmigiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio con madonna Bianca, e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un Parmigiano, che già di lungo tempo teneva fondaco di spezierie in Venezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse, e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il perchè conoscendo tutto il parentado di quello, e sapendo che erano più di quarant'anni che egli dimorava a Venezia, ove m. Bianca ora nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito della donna, e conseguentemente con lei. Essendo adunque un giorno in S. Francesco, e ragionando con uno scolare Romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso Parmigiano, ed assai alto lo domandò col nome del parentado

del padre di m. Bianca. Rispose subito il Parmigiano, e s'accostò a chi l'aveva domandato, e si mise a parlare, come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partì, andò verso il Parmigiano, e gli disse: Messere, non v'essendo discomodo, io saprei volentieri chi voi vi siete, e di che luogo; e di questo non mi reputate presuntuoso, perchè lo faccio a fine di bene. Era Angelo bell'uomo e d'onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il perchè lo scaltrito Parmigiano riverentemente gli rispose: magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate, nè perchè mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare nè a voi nè ad altri il nome e cognome mio, ed anco la patria; e tanto meno, che da molti ve ne potreste informare. Io sono Parmigiano, figliuolo di m. Lionardo dei Berlinghieri, e il mio nome è Francesco; ma per la più parte sono chiamato dal cognome del parentado, e detto il Berlinghiero. Sta bene, disse Angelo, conoscete voi un m. Gian Antonio Berlinghiero? Maisì, rispose egli, costui è fratel maggiore di mio

padre; ma io non l'ho mai veduto, perchè mi disse mio padre che sono più di quarant'anni che egli andò a stare a Vinegia, e mai non è ritornato a Parma; ed io mi son disposto, come siano le vacazioni, andar per ogni modo a Vinegia, e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? Come! se io lo conosco? rispose Angelo; egli è mio suocero, ed io sono suo genero, ed ho in questa Terra sua figliuola mia moglie. Su queste s'abbracciarono, chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò dicendo che dava desinare a certi scolari, e che un'altra volta anderebbe a visitar la cugina; e così si partirono d'insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione, che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordì, e s'accorse benissimo del tratto; tuttavia non volle farne altra dimostrazione, ma attese a corteggiar la donna, e tenerla sollecitata con messi ed ambasciate, e sempre n'aveva buona risposta; ma con questa aggiunta, che il marito le teneva di continovo le spie a torno. Ora, non dopo molto, andò il Parmigiano a visitar la sua nuova cugina, e v'era Angelo;

dai quali fu caramente raccolto, e quivi assai insieme ragionarono; di modo che lo scolare praticando, come parente, con lei, ed alcuna volta seco e col marito desinando, e menandolo talora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro; e per la comodità del parentado, disse alla donna la finzione che fatta aveva, d' esserle parente, e tutto il suo amore le discoperse. La donna (o che amasse Lione, o per qualche altro suo particolare) non si mostrò da prima pieghevole al Parmigiano; tuttavia domesticamente insieme s' intertenevano: il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come già s' è detto, Angelo, non contento della moglie nè d' una puttana, ne teneva sempre tre e quattro, e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva alla moglie menar un' amarissima vita. Avvennè un dì che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò addosso a m. Bianca, e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna, e l' informò, alla meglio che ella potè, della contrada e del nome dello scolare Parmigiano; e che andasse a trovarlo, e gli facesse certa ambasciata, come udirete. Quel

nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscì di mente alla buona messaggiera, e si ricordò solamente del cugino, e che era giovine assai grande e grossetto; onde essendo nella contrada, vide il padrone della casa ove Lione albergava, e a quello avvicinatasi, gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di m. Bianca moglie di m. Angelo Romano. Il buon padrone della casa, o che sapesse qualche cosa dell'amore di Lione, o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perchè era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa; e andò su, e trovò che ancora il buon Lione era sul letto, al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestì, e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava; e salutandola, le disse: siate la ben venuta, madre mia: che andate voi cercando? Io cerco, disse ella, il cugino di m. Bianca, moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono scordata il nome; ma ai contrassegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello: non siete voi? Sì sono, madre mia, rispose egli; e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciocchè ben sovente i compagni miei non

mi sanno dir Berlinghiero. Sì sì, disse la donna, io ora mi ricordo che m. Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero più di tre volte. Sta bene, rispose Lione: che ci è a far per servigio della mia carissima cugina? Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver errato, e che ella cercava lo scolare Parmigiano, e non lui; ma per intendere che maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggiera, che lo vide ben membruto, e che le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello, a cui era mandata, e gli disse. La vostra cugina m. Bianca vi si raccomanda per mille volte, e vi prega ben caldamente che oggi per ogni modo, là circa le diciotto ore, vi troviate nella contrada dei servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverà, come sia finito un battesimo, al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlare di cose che fin all'anima le importano; che vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso più che non sono le mosche a mezza state; ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paja che venga da Castello San Pietro, ove sta mio figliuolo, che la scriva

a sua sorella: rimanetevi in pace. Andate, rispose Lione, madre mia, e dite a mia cugina che io senza fallo ci sarò all' ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, che io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. Partì la messaggiera; e Lione, varie cose tra sè ravvolgendo, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il Parmigiano di trovarsi in quella casa, e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme; di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa, e che perciò facesse ricercar il Parmigiano. Dall' altra parte poi non sapeva imaginarsi, onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco in fantasia che forse il marito s' era avveduto del parentado finto. Ora in somma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello, e faceva mille castella nell' aria. Egli fece la lettera secondo la istruzione della vecchia, e venuta l' ora, si partì di casa; e per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mes

tesse mente, quando la donna partisse di chiesa, in qual casa ella entrasse, e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l' ufficio diligentemente, e vide che il Parmigiano seguiva dietro alla donna passo passo. Erano sotto un portico, quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna; ma non s'avvide se il Parmigiano entrasse o no, che gli uscì di vista, non so come, perchè s'era per una strada rivoltato. Lione, che dal luogo ove s'era appiattato, aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna sua andava, ed incontrò il Mamolo che gli mostrò la casa; ma lo pose in dubbio, se lo scolare ci era entrato o no; del che Lione, d'ira e di gelosia ardendo, disse: al corpo di Cristo! io ci vo' entrar dentro, e far questione con questo Parmigiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui. Il Mamolo, veggendo che quella sua collera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: Lione, tu ti lamenti dello scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore, e va facendo i casi suoi, come tutti i giovini fanno; e se si cercasse chi di voi due si debba giustamente querelare, io crederei

che egli di te a più giusta ragione si possa dolere; perchè prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai, e non gli hai rispetto. Perchè vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa, e non può pensare di farti nè dispiacere nè ingiuria? Raffrena questa tua collera, e deponi un poco questa passione che t'acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pezza, e attendere a che fine il fatto riuscirà. Veggendo Lione che il Mamolo lo consigliava bene, vi s'accordò, e seco si mise a passeggiare; ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendogli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa; e disse al compagno: io non vo' più attendere: anderò col mezzo della lettera, e vedrò ciò che ne seguirà: che diavolo sarà egli? Con questo andò, e picchiò alla porta. Venne la figliuola della messaggiera, ed aprendo l'uscio, disse: chi è la? chi bussa? Io sono, rispose Lione, un cugino di m. Bianca, che vengo da Castello San Piero, ove m'è stata data questa lettera da un fratello della donna che sta qui dentro. Entrate, soggiunse allora la donna, e andate su, che già è buona pezza che m. Bianca vi aspetta; e detto questo, fermò la porta. S'accorse a questo

Lione che il Parmigiano non ci era entrato; e salite le scale, ritrovò m. Bianca tutta sola in una camera, e cortesemente la salutò; ed entrò seco in ragionamento, e le disse dell' error della messaggiera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò, gettando la colpa sovra la messaggiera, che non aveva saputo dire, perchè in effetto ella a lui l' aveva indrizzata. O sì o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo, e le disse: poichè così è, se voi m' avrete per quel servidore che vi sono, mi comanderete senza rispetto veruno tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perchè mi troverete sempre a' vostri comandi ubbidientissimo. Dicendo queste parole ed altre cose assai a simil proposito, cominciò a baciar la donna amorosamente; la quale, facendo alquanto della ritrosa, diceva che egli avesse rispetto alla donna che aveva menata seco, e a quella di casa; ma egli, oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento dell' amore della donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidar di loro, e che non voleva perder la tanto desiderata e attesa occasione; e riversatala sovra un letticcio, due volte seco giostrò. Fatto questo

la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva, e come la roba con le puttane dissipava, e che più volte l'aveva date tante busse, che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma; e fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse ajutare, e levarle dinanzi dagli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con buone parole, largamente le promise che piglierebbe l'opportunità, e che l'ammazzerebbe; e con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna che avendo questa comodità della casa di quella buona donna, talora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prenderia ciascuno di loro, ordine ai casi loro; perciocchè ella lo potrebbe talora avvertire ciò che il marito facesse, e dove andasse. La donna disse di farlo; e così Lione, ben sodisfatto della donna, si partì; ma non già che avesse animo di voler ammazzar il marito di lei: ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica della donna e goderla, parendogli persona gentile, netta, e molto buona roba, come si dice, e che macinava gagliardamente; e così qualche tempo nella pratica

si mantenne. Due e tre volte assalì Angelo, più per farlo fuggire, che con animo di fargli male; il che sapendo la donna, si teneva pur in opinione che l'amante dovesse ammazzarle il marito; e sovente si ritrovava con Lione alla casa della buona messaggiera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi che l'effetto della morte del marito non seguiva, e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando, che s'avvenne in uno scolare Forlivese, che era gran distillatore d'acque avvelenate; dal quale col prezzo del proprio corpo n'ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere; il quale in un giorno, essendo subito fuor di sè uscito, morì miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte; ed essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici che egli fosse stato attossicato. La Giustizia, avendo fatto veder il corpo, e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi che le puttane gliel'avevano avvelenato, credette che così fosse; e fece esaminare la detta sua moglie, che altro non seppe dire, se non che credeva così,

che qualche puttana per invidia l'una dell'altra avesse cotal scelleraggine commessa; e tanto più la cosa fu ereduta, quanto che una di quelle puttane che Angelo teneva, subito che lo sentì morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto alla cosa. Restata mad. Bianca in libertà, e per quello che seguì, avendo promesso allo scolare Forlivese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione, e non voler più sua pratica. E da lui essendo con lettere ed ambasciate frequentata, tenne via col mezzo del Forlivese, che alcuni che facevano il bravo, lo andarono a minacciare che, se non lasciava star mad. Bianca, guai a lui. Egli che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole, e dalle parole a' fatti; e senza pettine lo scarmigliò di modo, che gli pelò tutta la barba, e diede di gran pugna e calci, non si trovando allora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo Lione scrisse in collera una lettera alla donna, e la minacciò di farla femina del volgo, e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo che ella aveva avvelenato; il perchè la donna, per pacificarlo, lo mandò a pregare che alla solita casa si ritrovasse,

ove le parole furono assai: alla fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione allora per partirsi per andare all'impresa contra i Turchi in Ungheria; e disse alla donna: io fra due giorni mi partirò, e prima ch'io parta, voglio esser profeta, e dirvi che se Dio mi dà grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che v'ha servita dell'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate della padella sovra carboni affocati. Aveva Lione saputo di quest'acqua per via d'una donna, della quale m. Bianca s'era fidata. Stordì la donna sentendo che Lione sapeva, così bene come ella, la cagione della morte d'Angelo, e non gliela seppe negare. Ora andò Lione all'impresa contra i Turchi, la quale fu d'assai più spavento agl'infedeli che di danno, non avendo l'Imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione, e come aveva predetto, trovò che m. Bianca s'era maritata nello scolare Romagnuolo; e la mandò pregando che alla solita casa si ritrovasse. Ella, che si sentiva Lione averle nei capelli le mani, non gli volle disdire, e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando

questa pratica, il marito di lei entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna, e la condusse a Castrocaro, castello della diocesi Forlivese, ma di giurisdizione de' Fiorentini; ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza dei peccati passati.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTR. E VIRTUOSA SIGNORA

LA SIG. MARGHERITA PIA E SANSEVERINA.

Questo agosto passato, essendo al lor luogo del Palagio, vicino all' Adda, i Signori, sempre con prefazione d'onore da esser nomati, il sig. Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di S. Bartolomeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è della famiglia da Rò, che in Milano è nobile ed antica. Quivi furono i detti Signori molto onorati, e vi stettero la festa e il dì seguente in grandissimi piaceri in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dì dopo desinare,

essendo il caldo grandissimo, che il vento d' austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono, la quale era assai fresca, e guardava sovra un molto grande ed ameno giardino, con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d' ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado, per passar quell' ora fastidiosa di merigge. Allora la signora Ippolita chiamò a sè l' affettuoso ed arguto poeta e dottore m. Niccolò Amanio, m. Girolamo Cittadino, e m. Tommaso Castellano suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini; ed avendo ella in mano il divino poeta Virgilio, e nel sesto dell' Eneide leggendo molti versi, cominciò a preporre di bellissimi ed ingegnosi dubbj, secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte belle cose e da lei e dagli altri, ella pregò m. Niccolò Amanio che volesse con qualche Novella ajutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L' Amanio si scusò pur assai, nondimeno veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la Novella d' Antioco e di Stratonica; la quale essendo stata da me scritta, m' ho pensato,

essendo tanto che nulla v' ho scritto, di mandarvi, e sotto il vostro nome metterla fuori. Voi, la vostra mercè, so che volentieri leggete le cose mie, ed il medesimo anco fa la virtuosa vostra cognata la signora Graziosa Pia; però quando l' avrete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.

SELEUCO re dell' Asia dona la moglie sua al figliuolo, che n' era innamorato, e fu scoperto dal Fisico gentile con ingegnosa invenzione.

NOVELLA LV.

Poichè io ogni cosa m' avrei creduto oggi di fare, se non se questa, di dire in così onorata compagnia alcuna Novella; per ubbidire a chi mi comanda, io farò come fa il gentiluomo, a cui la sera all' improvviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che sapendo che al macello carne non si trova, nè su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provedermi di Novella, se non ricorro all' istorie

che tutto il dì si tengono in mano; onde una ne vo' dire, della quale il nostro coltissimo Petrarca nel trionfo d'amore fa menzione. Il perchè vi degnerete, perdonandomi, avermi per iscusato, se cosa nuova non vi dico; perciocchè di ciò che aver mi trovo, vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s'era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d'Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d'una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morì la moglie, e crebbe il figliuolo, dando di sè grandissima speranza di riuscir giovine valoroso e degno di tanto padre. Ed essendo già d'età d'anni ventiquattro, avvenne che suo padre Seleuco s'innamorò d'una bellissima giovane, d'alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica; e quella per moglie prese, e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco, veggendo ogni dì la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sì fieramente, senza alcun sembiante mostrare, di lei s'accese ed oltra ogni credenza s'innamorò, che altro amante di donna tanto non s'infiammò già mai. E parendo-

gli che egli contra il natural dovere facesse, amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno nè amico scoprirsi, che di sè stesso aveva vergogna non che d'altrui, quanto egli più tacitamente seco di lei pensava, tanto più accendendosi, di giorno in giorno s'andava consumando. Ma perchè egli s'avvide di esser ito tanto innanzi, che più tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi vedere se egli qualche tregua alle sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami e provincie infinite sotto il suo imperio; il perchè sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d'andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa, che si ritrovò mal contento; perciocchè essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d'esser privo della vita. Nondimeno, volendo, se era possibile, vincer l'indurato affetto, stette alcuni dì fuori; nei quali chiusamente ardendo, e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. Alla fine vinto dalle sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dì colei, che era quanta gioja e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie

amasse e tenesse cara, diceva molte fiate tra sè: sono io Antioco figliuolo di Seleuco? sono io quello, cui il padre mio tanto ama, così magnificamente onora, e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè! se io son quello, ov' è l' amore e la riverenza che io gli porto? è questo il debito del figliuolo verso il padre suo? misero me! ove ho io l'animo, la speranza e l' amor mio collocati? Può egli essere che tanto cieco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca doversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se così è, che pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che spero? Ove mi lascio così scioccamente all'ingannevole e cieco amore, ed alla lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desiderj, questi mal regolati appetiti e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio, e so che quello che vo cercando non è convenevole, anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sì poco ragionevole amore si pubblicasse? Non dovrei io più tosto elegger la morte, che pensar già mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascerò adunque lo sconvenevole amo-

re; e ad altro rivolgendo l'animo, farò ufficio di buono ed amorevole figliuolo verso il padre. Così fra sè ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli a pena aveva fatto questo pensiero, che subito alla fantasia se gli presentava la beltà della donna, e in modo si sentiva infiammare, che, di quanto determinato avesse, pentito, domandava mille perdoni ad amore, d'aver pensato d'abbandonar così generosa impresa. E contrarj pensieri ai primi facendo, seco stesso diceva: dunque io, perchè costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? perchè ella m'è matrigna, io non la vo' seguire? Deh quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che amore ai suoi seguaci prescrive, come l'altre umane e scritte leggi: le leggi d'amore e le umane e le più che umane rompono. Quando amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l'un fratello la moglie dell'altro, ed assai sovente la matrigna il figliastro; e se ad altri lece, a me perchè non lece? Se a mio padre, che è di me assai più attempato, non è stato nella sua vecchiaja disdicevole innamorarsi di costei, io, che giovine sono e tutto sottoposto alle fiamme dell'amore, per qual ca-

gione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole, se non che io amo una, che per sorte è di mio padre moglie, accusisi la fortunà, che a mio padre più tosto che ad un altro l'ha data; perciocchè io l'amo e l'amerei, di chiunque ella stata fosse consorte; che a dir il vero la sua bellezza è tale, i suoi modi son sì fatti e i costumi sì leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata ed adorata. Conviene adunque che io la segua, e che per servirla lasci ogni altra cosa. Così il misero amante d'uno in altro pensiero travarcando, e di sè stesso beffe facendo, e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. Alla fine dopo infinite dispute tra sè fatte, dato luogo alla ragione, giudicò di non potersi da lui cosa più disdicevole fare, quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare, e più tosto morire deliberando, che così scellerato amor seguitare o ad altrui discoprire, a poco a poco, come neve al sole, si struggeva; onde a tal venne, che perdutone il sonno e il cibo, cascò in tanta debolezza, che fu costretto a mettersi a letto; di maniera che per soverchio di noja egli infermò gravissimamente. Il che veg-

gendo il padre, che teneramente l' amava, n'ebbe cordoglio infinito. E fatto venir Erasistrato (che era medico eccellentissimo, ed appo tutti in grandissimo prezzo) Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella diligentissima cura, che alla gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato, e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane, e segno alcuno nel l'orina nè accidente ritrovando, per cui si potesse giudicare il corpo esser infermo, fece dopo molti discorsi giudicio quella infermità esser morbo e passione dell' animo, a tale che egli di leggiero ne morrebbe. Il che fece intender a Seleuco; il quale, amando il figliuolo (sì perchè era figliuolo, che tuttavia sono amabili, e portano seco vincolo grandissimo d' amore) e sì ancora per ciò che per virtù e meriti assai valeva, portava di questa infermità sì gran dolore, e tanta malinconia n' aveva, che maggiore non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode quanto altro di sua età, e bello della persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera, e la Reina medesimamente spesso lo visitava, e di sua mano,

quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento, o forse più male facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse, e che mai non avrebbe voluto che ella partita dal letto si fosse, come colui, che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace, ed ogni diletto in quella metteva. Ma poi veggendosi sì sovente innanzi agli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servigio e cibandosi di mano di quella che più che le pupille degli occhi suoi amava, e a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse, e che di continovo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere. E chi dubita che egli, sentendosi da quelle delicatissime mani di lei talvolta toccare, e quella appo lui sedere, e tal fiata per pietà di lui sospirare, e con dolcissima favella dirgli che egli si confortasse, e che se cosa alcuna voleva, a lei la dicesse, che ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, ed ora sperasse, ed ora si disperasse, sempre poi conchiudendo

prima morire, che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre e bassa condizione siano, duole nella loro giovinezza lasciar la vita, che dobbiamo d'Antioco pensare, il quale, giovine, e di tanto e di così ricco e potente Re figliuolo, che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma opinione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietà, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza, e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrarj venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero, ma la mente gravemente inferma, e l'animo dalle passioni in tutto vinto vedeva, poichè assai tra sè ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse alla fine che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva, e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia, e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre più ascoso nuoce, che

fatto palese. E benchè da Antioco mai non potesse, che egli amasse, intendere, nondimeno essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò, per chiarirsi meglio, di stargli di continovo appresso, e con sommissima diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto avvertire alle mutazioni che il polso facesse, e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s' assise propinquo al letto, e prese il braccio d' Antioco, e le dita pose ove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto che la reina Stratonica entrò in camera; la quale come l' infermo amante vide verso sè venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò, e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con più forza risorger le debolissime fiamme. Sentì Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir della Reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la Reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo; ma come ella partì, cessò la frequenza e la gagliardezza del moto, e alla solita debolezza il polso se ne ritornò. Nè stette troppo, che la Reina

rivenne in camera; la quale non fu sì tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare; e continovamente saltellando, si stette assai vigoroso. Partì la Reina, ed il vigore insiememente del polso con lei se n'andò. Veggendo tal mutazione il Fisico gentile, e che solamente alla presenza della Reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione dell'infermità d'Antioco; ma volle aspettare il dì seguente per averne maggior certezza. Venne l'altro giorno, e il buono Erasistrato appresso al giovane si pose, e il braccio in mano gli prese. Entrarono molti in camera, e mai il polso non s'alzò. Il Re venne a veder il figliuolo, nè per questo punto si levò. Ed ecco venir la Reina, e subito il polso saltò su, e si destò, e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: ecco colei che m'arde; ecco la vita e la morte mia. Tenne allora Erasistrato per certo che Antioco fosse della bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare, e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa opinione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via doveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poi

chè tra sè ebbe diverse cose imaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza fine la moglie, ed anco che, quanto la vita propria, Antioco gli era carissimo; onde così gli disse: Seleuco, tuo figliuolo è gravissimamente infermo; e (che peggio mi pare) io giudico l'infermità sua esser incurabile. A questa voce cominciò il dolente padre piangendo a far un pietoso lamento, ed amaramente della fortuna querelarsi. Soggiunse allora il medico: io vo', Signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, ed amore di tal donna, la quale non potendo avere, senza dubbio egli morrà. Oimè! tuttavia forte piangendo, disse il Re; e che donna è questa, che io, che Re d'Asia sono, non possa con preghiere, danari, doni, e con qual arte si voglia, ai piaceri di mio figliuolo render pieghevole? Dimmi pure il nome della donna; perciocchè per la salute di mio figliuolo io sono per metterci ogni mio avere, e tutto il reame ancora, quando altrimenti far non si possa. Che se egli muore, che voglio io fare del regno? A questo Erasistrato rispondendo, disse: vedi, Re, il tuo Antioco è fieramente

della mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo, e per vergogna piuttosto elegge morire, che scoprirsi; ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. Come Seleuco udì queste parole: adunque, disse, tu, che sei quell' uomo, cui pochi di bontade paragonar si ponno, e meco sei d' amore e benevolenza congiuntissimo, e porti nome d' esser di prudenza albergo, il mio figliuolo, giovine, che ora, sul fiore della giovinezza, è della vita degnissimo, e a cui di tutta l' Asia l' imperio meritevolmente è riservato, non salverai? Tu, Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, e il quale vedi che di tanta modestia ed onestà è, che in questo ultimo e dubbioso passo, piuttosto di morire elegge, che in parte alcuna, parlando, offenderti, non ajuterai? Questa sua taciturnità, questa discrezione, questa riverenza che egli ti mostra, deve piegarti ad avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, ad amare è sforzato; perciocchè indubitatamente, se egli potesse, farebbe il tutto per non amare, e farebbe più che volentieri. Ma chi pone legge ad amo-

re? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma agli Dei immortali comanda; e quando ei vuole, poco contra lui vale ingegno umano. Il perchè quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? che essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara e rara virtù. Disponi adunque l'animo tuo in aita di mio figliuolo; perciocchè io t'avviso che, se la vita d'Antioco non amerai, Seleuco sarà insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso, che io parimente offeso non sia. Veggendo il sagacissimo medico che l'avviso suo andava com'egli pensato aveva, e che Seleuco per salute del figliuolo così caldamente lo pregava, per meglio ancora spiar l'animo di quello e la volontà, in questo modo gli parlò: e' si suol dire, Signor mio, che l'uomo, quando è sano, sa dare all'infermo ottimo consiglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia altrui, e di quella mi privi, la quale io ferventissimamente amo, e mancando di lei, mancherei della propria vita: se tu la moglie mi levi, mi levi la vita. Ora io non so, Signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse della tua Stratonica innamorato, se tu di

lei fossi a lui così liberale, come pare che tu voglia che io della mia gli sia. Volessero gli Dei immortali, rispose subito Seleuco, che egli della mia carissima Stratonica fosse acceso, che io ti giuro per la riverenza, che alla sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto, e per tutti i nostri sacri Dei, che liberamente essa mia (quantunque a me carissima) moglie subito al mio figliuolo darei; di maniera che tutto il mondo conoscerebbe, qual debba esser l'ufficio di buono ed amorevole padre verso tal figliuolo, qual'è il mio da me sommamente amato Antioco; il quale, se il giudicio mio non falla, è d'ogni aita degnissimo. Oimè! questa tanta sua bontà, che egli dimostra in celar così gagliarda passione, come è uno intensissimo affetto d'amore, non è ella degna che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietà? Certamente egli sarebbe bene più che crudel nemico, anzi più che inumano e fiero, chi a tanta moderazione, come il mio caro figliuolo usa, non avesse compassione. Molte altre parole disse chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo, non solamente la moglie, ma la vita volentieri avrebbe data;

onde non parendo più tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il Re, in questo modo gli disse: la sanità di tuo figliuolo, Signor mio, non è in mia mano, ma nella tua e di Stratonica tua moglie dimora; la quale, siccome io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai omai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t'è cara. E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d'allegrezza. Restava solamente un dubbio al Re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse, e a lei, che quello per marito accettasse; ma assai di leggiero all'uno e all'altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio, prendendo un giovine, e lasciando un vecchio? Ora poichè Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l'esercito che aveva grandissimo, così disse ai soldati suoi: commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese gloriosamente stati siete, giusta cosa mi pare che voi, di quanto io intendo fare, siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l'imperio mio settantadue provincie, e che essendo io vecchio, male a tanta cu-

ra posso attendere; il perchè, cari commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente voglio il reame dal mare all' Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me n' è piaciuto. E narrato l' amore e l' infermità del figliuolo, e la discreta aita del Fisico gentile, alla presenza di tutto l' esercito fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l' uno e l' altro per regi dell'Asia, e con pompa grandissima gli fece far le tanto da Antioco desiate nozze. L' esercito, udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietà del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioja e in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicità seco visse. Nè fu questi quello che ebbe per le cose d' Egitto guerra coi Romani, come pare che il nostro divino Poeta nel trionfo d' amore accenni: questi solamente ebbe guerra con i Galati, che d' Europa erano in Asia passati; i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco, e di questo nacque Seleuco, il quale fu padre d' Antioco magno. E questi fu che ebbe guerra grandissima coi

Romani, non il suo bisavolo Antioco che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vedrà chiunque con diligenza le antiche istorie rivolgerà. E ciò che il divino Poeta disse, si deve intendere, come noi siamo detti figliuoli d' Adamo: così questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la Novella v' ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo, fece un atto mirabilissimo e degno nel vero d'eterna memoria, e che merita di questo esser molto più lodato, che di quante mai vittorie egli avesse dei nemici; che non è vittoria al mondo maggiore, che vincer sè stesso e le sue passioni; nè si deve dubitare che Seleuco non vincesse gli appetiti suoi e sè stesso, privandosi della carissima moglie.

IL BANDELLO

AL MAGN. ED ECCELL. DOTTOR DI LEGGI

M. BENEDETTO TONSO.

Venni questo verno prossimamente passato, per commessione di madama Isabella da Este marchesana di Mantova, a Lodi a parlare all'illustriss, ed eccellentiss. sig. Francesco Sforza duca di Milano; a fine che col mezzo d'esso Duca il marchese Federico di Mantova liberasse di prigione m. Leonello marchese, che a requisizione della signora Isabella Boschetta nella Rocca d'Ostiglia aveva imprigionato. Il duca, conoscendo quanto di grazia e d'autorità voi per le molte vostre rare doti e singolari avete appo il Marchese, volle che voi veniste a Mantova, e che con l'ingegno e destrezza vostra in nome suo diligentemente procuraste essa liberazione. Ora venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo sig. Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni, che di suo costume suole agli amici suoi fare. Cenandosi adunque in Rocca, ove eravamo alloggiati, av-

venne, non so come, che si parlò della reina Giovanna II. di Napoli, sorella di Ladislao Re; la quale a suoi dì, poco curando la fama e l' onor feminile, fece assai più nozze, e più uomini seco a giacer prese, che non provò Alathiel figliuola di Meminedab soldano di Babilonia, secondo che nelle sue piacevolissime Novelle descrive il Boccaccio; e dicendosi che era pur gran cosa che alcune donne, massimamente di stato sublime e Reale, avessero tenuto così poco conto dell' onestà loro, si raccontarono anco gli adulterj della prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di Buona di Savoja duchessa di Milano, e di molte altre grandi principesse. Era quivi m. Gifredo da San Digiero Franzese, uomo d' arme, il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo VIII. re di Francia, quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli, poichè buona pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva, senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando a parlare, narrò una Novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta, prima che da Gazuolo partissimo, io così di grosso l' annotai. Avendola poi scritta, quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla ed accettarla; come

mi rendo certo, la vostra mercè, che farete, acciò che resti appo quelli che dopo noi verranno, testimonio dell'amicizia nostra, e restino senza ammirazione, quando talora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar degli altri. State sano.

INFELICISSIMO AMORE di due Dame Reali, e di due giovini Cavalieri, che miseramente furono morti.

NOVELLA LVI.

Egli mi pare, Signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia che queste reine e nobilissime donne che ricordate avete, abbiano aperto il petto alle fiamme amorose, essendo in così alto grado poste, come erano; quasi che elle non fossero di carne e d'ossa, come le donne di bassa condizione sono, e in loro non dovesse destarsi il concupiscibile appetito, come nell'altre. Ma se bene considererete, vi parrà certamente che l'ammirazion vostra non meriti titolo di meraviglia; perciocchè quanto più la donna è nodrita dilicatamente, quanto più si pasce di cibi nobili e preziosi, e quanto più si dà

all'ozio, alle lascivie, alle delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dì vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona, ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto è più facile ad irretirsi nei lacci amorosi, che non sono quelle il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo della casa, e come nella strettezza dei beni della fortuna onoratamente vivano, e mettano i figliuoli all'onore del mondo. Che in vero, se voi levate l'ozio alle donne, indarno in quelle l'amorose saette s'avventano; perchè, spuntate, non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna; ove per lo contrario le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. E' ben vero che un solo freno hanno queste donne di stato, che è che essendo negli occhi dell'universale, il peccato loro è più manifesto e chiaro, che delle donne di bassa condizione; ma questo freno molto di leggiero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere che nessuno veggia i loro errori, o debba esser oso quelli mordere o pubblicare; del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa, maggior enormità e più maschia in

sè, quanto colui che pecca è di stato più sublime e grande. E a questo proposito mi sovviene d'aver letto nelle croniche nostre di Francia di due grandissime donne di stato Reale; le quali, rotto il freno dell'onore, precipitarono nell'abisso della morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il bello re di Francia ebbe, tra gli altri, tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l'altro furono regi: ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi, di modo che la Corona pervenne poi nelle mani di Filippo di Valois, di cui il legnaggio oggidì ancora regna. Questi figliuoli di Filippo il bello furono molto mal avventurati nelle mogli loro, perchè due furono provate adultere e punite, e la terza accusata; ma non si provando l'adulterio, fu assolta. Era il primo dei figliuoli Luigi re di Navarra, soprannomato Utino, il quale ebbe per moglie Margherita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il lungo, fu marito di Giovanna figliuola d'Ottone conte di Borgogna e di Metilde d'Artois; e fu esso Filippo fatto conte di Poitiers e di Tolosa. Il terzo, che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di bello, e fu conte della Marca e d'Angoulême. A

costui fu data per moglie Bianca figliuola del sopraddetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura ed aspra guerra con Edoardo re d'Inghilterra figliuolo di Enrico III. e contra Guido conte di Fiandra; e diverse volte vennero alle mani, facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai, così dell'una parte come dell'altra, avendo perciò per lo più i Fiaminghi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra; e morendo, la lasciò ereditaria a Luigi primogenito e a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo, e guerreggiando in un medesimo tempo contra gl' Inglesi e Fiaminghi, che erano insieme collegati alla destruzione della Francia, avvenne che la reina di Navarra Margherita Bianca, moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme, e lamentandosi della lontananza dei mariti, che erano nell' oste, dissero che non cercavano già che quelli si stessero con le mani alla cintola, ma che portavano ferma opinione che dovessero darsi buonissimo tempo, e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse alle mani. E di questo più e più volte ragionando tra loro, la reina di Navarra, che era alquanto più baldanzosa della cognata, dis-

se. Signora cognata e sorella, noi tutto il dì non facciamo che dire delle parole, e i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien detto da chi viene dall' oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono ai diletti e trastulli, e non mancano loro femine, con cui menano vita chiara; e di noi, che qui siamo, nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola, dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono; ma io so bene ciò che per l'anima mia meriterebbero. Non so mo quello che a voi ne paja; che quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo, che qual dà l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi dovremmo render loro pane per ischiacciata, e meno curarci di ciò che si facciano. Eglino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere, o no. E certamente che sarebbe lor fatto il dovere, che poichè essi risparmiano quello di casa, noi con aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? parvi egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza dobbiamo esser trattate di questa maniera? M. Bianca, udendo così ragionar la reina di Navarra, es-

sendo anco ella desiderosa di giocare alle braccia con un gentiluomo che ella amava, disse: in buona fe, Madama, che voi dite il vero; ed io più e più volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi a torno; e se mai si risapesse, o ne venisse indizio ai nostri mariti, noi saremmo arse. La Reina, sentendo la disposizione di madama Bianca, e per innanzi avendo già pensato ciò che fosse da fare, e che modo tener si dovesse, che il fatto non si scoprisse, lo narrò alla cognata; la quale, trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad esecuzione. Erano in Corte due giovini cavalieri, dei quali l' uno era quello che a m. Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Dannoi, ed aveva un suo compagno e parente, che aveva nome Filippo di Dannoi; i quali di continovo praticavano insieme, e tutti due erano assai belli, e di costumi e grate maniere ornati. Come la Reina intese Gualtieri piacér alla cognata (conoscendolo molto bene) pose l' animo al compagno; e le parve, al modo che pensato aveva, che questi due verrebbero troppo bene a proposito. Consigliatesi adunque tutte due, comincia-

rono ogni volta che vedevano i cavalieri (che tutto il giorno li vedevano) a far loro grate accoglienze e lietissimo viso. Nè guari in lungo andò la bisogna, che i due compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero dell'amore delle due Dame; e mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano, quanto loro era possibile, di far ogni cosa che loro conoscessero esser a grado. Aveva la reina di Navarra un suo fidatissimo usciere, col quale parlando, lo instrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di sodisfare alla sua padrona, trovati i due cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione delle due Dame, e tali diede loro contrassegni, che eglino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i più avventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le Dame comandassero: e perchè ove le parti sono in tutto d'un volere, non si dà molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo dell'usciere si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera, ove tutte due le Dame, senz'altra compagnia, piene di gioja ed allegrezza infinita gli aspettavano. Le accoglienze furono giojose e piene d'amorevolezze, e da quelle si venne ai baci ed amo-

rosi abbracciamenti, ed ultimamente a dar compimento ai loro disii con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi più e più volte giocando amorosamente alle braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi, e toccando di continovo alle Dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse Dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani, fieramente di quelle accesi, non mancavano, essendo di duro e forte nervo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, ed ogni volta che comodamente potevano, si ritrovavano insieme; e così andò la bisogna, che mai nessuno se n' avvide, nè sospetto alcuno in Corte nacque. Ritornavano talora i mariti loro a casa, e vi dimoravano otto o dieci giorni: poi se n' andavano in campo. In quel tempo si guardavano gl' innamorati di far cenno o atto nessuno, che potesse dar sospetto dei casi loro. Ora la fortuna, invidiosa del bene altrui, e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicità viva, ma sempre s' ingegna nell' altrui felicità mischiare disgrazie ed infortunj, ed un dolce stato per lo più delle volte con suoi veleni amareggia ed avvelena, fece che del godimento dei

quattro innamorati si cominciò, non so come, in Corte a buccinare, e nascerne alcune parole: onde d'uno in un altro andando il romore, ed aprendo molti cortigiani gli occhi, che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi della casa Reale, e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti delle donne e dei cavalieri, s'accorsero troppo bene come il fatto stava; il perchè segretissimamente diedero avviso ai mariti delle Dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano, rendendogli consapevoli. Di così tristo e vituperoso annunzio i due fratelli fuor di modo restarono dolenti, e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli e i due cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare, ed acquistato il vituperoso stato di Cornovaglia: e comunicato il tutto col re Filippo lor padre, ed insieme conchiuso ciò che far si dovesse, posero gli agguati agli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio 1313 nella badìa di Malbusson presso Pontoise gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal Prevosto della magione del Re tutti quattro a man salva presi, e insieme con loro l'usciere, col cui mezzo i

due amanti le due Dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la Corte e per tutto fu grande, e la meraviglia grandissima. La reina di Navarra e la cognata furono prigioniere, e per comandamento del Re condotte subito a Castello Gagliardo d'Andelì, ove dalla prigionia e dal duro vivere ed altri disagi che soffrivano, si morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrate. In quel medesimo tempo che l' adulterio delle due Dame si scoperse, acciò che parte nessuna della casa Reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo lungo, anco ella accusata d' adulterio, e nel Castello Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal Parlamento di Parigi assoluta, e giudicata donna onesta e d' onore. I due altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Dannoi, formato il processo loro dai signori della Corte del Parlamento Parigino, avendo senza tormento alcuno l' adulterio confessato, furono per finale sentenza condannati che pubblicamente fossero loro i membri genitali tagliati via, e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo

fu subito pubblicamente con grandissimo dolore dei due giovini eseguito. Furono poi vituperosamente condotti ad una forca, e quivi per la gola impiccati: l'usciere medesimamente, che agli adulteri teneva mano, fu anco egli impiccato. Morta che fu in carcere Margherita, Luigi Uttino prese nelle seconde nozze Clemenza figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo II. re di Sicilia. Medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lussemborgo figliuolo d'Enrico Imperadore.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

ENEA PIO DA CARPI.

Sì come tutto il dì veggiamo per prova avvenire che quei fanciulli, che sono dai parenti loro mandati alle scuole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il più di loro restano ignoranti, e a pena sanno talora leggere una lettera che loro sia da

alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio, e bisogna che ad altrui facciano scrivere; così anco avviene di quei giovini che vanno a Pavia, a Padova, a Bologna o altrove per farsi filosofi, o della ragione civile e pontificia o di medicina dottori. Che se tutti, che negli studj generali se ne stanno, e vanno ad udire ogni giorno due e tre lezioni, facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, più gli sparvieri che le quaglie, cioè più sarebbero i dottori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco negli altri esercizj avviene; dove, se in una città o castello si trovano due o tre eccellenti in un mestiero, è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che nell'arte della Cortigianìa infiniti si mettano, ma che molto pochi, come ella deve esser esercitata, l'apparino, perciocchè nelle Corti di varj prencipi, così in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d'esser cortigiani; e chi loro con diligenza esaminasse, si vedrebbe che ancora non sanno ciò che importi questo nome di cortigiano. Bene si spera che il nostro sig. conte Baldessar Castiglione farà conoscer l'errore di questi magri cortigiani, come faccia imprimer l'Opera sua del Cortegiano. E di questo ragionandosi, non è molto, qui in Milano

in casa della gentilissima signora vostra sorella la signora Margherita Pia e Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavaliere mes. Angelo da S. Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margherita a stretto ragionamento con l' eccellente jureconsulto mes. Benedetto Tonso ed altri avvocati, consultando sovra i meriti d' una lite, quando d' alcuni inetti cortigiani si favellava; onde m. Angelo a questo proposito narrò una ridicola e piacevole Novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insiememente e ridere e meravigliare chi l' udì. E perchè vi ho sempre trovato gentile e pratico cortigiano, avendo voi i migliori anni vostri consumati in Corte, m' è paruto, avendola scritta, di farvene un dono; non perchè ella sia degna cosa per voi, ma perchè, leggendola, veggiate quanta sia talora la melensaggine e trascuratezza di molti, che si pensano d' esser Salomoni. State sano.

UNO SI GIACE con la propria moglie, non conosciuto da lei, ed insegna altrui a far il medesimo assai sciocamente.

NOVELLA LVII.

Il ragionamento, Signori miei, che ora voi fate, mi fa sovvenire d'un cortigiano (cioè d'un uomo che stava in Corte e forse ancora vi sta) che in una pazzia che fece, dimostrò assai leggermente che quando il suo parrocchiano gli diede il s. battesimo, gli pose molto poco sale in bocca. Nè so io come sia possibile che si trovi alcuno che nelle Corti pratichi, che in tutto venda il pesce, e gli resti sì vota la zucca (come volgarmente si dice) che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scimunito cortigiano, di cui io ora intendo favellarvi. Che forse, quando la nostra signora Margherita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi; perciocchè per riverenza di lei penso che lascerei da parte la Novella di costui; ancor che non si disdica d'udir le cose che alla giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono; anzi porto io ferma opinione che assai di

giovamento rechino l'azioni umane quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa; secondo che sapere il bene, e non metterlo in esecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma l'operazioni buone e virtuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Che io per me (e giovami credere che molti di cotal animo siano) ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna della sua nobiltà, e che gliene veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo; e m'innanimo a cammiuar per la strada delle virtù, la quale sento tutto il dì dagli scrittori esser commendata, e dagli uomini integri e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggimai alla nostra Novelletta, vi dico che in una Corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia, e dei beni della fortuna copiosamente dotato; il quale, ancora che assai tempo avesse in Corte praticato, e che si reputasse esser molto avveduto ed accorto, era nondimeno della natura de'navoni e delle rape,

che quanto più si stanno in terra, tanto più s' ingrossano. Egli era tondo come una balla, ed ogni dì delle sue sciocchezze dava da ridere alla brigata. Aveva costui per moglie una giovane, più tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto; la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva, e conoscendo la poca levatura di quello, più e più volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere, e meno emendarsi; del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora, o che il marito la notte fosse così da poco con la moglie, come era il giorno con i compagni, o che pure alla donna piacesse il giambo, è opinione d' alcuni che essendo da molti buoni compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella, come pietosa, nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la città che ella abbondevolmente provedesse di lavoratori e zappatori alla sua vigna. E perchè il marito non era da tanto, che i fatti suoi e della moglie vedesse, nè sapesse dargli rimedio; ella, che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a

darsi il più bel tempo del mondo, non osservando mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quadragesima, nè festa; ma tutto il dì faceva innacquare il suo giardino. Era il tempo della state, e i caldi facevano grandissimi; il perchè la moglie del cortigiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per iscontro la porta della casa. Il marito una sera, trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la città, se ne venne verso casa. Era la notte già molta oscura, e la moglie ancora dimorava abbasso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa, e pian piano andando, e conoscendo la moglie essere quivi, sovrappreso da uno strano capriccio, senza far motto, se le accostò; e postole le mani addosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro; ed alzandole i panni, cacciò il diavolo nell' inferno; e senza lasciarsi conoscere, giocando alla mutola, due volte innacquò il suo terreno. Si partì poi, per far ben l'avvisto ed accorto; e data una volta per la strada, a casa se ne ritornò, trovando ancor la moglie, ove senza staffe cavalcata l'aveva; la quale, per mio giudicio, doveva esser avvezza a quell' ore senza lanterna

alla meglio ch' io sapeva, a gustarli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi dilettarono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vostro ingegnoso poema, non si creda d' esser in quelle contrade a diporto, così al pescare come a tender le reti, i lacci e il vischio ai semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico epigramma, che voi, essendo nell' Andina villa, che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Virgilio, sulle rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova, sì felicemente componeste? Perchè non ho io quella vostra incessabile, candida, latina e sì dolce vena, che sì facile e dotta in voi scaturisce, acciò che di voi tanto cantar potessi, quanto meritate? Felice voi, che volete e potete, quanto v' aggrada, comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso in vita, e vi difenderanno, fin che il mondo duri, dalla edacità e pungenti morsi del vorace tempo! Voi, se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre dell' eloquenza Romana Cicerone: sì bene lo imitate e rappresentate! ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di pari canta, e i numerosi

numeri vi dona, nè mai v' abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare delle vostre chiare lodi; ed essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n' esca, che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque, e senza fine obbligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi; e non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato, vi mando e dono una Novella da me, pochi dì sono, scritta; la quale fu, non è molto, nel bellissimo ed ameno giardino di m. Tommaso Pagliaro e fratelli narrata da m. Giovanni Meraviglia, uomo, come dovete sapere, che gran parte d' Italia ha trascorso, e che tutte le guerre dei nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi più a bada, mi vi raccomando. State sano.

NICCOLO' SENESE, dalla sua innamorata disprezzato, per disperazione da sè medesimo s' impicca.

NOVELLA LVIII.

La meraviglia e stupor grande che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio, per la morte di quel rimbambito veglio ed usurajo, che per esser venuto il grano a picciolo

prezzo, e non averlo venduto quando era carissimo, s'è per sè stesso sui suoi granai impiccato, mi fa sovvenire di un caso altre volte nella città di Siena avvenuto, benchè in parte differente; perchè il veglio per l'ingordigia del danaro è ito a casa di cento paja di diavoli, e quello di Siena per irregolato amore e soverchio appetito avvenne. Io volentieri l'accidente vi narrerò, perchè so esserci alcuni di voi (e forse tutti) che nell' amorosa pania siete irretiti, e potrete dalla mala sorte d'uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero già che un giovine apra il petto alle fiamme amorose, anzi lo lodo, perchè chi in giovinezza non ama, si vede poi nella vecchiaja far le pazzie; ma vorrei che ciascuno, in qual età si sia, quando ama (che anco i vecchi possono amare) sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti, e non si lasciar trasportar a far le sconce e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverà tutto il dì andar di mal in peggio, e al fine sì accecato, che non sarà poi padrone delle sue operazioni, ma come un buffalo, si lascerà tirar per lo naso alle passioni e concupiscibili appetiti. Ma perchè

più commovono gli esempj che le parole, io verrò alla narrazione della mia Novella, che di questa maniera occorse. Nel tempo che Papa Pio II (che fu Senese della nobil famiglia dei Piccolomini) celebrò il gentil Concilio di tutti i prelati ecclesiastici e prencipi cristiani, per far il passaggio contra gl' infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d'onorata e antica famiglia, chiamato Niccolò; il quale dei beni della fortuna abbondevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d' un povero uomo, che era Muratore, e con l' arte sua la vita si guadagnava, di lei oltra ogni credenza s' innamorò; e sì a dentro nel cuore gli penetrarono le fiamme amorose, che egli in poco di tempo si conobbe non esser più suo, ma tutto dipender dall' amata giovane. Il perchè spiato ove era di quella la stanza, ancor che all' abito e ai panni povera l' avesse giudicata, nondimeno, poichè intese quella esser poverissima, e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia, e mille volte biasimò la natura, che così bassamente l' avesse fatta nascere; e quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo,

volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo d' amore l' aveva in modo concio, che il povero amante più non poteva di sè stesso a sua voglia disporre, ma a mal grado suo gli conveniva la veduta giovanetta amare, e le pedate di quella di continovo seguitare. Onde sapendo ove era l' albergo del padre di lei, per quella strada due e tre volte passando, non dico la settimana, ma ogni giorno, vedeva quella, che filando lana in compagnia d' alcune altre povere donne dimorava; e quanto più spesso la vedeva, più sentiva accendersi, e crescer il disio tanto più di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere, e non potendo dalla giovane aver una guardatura, si trovava il più disperato uomo del mondo. E tra l' altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di doverne esser forte biasimato; che essendo egli nobile e delle prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sì bassamente; che se avesse avuto alcun fidato compagno, con cui si fosse potuto scoprire e comunicargli le sue passioni, avrebbe senza dubbio sentito alcun conforto, e forse si saria col fedel consiglio dell' a-

mico ritirato da sì penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo; e tanto più, quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sovra ogni cosa avria recato estremo dolore, perchè avrebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco così, e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritrovava, e ogni dì andava di mal in peggio, vennegli alle mani una buona femina, di coteste ruffe che vanno per tutto con i paternostri in mano, e sempre muovono le labbra che pajono simie; la quale sapeva benissimo l'arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve all'amante potersi senza vergogna discoprire, e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque alla casa venire; e dopo molte parole lo stato in cui si trovava puntalmente le manifestò; e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione, e far con la giovane (che dato ad intendere le aveva qual era) che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo dall'amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile per indurre la

giovane a far ciò ch'egli volesse; di che l'amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa, e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano; e datole il buon giorno salutandola, appo lei s'assise. La giovane, che altrimenti non la conosceva, la risalutò, e le disse che fosse la ben venuta, e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia, che sapeva la madre della giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo, disse: figliuola mia, se tu non mi conosci, io punto non mi meraviglio, perchè sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado alla villa di Corsignano; ma io era ben forte domestica della benedetta anima (che Dio abbia in gloria) di tua madre, e più volte t'ho avuta in queste braccia, quando tu eri garzonetta; e Dio per me ti dica quanto m'è rincresciuta la morte di tua madre, che veramente era buona donna: onde essendomi occorso di venir a Siena per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti, parendomi di veder tua madre, quando ella era giovane come ora tu sei: che Dio ti benedica,

figliuola mia cara. Io credeva oggimai trovarti maritata, perciocchè tu sei grandicella, e non dovresti perder il tempo indarno; ma io credo che la povertà di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? Sì, prenderei, rispose ella, quando fosse volontà di mio padre, perchè senza sua licenza non farei cosa alcuna. Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano levarsi d'appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo che tuo padre faccia da te; e se tu baderai che egli ti mariti, avverrà per ventura che tu sarai prima vecchia, che egli ti venga fatto di prender marito; onde poi indarno ti pentirai d'aver lasciato scorrere tanto, che tu non abbia goduta la tua giovanezza. E a dirti il vero, questa tua bellezza non si dovrebbe così perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai (e deimi tu credere, perchè so ciò che dico) tu ti provederai per te stessa; che chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t'amo, e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l'avvenire tu non stes-

si sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dà il cuore di farti aver tal dote, che tu potrai maritarti a persona, che non ti converrà sempre filare; perchè avrai il modo di tener delle serventi, e non t'affaticar sempre mai. E poichè in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come, e ti porrò innanzi il tuo bene: fa poi tu. Uno dei primi gentiluomini della città è tanto innamorato di queste tue bellezze, che non ritrova requie; e se non ha la tua grazia, egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo, come vuol il debito che tu faccia, avrai di dote mille fiorini d'oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavaleressa? Piglia la ventura fin che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione, che di rado suol venire. E come vuol egli, disse la giovane, darmi sì fatta dote, che io non so chi si sia? Oh! rispose la messaggiera, tu sei sempliciotta anzi che no, e non intendi, o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t'ho già detto che egli è di te grandemente innamorato, e più brama che tu l'ami, che cosa che sia al mondo; e tu dovresti tenerti ben avventurosa che un simile gentiluomo t'amasse; perciò, figliuola mia, disponti ad

amarlo, e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che nè tuo padre nè altri lo risaprà già mai. La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d'animo generoso, altissimo e casto. Il perchè come ella sentì la conchiusione e scellerata domanda della ribalda vecchia, tutta arrossì nel viso, e piena d'onesto sdegno, con minacciosa voce le disse: taci, taci, ruffa e ribalda vecchia; che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita. Via col malanno che Dio ti dia, femina del diavolo, che possi tu fiaccarti il collo! A me sei venuta con queste tue disoneste ciance? Se tu ci torni più, alla croce di Dio! che tu non ti partirai sana da me. Io te l'ho detto e dico, che tu non abbia più ardir di venirci, perchè certamente tu pagheresti questa e quella insieme. Partissi cheta cheta la malvagia vecchia, tutta scornata, e il successo della cosa all'amante narrò. Egli, pensando che la giovane forse non si fosse voluta fidare della vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, propose tra sè d'adoperar altro mezzo: onde primieramente col mezzo d'un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromper-

lo; ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l'ambasciatore, che prima affogherebbe la figliuola, che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto non gli succedeva secondo il suo disio, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno; conciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito più salda e ferma, che non è un duro ed antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella, a cui natura dato avesse origine generosa e ricchezze convenienti a sì nobil animo com'era in lei; tuttavia merita ella d'esser celebrata, perchè l'animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l'infelice amante, poichè vide dalla giovane al tutto disprezzarsi, e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlarle, altra mai risposta da lei cavata non aveva, se non che ella serbava la sua verginità a colui che serebbe suo marito, e che prima era per morire che altrimenti fare, si ritrovò il più disperato uomo del mondo. E poichè alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei, e conobbe non esser a lui possibile levarsela di mente; anzi che pareva di punto in punto che l'amor crescesse e più ardente divenisse,

d'estrema malinconia perdette il cibo e il sonno; di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque dalla fiera sua passione, che mordacemente lo struggeva, andò un dì ove la giovane in compagnia d'alcune altre donne filava; e quivi amaramente piangendo, si sforzò, seco parlando, quella ai suoi disii far arrendevole; ma egli pregava un monte che s'inchinasse, perciocchè ella gli diceva che seminava nella rena; onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: ahi bella giovanetta! poichè ai miei estremi martiri e gravose pene, che per te di continovo soffro, non vuoi aver pietade, ed io senza te viver non posso, che vuoi ch'io faccia? Ella, che mal volentieri si vedeva quella seccaggine alle spalle, quasi in collera gli disse: se mi volete far piacere, andate, e non mi venite innanzi gli occhi più mai. Avuta questa risposta, Niccolò disse: ed io t'ubbidirò, e farò di modo, che tu nè altri da oggi in là più non mi vedrà. Andato con questo a casa, entrò in una camera, e con una fune attaccata ad un chiodo (come poi si vide) s'impiccò, e miseramente la gioventù sua e il mal regolato amore finì. Sì che, giovini, io v'esorto ad amar moderatamente, acciò che non v'intervenga, come al povero Senese avvenne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. LORENZO ZAFFARDO.

Quando dalla villa vostra vicina a Revere il mese passato mi partii, me n' andai giù a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e virtuoso m. Carlo Villanova, quivi per la Chiesa Romana Governatore, fui tre dì ritenuto e molto accarezzato. Ora avendo egli il secondo dì nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni Ravegnani in compagnia quivi n' andammo; perchè il monastero è circa tre miglia fuor della città, vicino alla Pigneta, per la via che va alla volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, ove per mio consiglio non è da camminare quando è gran romore di venti, avemmo gran piacere, sì per veder l'artificio che usano col fuoco a cavar fuori delle durissime pigne (come essi le chiamano) i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi, che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresì molte testuggini, così

terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma più d' ogn' altra assai ce n' era una, vie più grande senza paragone, che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello, non di molta ampiezza, tutto circondato d' altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltà del luogo, disse m. Carlo: io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta; che se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare; ma il sole già s' innalza, e meglio è che prendiamo il cammino verso Classi, e poi questa sera godremo l' amenità di questo bellissimo luogo. Così ci mettemmo in via, sempre all' ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava, ed aveva fatto l' ufficio del siniscalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l' acqua alle mani, ci mettemmo a tavola; e parlando della bellezza del luogo, disse Pandolfo: sig. Governatore, acciò che voi sappiate, comune opinione è dei Ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da m. Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani. E ridendo

ciascuno della sciocchezza del volgo, che le favole talora reputa istorie, dopo che desinato si fu, volle m. Carlo che la Novella del Boccaccio che seco aveva, dell' occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti, come se vera stata fosse, ed eglino si fossero allo strazio trovati presenti; onde si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perchè m. Carlo narrò una piacevol Novella, la quale fu in gran parte risa, ed assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque Novella, al nome vostro scritta, vi dono; la quale, credo, vi sarà grata, sì per esser detta da m. Carlo, e da me, che tutti due vostri siamo, scritta. State sano.

SCIOCCA SEMPLICITA' d' un Tedesco, che avendo mandato il padrone a Corneto, glielo manifesta con sue sciocche parole.

NOVELLA LIX.

Poichè io, per farvi legger l' artificiosa Novella del Boccaccio dello strazio fatto della giovane dei Traversari, sono stato cagione di contristarvi, acciò che debita penitenza ne faccia, e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di far-

vi ridere. Onde per ora, non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. Acciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimiliano Cesare era con quella numerosissima oste a torno a Padova, un gentiluomo Vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridotto, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d'Adda, venne un Tedesco giovine, e s'acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla; perchè altro esercizio non sapeva fare, che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole e buon aspetto, ma tanto sempliciotto, che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s'era messo, sopra ogni cosa si dilettava d'augelli, ed al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il Tedesco non attendeva ad altro che alla stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e renderli (ungendoli di grasso) molli: del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, che così il Tedesco si chiamava, di ventiquattro in venticinque anni, nè ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo nell' inferno. E perchè egli mangiava da lavoratore e beveva alla Tedesca, il guardiano

degli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l'aroo teso, non sapendo che rimedio far al suo male. Ma poichè vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua faccenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva, e la piva stava più gonfia che mai, e punto non si mollificava; di che egli di mala voglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare, e ogni dì adoperar dell'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del Vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva; e parvele pure la più dolce cosa e bella del mondo, perchè era bianca come neve; e le venne grandissima voglia di provarla, e veder come la si manteneva su la giostra; e tanto più, quanto che quella del marito non era appresso la metà così grossa nè nervosa. Onde non istette molto che fece domandare Arrigo, e cominciò seco a ragionar del go-

verno della stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato più grasso intorno agli stivali di Messere, che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? io dubito che ne facci altro, e che lo vendi. Dimmi la verità, ch' io la vo' sapere: che cosa ne fai tu? Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in Italiano ben esprimere il suo concetto; pure semplice, anzi scioccamente alla padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava; e per meglio farsi intendere, si slacciò il braghetto, e prese la sua lancia in mano; e a lei, che già tutta gongolava, ed aveva la saliva alla bocca di provar come alle botte reggesse, mostrò come il grasso adoperava, soggiungendo che quella medicina giovamento nè profitto alcuno gli recava. Maisì, disse allora la donna, che tu sei un bel fante. Ben sai che cotesta è una sciocchezza, e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio, con questo patto, che tu altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vedrai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piuolone dico, dive-

nire più molle che una pasta. Era il marito fuor della città, ed in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde condottolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s' ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al Tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti due; ed ogni volta che comodità v' era, e sentiva crescersi roba addosso, con l' unto della padrona ammorbidava il fatto suo. Ed avendo Arrigo l' animo più a questo unto, che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser nè netti nè unti: di che fieramente entrò in collera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Ed il padrone a lui: come vuoi tu, disse, che io faccia, Tedesco imbriaco che tu sei? come farò mo io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi, che nè tu nè altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! Temendo Arrigo non avere delle busse: non vi turbate, disse, non vi turbate, Messere, che io in un tratto gli farò venir molli. Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto, rispose il padrone. Arrigo allora, che lo vedeva di

più in più accendersi in collera, mezzo fuor di sè, scioccamente gli disse: Sì, farò io, Messere, se voi avete un poco di pazienza; perchè un tratto solo che io gli metta nel ventre di Madonna, vi so dire che si mollificheranno. Volle il padrone intender il modo di così subita mollificazione: il che l' ubriaco Tedesco puntalmente gli scoperse; onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per allora altro non disse, se non che più non voleva cavalcare. Indi poi passati alcuni pochi dì, disse al Tedesco che andasse a trovarsi padrone, perchè più di lui servir non si voleva.

Fine del volume Sesto,
e della Parte Seconda.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL SESTO VOLUME.

NOVELLA XL. *Una virtuosa giovane, veggendosi abbandonota dal suo amante, s' avvelena (secondo il parer suo) bevendo un' acqua non velenosa.* pag. 12

NOVELLA XLI. *Uno di nascoso piglia l' innamorata per moglie, e va a Baruti. Il padre della giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce, e per morta è seppellita. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava della sepoltura, e s' accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozze solenni celebra.* » 101

NOVELLA XLII. *Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico, e con lui fa la pace.* » 156

NOVELLA XLIII. *Inganno della reina d' Aragona al re Pietro suo marito, per aver da lui figliuoli.* » 175

NOVELLA XLIV. *Amore di don Giovanni di Mendozza e della Duchessa di Savoja, con varj e mirabili accidenti che v' intervengono.* » 187

NOVELLA XLV. *Gran cosa astuzia di don Bassano a liberarsi dal suo Vescovo, che lo voleva incarcerare, per praticar con le monache.* pag. 245

NOVELLA XLVI. *Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.* » 260

NOVELLA XLVII. *Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante, che teneva alquanto dello scemo.* » 272

NOVELLA XLVIII. *Piacevole beffa d'un Religioso Conventuale, giacendosi nel monastero con una meretrice.* » 292

NOVELLA XLIX. *Clemenza d'un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.* » 304

NOVELLA L. *Arnaldo Trombetta perde quanto ha a Primiera; ed al correr dell'anello guadagna assai più, e si rimette in arnese.* » 309

NOVELLA LI. *Isabella da Luna, Spagnuola, fa una solenne burla a chi pensava di burlar lei.* » 318

NOVELLA LII. *Maomet Affricano signore di Dubdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il Re l'assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità.* » 330

Novella LIII. *Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso della moglie, e spesso le dà delle busse; onde ella lo manda a Corneto.* pag. 340

Novella LIV. *Lione Aquilino con astuzia tanto fa, che possiede la donna amata: ove intervengono diversi accidenti.* » 347

Novella LV. *Seleuco re dell' Asia dona la moglie sua al figliuolo, che n' era innamorato, e fu scoperto dal Fisico gentile con ingegnosa invenzione.* » 377

Novella LVI. *Infelicissimo amore di due Dame Reali, e di due giovini Cavalieri, che miseramente furono morti.* » 397

Novella LVII. *Uno si giace con la propria moglie, non conosciuto da lei, ed insegna altrui a far il medesimo assai sciocamente.* » 410

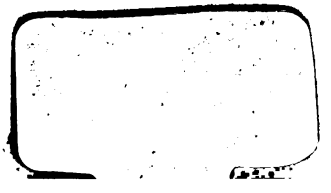
Novella LVIII. *Niccolò Senese dalla sua innamorata disprezzato, per disperazione da sè medesimo s' impicca.* » 417

Novella LIX. *Sciocca semplicità di un Tedesco, che avendo mandato il padrone a Corneto, glielo manifesta con sue sciocche parole.* » 430

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII DI MARZO

MDCCCXIV.

B.N.C.
1.11.93
[DONATION]

930279